

RASSEGNA  
DEI DOTTORATI ITALIANI  
IN COMPOSIZIONE  
E PROGETTAZIONE  
ARCHITETTONICA E URBANA

BARI  
FIRENZE  
GENOVA  
MILANO  
NAPOLI  
PALERMO

PESCARA  
REGGIO CALABRIA  
ROMA  
TORINO  
VENEZIA

QUADRIMESTRALE  
ANNO QUINTO  
NUMERO OTTO  
MAGGIO 2002  
EURO 10

## Architettura Ricerca Composizione

### Cercando una città

Ernesto d'Alfonso

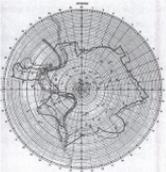
Questo numero è interamente dedicato alla mostra di Ferrara del dicembre scorso ed alla Conferenza dei dottorati che si è tenuta nei giorni dell'inaugurazione. Vi è quindi in apertura l'indagine sullo stato dei dottorati curata da Aldo De Poli e dal suo gruppo di lavoro. Al centro, come editoriale, la sintesi di Franco Puri ad introduzione della tavola rotonda cosicché questo mio è il parterre di un comitato di controllo. A chiusura la tavola rotonda con la "Dichiarazione di Ferrara" nella primitiva versione di Claudio Dentice. È stata voluta da tutti come manifesto di volontà comune. L'intero numero, poi, restituisce la mostra e reca memorie degli interventi alla Conferenza. Vi è poi infine una novità, decisa anch'essa a Ferrara: di ora in poi un Forum dei dottorati e dottorandi dotato di ampia autonomia, coordinato da Sara Prodanzi. Esso occupa il posto di Commenti e aperture che non ha ragione di essere in questo numero. Vengo ora ai miei commenti che vertono attorno a quattro temi che hanno segnato la giornata di Ferrara per proseguirne, a livello, la riflessione, che verte sul destino dei dottorati. Il quale, almeno per me, ruota attorno a quattro parole chiave; e proprio rispetto al campo e al fine che oggi si impone al dottorato: formare un'eccellenza per la competizione. Locale/globale sono infatti i termini in cui si inquadra la competizione. Ricerca/progetto (che è progetto collettivo e sociale) e, per i dottorati di architettura, ricerca attraverso il progetto architettonico (nei termini di Pasquale Colautti), sono i termini che indicano il procedimento e il metodo nel processo di formazione.

Infatti, oggi più che mai, che la globalità è una condizione che vale per la singolarità locale: quella che la pone in una visibilità virtuale estesa all'infinito, promozionale, questo è il suo tratto storico almeno nell'immagine collettiva, una sempre possibile uscita dall'emarginazione della solitudine che genera povertà. Reciprocamente il singolo nella sua irrevocabile identità dovrà a sua volta aprirsi a questa visibilità integrare per accoglierla e parteciparvi. Ora è evidente che ciò che gli architetti si debbono chiedere è: come partecipa il nostro sapere a questo evento specifico dell'attuale? E perciò qual è lo specifico della nostra cultura italiana nel prendere parte a questo evento con la sua propria generalità? Se lo vogliamo nella pluralità delle identità urbane con la loro storia e cultura non proviamo, almeno nel passato; allora si tratta di promuovere il plurale e prenderselo sotto lo sguardo interessato ed attento di tutti. Questo è stato l'impiego della nostra rivista ARC, sostenere la coscienza dell'identità di ogni sede nella propria città, esprimere l'interesse alla loro varietà e attrattiva nonché ai temi della ricerca, creare a scadenza occasioni di confronto volte a rinnovare il bagaglio di strumentazioni nel verso del proprio genere. Visibilità, attenzione reciproca e dialogo, confronto, competizione, reciproca valutazione. Questo è quanto è avvenuto a Ferrara e di cui diamo in questo numero testimonianze. Allora a me pare che al centro della ricerca degli architetti sia l'identità storica delle nostre città, non come patrimonio da restaurare ma come germe da proiettare nel futuro. Tenendo presente che l'oggi presenta, come insegna il "fasces" nel senso del "non ancora" futurista, un altro ordine della grandezza delle relazioni urbane, un'altra "scuderia" delle città. Qui faccio mio l'auspicio di Franco Puri ad una vera uscita del presente nel futuro. Verrà però sostenere in contraddittorio con lui che metropoli in Italia ve ne sono, e più d'una. Non secondo il modello americano. Ma entro la storia delle città italiane che sono divenute oggi "insedi urbane" estesi a intere regioni; i quali appunto nel loro insieme sostengono gli scambi economici, informativi, affettivi... dei loro cittadini. E che pertanto le varie formazioni storiche, borghi, paesi, cittadine e capogruppi, partecipano dell'insieme mettendo a contributo le loro energie e risorse e aspettandone un beneficio. Non solo Milano, ma Napoli o Padova e anche Pescara entro la città insieme italiana. And non vi è città che non si ponga con questa etica sovamministrativa e non percepisca il proprio campo territoriale in una dimensione almeno provinciale. Anche questo è un importante aspetto della globalizzazione, la rete di città. Che noi non possiamo non vedere e invece ad alta scala della visione illuminata, allora ancora progettuale, di Ventì e Milica quando dicevano che in una provincia sono ciò che sono le piazze nelle città.

Oggi questo è divenuto realtà per la cui declinazione non ci aiutano molto gli esempi esteri che perché non possono essere per noi modelli, ma dobbiamo piuttosto tenerne in parallelo, le nuove "cittadelle", i nuclei o centri per lo spettacolo o congressi, questi che in altre sedi ho chiamato morfologi urbani, per distinguere la multitalentità oltre la multifunzionalità dei tipi dell'espansione ottocentesca, per noi non possono non essere l'esito di un montaggio integratore strutture derivate dalla morfologia urbana, a organi diversi della tipologia edilizia in una nuova composizione sincretica. Con immagine scastica Lucio Barbera me ha delinato l'anima come fine e operazione: nel lussuoso montaggio degli edifici ha visto il rinnovo del dono delle lettere. Quanto a me vedo nella l'induzione di ciò che costituisce sintesi morfologica con ciò che costituisce struttura tipologica la particolare modalità di definire gli usi urbani multiscalari che introducono i nuovi ordini della grandezza della relazione nei tessuti urbani o agricoli dei nostri territori articolando tra loro reti, tessuti, suoli di paesaggi metropolitani naturali e artificiali insieme. La modalità con-

gruente con la nostra cultura. D'altro parte occorre dare spessore temporale alla manutenzione delle scale e negli organi spaziali e abati che la invecchia e struttura. Da un lato i salotti di scale moderne, quindi l'avvento di organi simili, simili reti, simili approdi e giunti, simili edifici e porzioni strutture e tessuti, ma dall'altro le presistenze, storiografiche e di costume istituzionale o di stile di comportamento nei confronti delle tecniche e delle arti diversamente orientano l'operazione alle scale. Ogni esempio è contemporaneamente paradigma nella sua accidentalità di caso sapere cui l'arte conferisce l'ora. Da un lato comporre scene e sapere come nozione dei paradigmi della cosa, dall'altro l'invenzione artistica come progetto originario nell'ora per lo luogo a cui si applica. Alla nozione strutturale del salto di scala occorre aggiungere una interpretazione dell'ora per il progetto che verrà ad appartenere ad una certa tipologia urbana. D'altra parte mi pare chiaro che ciò che si viene a cercare in Italia è questa capacità di rinnovare lo stile e la qualità della vita senza perdere l'identità propria. E, poiché per qualche decina d'anni vi è stata disattenzione a questo impiego e una disposizione dei paesaggi storici e naturali del nostro paese, è questo il compito degli architetti: proteggere la storia urbana oltre il presente. È come se dovessimo scrivere la biografia della città. Apertura al futuro del passato. Nuova nozione del presente. Mi sembra di contribuire con questo ad un dialogo che ha tratto dalla comune riflessione, anche sui temi momento, paesaggio, i principali spunti e orientamenti. D'altra parte questo numero prepara anche il prossimo Congresso di maggio che vedrà impegnati sul tema della ricerca e della formazione tutti i dottorati di progettazione e composizione architettonica, architettura degli interni e progettazione del paesaggio a confronto con i direttori di Dipartimento. Annuale, allora, le commissioni Barbera, Dentice, De Poli che stanno approfondendo i temi delle gemme di Roma, lo stato della ricerca e della formazione, la discussione dei modelli di organizzazione, le modalità dei criteri di valutazione. Nel confronto con i direttori dei Dipartimenti abbiamo orientamento per perfezionare la ricerca dell'eccellenza. Torro così all'impiego dei dottorati. Ho ritenuto nella riunione dei dottorati di Ferrara che ha inaugurato l'istituzione del Forum un conto scorgiamoci nei giovani allievi, conseguente ad un accertamento del futuro soprattutto di fronte alle città indiscriminate che si sviluppano un po' dovunque in Italia. Prevedo che sono spesso avverse in questi casi le forme della rivendicazione se-

che si coltivano un po' dovunque in Italia. Prevedo che sono spesso avverse in questi casi le forme della rivendicazione se-



**Indice**

**Milano 3**  
Daniello Vitale  
Adalberto Del Bo

**Milano 4**  
Matilde Barfa

**Rapporto, notizia, dibattito**  
Aldo De Poli

**Napoli 1**  
Alberto Cuomo  
Claudio Rizzetti  
Giacinto Corvire  
Gianfranco Neri

**Firenze**  
Fabrizio Rossi Prodi  
Istetta Cortesi  
Flaviano Maria Lorusso

**Genova**  
Chiara Vianini  
Maura Manzielle  
Vincenzo Arfu

**Milano 5**  
Sergio Crotti  
Rui Braz Alfonso  
Antonella Corti  
Roberto Spagnolo

**Milano 2**  
Tavole

**Palermo**  
Cesare Ajopardi  
Giuseppe Arcadiacino  
Ludivico Fusco  
Emanuele Falaberto

**Perugia**  
Giacopo Barberi  
Paola Misino  
Federico Bilo

**Reggio Calabria**  
Laura Thernes

**Roma**  
Sergio Brazzo  
Michele Pizzagnini

**Napoli 2**  
Carlo Manzo  
Daniela Caporali  
Romana Angiola Di Fabio  
Simona Erica  
Eugenio Frollo  
Sabatino Polverino

**Venezia**  
Giampaolo Polessio  
Pisana Poessico  
Claudia Liberatore

**Tavola rotonda**  
Pasquale Colautti  
Gianfranco Fabro  
Carlo A. Mazzi  
Franz Puri

**Ferrara**  
Sara Prodanzi  
Giovanni Fleming  
Rossana Novello  
Luciano Mandelto  
Michela Barosso  
Fabrizio Ciappina  
Antonio Russo  
Gaetano Scarcella  
Antonella Romagnolo  
Dina Nencini

**Teramo**  
Cesare Piva  
Ernesta Cavella  
Alessandro Mazzotta  
Elena di Nichilo  
Emanuela Guarracchi

**Paolo Leo**  
Antonella Indrigo  
Annelisa De Curtis  
Adriana Russo  
Daniela Conti  
Claudio Montecarlo  
Vincenzo Tiziano Aglieri  
Rinalta



## Sulla ricerca

Aldo De Poli

Questo documento esamina sulla realtà istituzionale e sulle diverse modalità di funzionamento delle attività didattiche avulse, sede per sede, nei 16 dottorati in discipline progettuali, è il risultato delle ricerche compiute, nel limitato tempo di due mesi, dall'inizio di ottobre alla fine di novembre 2001, da un gruppo di lavoro formato da Franco Pirelli, Aldo De Poli, Federico Biolè, Ariella Rivetta. Il gruppo si è incaricato della redazione di un rapporto di sintesi, datato 3 dicembre 2001, ottenuto con la collaborazione di tutte le sedi, dove problematicamente viene esposto lo "stato dell'arte" su didattica e ricerca sviluppata nell'ambito dei dottorati universitari, con particolare attenzione alle esperienze intrinseche negli ultimi dieci anni. Alla raccolta dei molti dati di base, utili al completamento di due fondamentali ricerche complementari, che sono allegate al presente rapporto, la prima sulla Produzione scientifica dei dottorati, con verifiche sugli esiti editoriali della ricerca nel periodo post-dottorato, la seconda sull'Occupazione nella didattica e nella ricerca del docente di ricerca nelle Università italiane, con verifiche sugli eventuali esiti personali in termini di carriere accademiche, hanno attivamente collaborato, dedicando tempo o impegno, anche Cesare Piva, Marco Lucis, Francesco Campalongo e Paola Lazzeri, amici dei dottorandi di Genoa.

### I precedenti tentativi di sintesi

Non è la prima volta che viene considerato urgente possedere un quadro di sintesi esteso all'intera situazione nazionale. Negli ultimi anni si sono contati vari tentativi, promossi in base a sollecitazioni diverse.

Nel 1995, la mostra alla Triennale di Milano nel novembre e dicembre e il libro-catalogo a cura di Ernesto d'Alfonso ed altri, *Attualità della forma urbana. Ricerche di architettura nelle Università Italiane*, Milano, Electa, 1995.

Nel 1996, la pubblicazione del quaderno *La ricerca nel dottorato in Composizione Architettonica*, curato da Paola Cognigni Pignatelli, appeso nella collana dei Quaderni del dottorato di Roma La Sapienza, con un bilancio impostato su 11 saggi e sulla designazione degli interventi presentati a un precedente convegno nazionale tenuto nel 1993. Nel 1996, i titoli con vari materiali conoscitivi: i nomi, i cicli, i dossier sulle tre, i raggruppamenti disciplinari, preparato da Sandro Petruccioli, allora preside della Facoltà di Architettura di Reggio Calabria, per essere presentato alla Conferenza dei Presidi delle Facoltà di Architettura, tenuta a Palermo nell'aprile del 1996.

Nel 1999, la Conferenza di sedi dedicate ai dottorati del Cnr, la giornata dei Rettori, tenuta presso l'Università di Padova nel mese di aprile, i cui risultati sono contenuti in libro il dottorato di Ricerca. Esperienze e confronti in Italia e in Europa, pubblicato nel luglio 1999.

Nel 2000, la Prima Conferenza nazionale dei coordinatori dei 14 dottorati di ricerca in Progettazione architettonica e Urbana, avvenuta a Genova nell'ottobre 2000.

Nel 2001, la recente giornata di studio organizzata dall'Università di Padova e dall'Università di Siena, il nuovo dottorato di ricerca. Obiettivi e valutazioni, che si è svolta a Padova il 16 novembre 2001. Va notato, come segno dei tempi, che il tema di questa riunione era di stabilire principi di valutazione. La valutazione delle strutture, dei programmi, dell'impegno dei docenti, non del lavoro degli studenti.

### Questa non è la sola ricerca in corso

La ricostruzione di un quadro aggiornato delle attività alla fine 2001, promossa su mandato della Conferenza dei coordinatori, va precisato, che non è la sola ricerca in corso. Ricerche simili, pur con qualche diversità di metodi e finalità, sono state promosse da almeno 10 organizzazioni differenti. L'Ufficio Nazionale di Rettori-Istituto Nazionale Informazione, l'Ufficio Statistica del Murs/Mur, gli Uffici ricerca di alcuni Rettorati, il Comitato Tecnico su Formazione e Scuola della Confedilizia, l'ISRSO ovvero il Servizio di ricerche sociologiche del Cnr, alcune Istituzioni comunitarie europee che si occupano delle cosiddette "risorse umane", il Censis, l'Associazione Alma Mater, il centro studi collegato con il gruppo editoriale del *Sole 24 ore*, l'ADI-Associazione Dottorati Italiani e altri.

Si può osservare che tutti si prefiggono di meglio conoscere l'attuale offerta formativa di livello. Oltre allo stato, ciò interessa anche il mercato, la scuola privata, la sussidiarietà, le forze economiche, l'interesse europeo, le associazioni di

categoria. Curiosamente, a prima vista, sono totalmente assenti le organizzazioni sindacali, così pure le comunità locali, in particolare le Regioni, che pure molto investono nella formazione professionale e nello sviluppo delle risorse umane.

### La situazione attuale, alla fine del 2001.

In quali sedi universitarie sono presenti i 16 dottorati? Oggi si moltiplicano e cambiano le Facoltà. Esse sono 22 e 26. Sono 22, presenti in 19 città, come presso Sassari-Alghero, secondo sito del Ministero, 26, presenti in 18 città, secondo Pianoificazioni e Design, secondo la Conferenza dei Presidi delle Facoltà di Architettura. Si modifica, invece, più lentamente i dottorati nelle singole discipline. Oggi sono 16, presenti solo in 11 città, più o meno anche associate. Quanti posti sono, complessivamente, messi a disposizione? Secondo dati aggiornati al XIII ciclo, quindi al novembre 1997, rispetto alla totalità di 4600 posti previsti in Italia, in tutte le discipline, interessano le Facoltà di Architettura solo 184 posti nelle scuole di dottorato. Quindi il 4% dei posti nazionali. La media è del 9%, quindi di 424 posti per ogni raggruppamento di settore. Al primo posto si trova Scienze matematiche-fisiche-naturali con 649 e Lettere-Lingue-Matematiche con 606. All'ultimo posto c'è la Facoltà di Farmacia con 89 posti. Nel novembre 1997, i posti nei dottorati messi a disposizione dallo Stato, più o meno a carico del Fondo Sociale Europeo, si aggirano intorno a 14.000. Ma oggi, con il decurtamento del ricalco dei titoli e il gran numero di posti inutili segnati dalle loro, il numero è notevolmente aumentato. Secondo prassi non numeri, relative all'anno 2001, gli attuali allievi di corsi di dottorato in Italia dovrebbero essere circa 20.000. Un dato che fa pensare, Secondo il X Annuario Cnr, prima dell'anno 2000-01, sono state istituite circa 1750 Scuole di dottorato, con esclusione delle Scuole di specializzazione e dei masters. Ma il numero è in continuo aumento.

### Il quadro legislativo

All'inizio c'è la legge 382 del 1980. Ciò accadeva 21 anni fa. Il tempo di una generazione. Molto precise sono le finalità del dottorato nella successiva legislazione universitaria. Secondo la legge n. 341 del 19/11/1990, sono riconosciuti tre titoli universitari. I° livello: diploma universitario; II° livello: diploma di laurea; III° livello: dottorato di ricerca e diploma di specializzazione. "Il dottorato si consegue successivamente alla laurea, al termine di un corso di studio di ricerca generale, non inferiore ai 3 anni, finalizzato ad un approfondimento dell'indagine scientifica e della metodologia della ricerca nel rispettivo settore". Il titolo di dottorato di ricerca ha un valore esclusivamentemente accademico ed è valutabile unicamente nell'ambito della ricerca scientifica.

Cambiano le finalità nella legislazione universitaria in vigore. Secondo il decreto n. 509 del 9/11/1999 - G. U. n. 2 del 4/1/2000 i nuovi titoli accademici sono cinque: Laurea (L), laurea specialistica (LS), diploma di specializzazione (DS), dottorato di ricerca (DR), master. Precisa meglio l'interesse nazionale per un più definito profilo di ricercatore, lasciando anche intravedere altre finalità sociali, il Regolamento n. 224 del 30 aprile 1999: "Il dottorato di ricerca deve fornire le competenze per esercitare, presso università, enti pubblici e soggetti privati, attività di ricerca di alta qualificazione".

Delle venute novità, ancora non adeguatamente divulgate, sono contenute nel D.M. n.115 del 8 maggio 2001, dedicato alla programmazione universitaria per i periodi 2001-2003, firmato dal sottosegretario Guazzoni. Di questo provvedimento vanno messi in luce due fatti: l'internazionalizzazione e l'eccellenza. Inoltrando un apposito fondo di 10 miliardi di lire, viene molto incentivata l'internazionalizzazione dei percorsi formativi. Si suggeriscono studi comuni, scambi tra ricercatori, un controllo dei curricula scientifici affidato a singole sedi universitarie nell'interesse di più paesi diversi. Intorno alla nozione di eccellenza si stanno rapidamente creando le premesse per un nuovo modello di dottorato. Nell'art. 12, dedicato ai Corsi di dottorato e all'Attività di ricerca avanzata, sono indicati ben dieci nuovi parametri, per poter ottenere, dopo tre anni, il riconoscimento, con relativo consistente sostegno economico, di Scuole di dottorato di alta qualificazione. Si parla di ricercatore residenziale. Si indicano gli attori nei sedi e le prime iniziative formative. Tra esse c'è una scuola interpolitica di dottorato, con la presenza di docenti dei Politecnici di Torino, Milano e Bari.

Al di là di un più generale giudizio critico sull'applicazione di queste leggi, restano aperte tre questioni di fondo. La mancanza di un quadro nazionale con l'intera offerta didattica della formazione di II° ciclo esistente in Italia. Gli atti e i basati del riconoscimento sociale o professionale del titolo di dottore di ricerca. La questione irrisolta di un principio di valutazione di merito da tutti condiviso.

### Il funzionamento dei 16 dottorati nelle discipline progettuali

Questa indagine riguarda i 16 dottorati italiani nelle discipline progettuali, quindi solo 16 su un totale di circa 1750 dottorati esistenti in Italia. Ogni dottorato presenta una storia diversa. Fin dal momento della sua istituzione. Tra noi sono messe a confronto scuole di tre generazioni. Gli anni ottanta. Dal I al III ciclo: prima Venezia, Roma, Napoli (Coomo), poi dal IV al ciclo: Genova. Gli anni novanta. Dal VI al VII e VIII Firenze, Milano (D'Alfonso), Napoli (Spirito), Pescara, Palermo, Torino e Milano-Architettura d'Interni, il Duemila. Dal XV ciclo: Bari, Milano (Baffino), Milano (Viale), Napoli (Borelli), Reggio Calabria. Molta differenza è notata anche nella composizione del collegio. Il dato è aggiornato al 20 novembre 2001, fonte Murs/Mur - Cinesca. Si considera la percentuale dei docenti che svolgono attività di insegnamento nei 16 collegi, in rapporto alla totalità dei professori ordinari, associati e ricercatori, appartenenti al raggruppamento disciplinare HIOA o ICAR14, sono presenti in 505 collegi complessivamente, circa 180, su una totalità di 505 docenti universitari di ruolo nel raggruppamento HIOA o ICAR14, ovvero sono presenti 196 docenti (dato esatto) su una totalità di 547 docenti di ruolo nei raggruppamenti disciplinari progettuali ICAR 14-15-16.

Scomponendo il dato sono presenti circa 190 su una totalità di 125 professori ordinari, del raggruppamento ICAR14. Che significa che sono attivi nei dottorati circa tre quarti degli Ordinari nazionali della disciplina, il che è un dato molto positivo. Su una totalità di 180 professori associati sono presenti circa 70 (dato esatto) su 77. Un poco meno della metà. Sono presenti anche 24 ricercatori su una totalità di 200 ricercatori universitari. Poco più del 10%. Va ricordato che partecipano anche una ventina di docenti di ruolo, in altri raggruppamenti disciplinari quali tecnologici, urbanistica, rappresentazione, storia e sono presenti nei collegi, anche un certo numero, al massimo una decina, di esperti esterni.

Alcune osservazioni a margine. La partecipazione diversificata. Con circa 180 docenti coinvolti, la media dei docenti presenti in ogni collegio è di 12 unità. Tuttavia si nota una presenza massima (20 o più docenti) nei dottorati di Milano-Baffino e Milano-Staven e minima (5 o 6 docenti) nei dottorati di Reggio Calabria-Teramo e Napoli-Coomo.

La diversa composizione. Una presenza così diversificata per i componenti di ruolo nei dottorati non va considerata come il risultato di un processo casuale, ma come un preciso indirizzo adottato. Sia la scelta tradizionale, condivisa nella cultura di eccellenza, di contare su un collegio di soli professori ordinari (Venezia-Polesio, Milano-Viale, i dottorati in Storia dell'architettura) sia la scelta di accogliere, nelle sedi più piccole, docenti rappresentativi di tutte le figure dei docenti della disciplina presenti nella sede. Quindi sia "necessità", che "virtù".

### La composizione dei collegi: questioni da approfondire

Si ricordano alcune carenze ma le risorse. Le difficoltà culturali. La mancanza di struttura. Le scarse dotazioni. L'impegno economico. La frequenza disomogenea. Nessun riconoscimento economico. Così pure i problemi dei dottorati caratterizzati da più sedi concorrenti che sono diversi nei dottorati monosedi. In quanto alla dimensione ottimale dei collegi, si assiste a un processo ineluttabile: dalla famiglia allo collegio. Nella creazione di un dottorato esiste una precisa legge. Quanto il numero dei docenti coincide grosso modo con il numero degli studenti, con un collegio guidato da un autorevole maestro, si verifica una forma di convivenza simile alla famiglia, con pochi protagonisti e una molteplicità di ruoli, assicurati da pochi saggi. Si intende famiglia in senso abitato, non arcaico, come una solida struttura formativa basata sul dialogo reciproco. Con maggiori frequenze diventa necessaria l'organizzazione di una Scuola, con suoi nuclei, deleghe, impiego di personale non docente, ma anche meglio ideate che consentano la compressione di responsabilità e irresponsabilità. Di ineliminabile realtà la necessità civile di poter contare su sedi fisse e su dotazioni certe.

Oggi, per assicurare un minimo funzionamento, spesso, si riproduce in piccolo il dottorato modello organizzativo, che ispira l'organizzazione didattica delle Facoltà. Con un impiego di risorse prevalentemente finalizzato alla didattica, ai collegi della ricerca.

### Gli allievi che frequentano le scuole di dottorato

Va di sé ai dati fissi di questo rapporto stabilire un confronto qualitativo tra le diverse forme di organizzazione didattica, in presenza di una positiva pluralità di progetti formativi. Molte sono ancora le questioni da approfondire, per rispondere, nel futuro, a un nuovo rapporto tra didattica e ricerca. Wannò ricollo, in rapporto alle nuove finalità, la diversa modalità di partecipazione critica di docenti e studenti, fino a oggi comunemente sperimentate: le lezioni in cattedra, i seminari di

# Rapporto, notizie, statistiche



Bari  
Dottorato in Progettazione  
Architettonica per i Paesi  
di Mediterraneo

Sede  
Facoltà di Architettura  
Politecnico di Bari

Collegio dei docenti  
Claudio D'Amato Guorieri  
(coordinatore)  
Attilio Petruccioli  
Michele Becco  
Mariano Sciotti  
Giuseppe Strappa  
Analia Zetsera  
Marco Marenco  
Carlo Moccia

Dottorandi dei cicli in corso

XII ciclo  
Elana di Nichilo  
Calogero Montalbano

XV ciclo  
Palma Liberto  
Giulia Anselmino Neglia  
Rossana Pagliarulo

XVI ciclo  
Annalisa Di Roma  
Giuseppe Faliciera  
Stefania Tasso

XIII ciclo  
Mariluglietta Alicino  
Quenza Boughnera  
Maurizio Giacobbe  
Valeria Chetti  
Gemma Pinto  
Giuseppe Rabbia  
Mohamed Said

## Modelli didattici e di ricerca a confronto

Claudio D'Amato Guorieri

Questa sintesi dell'intervento svolto da me a Ferrara vuole essere una base di partenza per gli sviluppi futuri dell'azione di confronto fra i DDM in Progettazione architettonica. In questo senso focalizza la questione - per me centrale - del modello di assetto che i vari DDM ICAR 14 si stanno dando, e su cui saremo chiamati a esprimerci nel prossimo periodo.

### 1. Il modello "organico" e il modello "seriale" nell'insegnamento di architettura

Non si può parlare del sistema didattico e di ricerca post-laureo senza avere presente il ceppo da cui esso è generato. Quindi sono inevitabili alcune considerazioni preliminari sulla riforma delle lauree che ha sostituito il vecchio corso unitario di 5 anni con uno composto di due frazioni, di 3 e 2 anni, eventualmente sommabili (corsi di 3 e 3+2 anni), che vanno ad affiancarsi ad alcuni corsi di laurea di durata esclusivamente quinquennale, i cui caratteri sono stati definiti in sede consuntiva. Fra questi va annoverato - come è ben noto - il corso di laurea in Architettura la cui natura "specialistica" è stata definita dalla direttiva UE n.85/384 e successiva raccomandazione (n. 3 del 13/14 marzo 1990) per quanto attiene ai contenuti disciplinari che alla laurea. Va subito detto che ciò che divide il progetto della laurea di 5 anni da quello di 3+2 (e quindi inevitabilmente il post-laureo che discende da ciascuno di esse) non risiede tanto nell'algoritmo temporale; quanto in una visione staccatamente differente del modo di insegnare, e soprattutto delle finalità pedagogiche.

Il cornice generale è costituita da tre riferimenti obbligati:

- a) il "Regolamento recante norme concernenti l'autonomia didattica degli atenei" (D.M. del 3 novembre 1999, n. 509), i cui cardini sono:
  - il livello di laurea, quello di base (L), e quello specialistico (LS)

- il sistema dei crediti

- la distinzione, ancorché non esplicitamente dichiarata, fra sapere e saper fare (cfr. punto n, obiettivi formativi)
- b) il mutamento delle condizioni strutturali e legislative che governano l'esercizio della professione (cfr. i "nuovi" studi professionali e le certificazioni di qualità, il nuovo regolamento dei LUPP ecc.) che nei fatti rende sempre più incompatibile la possibilità di esercitare con parità di dignità la professione di architetto e contemporaneamente l'insegnamento dell'architettura e la ricerca in architettura (crisi della decora)
- c) infine la progressiva decontestualizzazione dell'insegnamento universitario (e la parallela analfabetizzazione degli studenti) come conseguenza della più generale deresponsabilizzazione dello Stato nella formazione della propria classe dirigente e professionale e della conseguente opera di smantellamento del sistema della scuola secondaria superiore.

Per quanto riguarda la laurea in Architettura va anche ricordato che mentre la vecchia laurea a 5 anni è sempre stata normata da una "tabella ministeriale" (la famosa tabella XXX) comunque generata dal seno delle Facoltà di Architettura (senza eccezioni, dalla nascita negli anni venti fino all'ultima sua revisione del 1993); la nuova laurea 3+2 nasce da una riforma più ampia dell'intera Istruzione universitaria i cui registri sono stati sociologici (come per esempio Martiniello), e esponenti della cosiddetta scienza dell'informazione (come per esempio Maragliani). Per le vicende relative all'ultima riforma della tabella XXX, quella del 1993, nel mio articolo "L'implosione del sapere disciplinare e nuovo ordinamento didattico" in *Architettura-Interazioni*, III, n. 5, novembre 1997, pp. 20-23, propono una analisi dei tre principi fondamentali che avevano presieduto alla definizione del cosiddetto Nuovo Ordinamento, e che sono in definitiva quelli che definiscono propriamente il modello mediterraneo o organico:

- primo principio, quello dell'unità dell'insegnamento, come sintesi delle nozioni scientifiche e tecnico-estetiche su cui si basa la "cultura della progettazione" in architettura

- secondo principio, quello basato sulla verifica dei risultati prodotti da ciascun corso e da ciascun ciclo, piuttosto che sulla preventiva verifica (astratta) dei programmi di

insegnamento (o future certificazioni europee di qualità per le singole Facoltà / Scuole di Architettura a basamento solo su risultati). Verifica che postula l'unità inscindibile di conoscenza e capacità ovvero del sapere e del saper fare - terzo principio, quello della progettualità didattica, basato su un meccanismo ordinamentale capace di esaltare le risorse umane a disposizione delle singole Facoltà e il legame con le loro tradizioni.

Il sistema formativo unitario di 5 anni e quello composto (in serie) di 3+2 presentano due modelli culturali profondamente ideologici (modelli come insiemi più o meno coerenti di differenti significati ed estetici capaci di indiziare le idee scientifiche e artistiche). Essi oggi si fronteggiano nelle scuole di architettura europee, e riflettono più in generale le due anime della cultura architettonica europea, quella del Sud e quella del Nord, quella mediterranea e quella "gotica" (moderna).

Il primo, in continuità con la tradizione accademica (oggi perdute), può essere definito per brevità mediterraneo o organico (in senso culturale e non geografico o etnico) in quanto fa riferimento a quella concezione dell'architettura che ha avuto origine nel bacino del mediterraneo e che trova il suo paradigma nella architettura classica greca e quindi nella cultura che l'ha generata, capace di coniugare insieme rigore e intuizione. Si tratta di un modello basato - su una concezione unitaria del sapere analitico, strutturato, sequenziale, referenziale - sul valore della conoscenza in sé - sullo studio e sul rispetto della storia.

Il secondo, generato dai processi di globalizzazione e che possiamo definire atlantico o seriale in quanto trova nell'utilità la sua fonte di legittimazione, programmaticamente non prevede fra i suoi ideali la tensione conoscitiva, rinuncia volontariamente allo spirito critico, teorizza la frammentazione del sapere e l'impossibilità di averla senza; il suo pensiero è generico, vago, globale, olistico. La sua espressività si basa su un uso acritico del computer, di cui si limita a sfruttare le potenzialità sul piano della banale produzione di immagini.

Quanto i due modelli siano distanti apparirà subito chiaro se si considera il modo in cui è applicato in entrambi il principio del learning by doing ormai introdotto nei fatti con la distinzione fra sapere e saper fare. Nel caso del

UNIVERSITÀ POLITECNICA DI BARI - FACOLTÀ DI ARCHITETTURA

1 / 4

SEDE: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 5 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3+2 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 5 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3+2 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 5 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3+2 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 5 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3+2 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 5 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3+2 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 5 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3+2 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 5 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3+2 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 5 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3+2 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 5 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3+2 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 5 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3+2 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 5 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3+2 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 5 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3+2 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 5 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3+2 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 5 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3+2 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 5 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3+2 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 5 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3+2 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 5 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3+2 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 5 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3+2 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 5 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3+2 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 5 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3+2 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 5 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3+2 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 5 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3+2 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 5 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3+2 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 5 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3+2 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 5 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3+2 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 5 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3+2 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 5 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3+2 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 5 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3+2 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 5 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3+2 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 5 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3+2 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 5 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3+2 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 5 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3+2 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 5 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 3+2 ANNI)

SEDE CONSUNTIVA: VIA G. GIARDINO, 156 - 70126 BARI - TEL. 080/5310111

SEDE DI PROGETTAZIONE ARCHITETTURA PER I PAESI DI MEDITERRANEO

LAUREA IN ARCHITETTURA (L. 5 ANNI)

modello mediterraneo l'acquisizione dei crediti è subordinata ad una "architettura didattica" unitaria la cui responsabilità è per intero del Consiglio di Facoltà (senza che ciò ovviamente voglia dire mancanza di autonomia da parte dell'allievo che nelle sue strategie di apprendimento è chiamato a confrontarsi criticamente con quelle ipotizzate); il CdF che suggerisce strategie di anno e "legamenti" interni fra i differenti campi disciplinari, assommando nei responsabili di un'ipotesi educativa che è anche culturale. Nel caso del modello "aziendale" il CdF, riconoscendone tutta la presenza liberale culturale dello studente che "autonomamente" è chiamato a fare le sue scelte, nei fatti deprivazionalizza tutta la propria azione didattica. Ogni professore è chiamato a insegnare la sua particolare di sapere lasciando (in malafede) che sia l'allievo a operare la sintesi; lo studente a suo piacere stabilisce una sua strategia di acquisizione di crediti al pari di ciò che sta in un'ottica superamento della cultura e decida quali sono gli ingredienti della pietanza che vuole da solo (autodidatticamente) cucinarsi. Quanto ciò sia devastante come atteggiamento appare in maniera limpida nei piani di studio Socrates, dove le corrispondenze di corsi che in Italia sono ancora gestiti in maniera unitaria, nel rispetto della sintesi arte-technica, sono riproposti come accumulazione seriale di moduli liberamente tratti dall'offerta variegata dei piani di studio liberi.

Mi sembra di poter affermare che il modello mediterraneo apparentemente può sembrare discostato dalla realtà: esso potrebbe essere accusato di assenza di finalità pratiche (e di non fornire notizie immediatamente spendibili (e acquistabili con facilità)); in realtà è l'unico, a mio parere, in grado di proporre concretamente un rapporto medio tra insegnamento e mondo della professione, proprio perché fornisce le basi concettuali delle conoscenze che servono nella professione.

## 2. I dottorati di ricerca di seconda generazione

A partire dal XV ciclo (il riferimento è la legge 210 del 3 luglio 1998 e il D.M. n. 224 del 30 aprile 1999) con il nuovo regime di autonomia e competizione fra le differenti sedi universitarie (non ancora percepibile con chiarezza durante gli anni ottanta e novanta), il DR rappresenta il primo tentativo di eccellenza prodotta

sposta dagli atenei per garantirsi l'accesso ai finanziamenti nazionali ed europei.

Possiamo parlare di dottorati di ricerca di seconda generazione, poiché si differenzano da quelli definiti dal DPR 382/1960 per essere sempre più:

- di sede;
- compatibili (a regime di ammissione) con studenti iscritti non provenienti dalla sede amministrativa, e che ambiscano a qualificarsi in quei settori perché il DR è il più qualificato;
- disciplinari originali (dovranno poter offrire una qualificazione il più possibile diversificata da quella delle altre sedi)

- fortemente strutturali, al fine di offrire realmente quella qualificazione didattica, di tirocinio e di produzione di ricerca richiesta.

In realtà però il possesso di questi requisiti nei casi degli studi di architettura deve fare i conti con due questioni centrali: da una parte, soprattutto nel settore della progettazione architettonica, la tradizione identificazione del processo concettivo/funzionale con il momento specifico di sintesi che si esercita sui "materiali" rinvenuti (e che può anche "stoccare, in forma indiretta, sui specie progettuali", che ha fatto sì che la Facoltà di Architettura, si siano mosse lungo territori disciplinari sempre più rarefatti in cui il dottore di ricerca non è un soggetto attivo della vita universitaria, socialmente oltre alla comunità scientifica, ma un individuo tendenzialmente atteso solo a se stesso; dall'altra il modello didattico che la facoltà avrà scelto per il corso di laurea: poiché il modello organico e quello seriale implicano essi per il DR realmente differenti.

## 3. Due interpretazioni a confronto

Entrambi i modelli di partenza, sia quello organico (mediterraneo) che quello seriale (aziendale) vedono il DR come livello formativo di eccellenza (secondo o terzo livello, a seconda dei casi). Ma la loro differente natura fa sì che mentre nel primo caso (modello organico) l'attività di ricerca è prevalentemente su quella didattica, e si svolge di concreto con qualche attività di tirocinio ospitante; nel secondo caso (modello seriale) il dottorato di ricerca diventa un vero e proprio percorso formativo, più attento alla didattica che alla ricerca, per studenti che abbiano intenzione di approfondire la propria preparazione oltre la laurea specialistica.

Il modello seriale, che fa riferimento al modello anglosassone dipartimentale, è una impostazione specialistica che privilegia il "largo spettro culturale", in modo da fornire a colui che completa questo livello formativo, un titolo facilmente riconoscibile in ambito internazionale (PhD), che non sia espressione solo di un particolare settore di eccellenza. La generica dizione "ad ampio spettro" deve pertanto contemplare diverse esigenze, quali:

- il rispetto di una omogeneità culturale delle attività formative che si potrebbe identificare in una resa di settore scientifico-disciplinari affini, che caratterizzano il dottorato;
- la necessità che, comunque, ai dottorandi siano impartite nozioni di base, comuni a più percorsi formativi;

- il progressivo superamento di concetti formalizzati e il formale della laurea al dottorato.

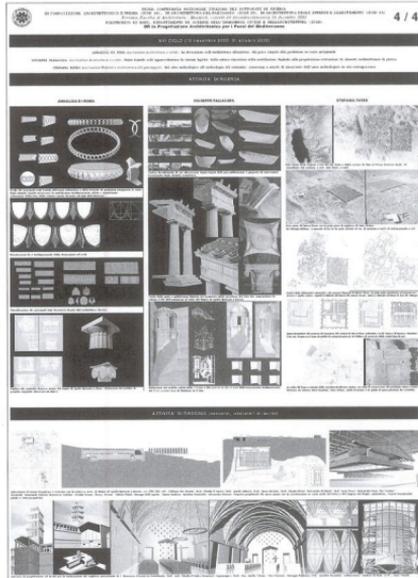
Con riferimento al sistema anglosassone, si può ipotizzare che questo tipo di DR costituisca il terzo livello formativo di un corso di laurea: a ciò inevitabilmente implicando la necessità di settori specialistici. Si pensi per esempio a un DR in Ingegneria civile, con una sezione riguardante le strutture, una l'Idraulica, una la geotecnica, e così via (il PhD in Ingegneria civile del MIT contempla per esempio i seguenti settori: Applied Earth Science, Building Systems, Civil Engineering Systems, Coastal Engineering, Construction Engineering and Management, Earthquake Engineering, Environmental Engineering, Geotechnical Engineering, Geotechnical/Hydrological, Hydrological and Coastal Engineering, Materials, Materials Engineering, Operations Research, Project management, Soil mechanics, Structural mechanics, Structures, Technology and Policy, Transportation, Transportation Systems, Urban Engineering, Urban Systems, Water Resources). Questa impostazione comporta la formazione di pochissimi dottorandi, e una (apparente) razionalizzazione delle risorse, sia in termini di docenti che di discenti.

Il modello organico, che fa riferimento alla tradizione latino-germanica degli istituti, prevede che il DR sia formato da una serie limitata di settori disciplinari che abbiano una forte affinità specialistica (uno o al massimo due soli); ed è ciò che corrisponde per esempio alla situazione attuale del DPR degli studi di Architettura (DR in Progettazione architettonica, Storia dell'architettura ecc.). Esso tende a essere a "spetto limitato" (il riferimento

specialistico), la attività di ricerca è prevalente rispetto a quella didattica, che è il più delle volte a proprio merito per mettere in grado il dottorando di svolgere al meglio la propria ricerca. Il momento centrale dell'attività coincide con la produzione di una tesi, che dovrà essere caratterizzata da originalità scientifica. Questa impostazione implica tanti dottorandi quanti sono i livelli di eccellenza di un ateneo, e quindi tende a escludere le aree disciplinari deboli, innestando nella docenza solo soggetti fortemente selezionati. Riassumendo in comparazione i tratti distintivi dei due modelli possibili, essi si presentano così:

Modello organico	Modello seriale
Specialistico	ad ampio spettro
Attività di ricerca prevalente rispetto a quella didattica	Attività didattica prevalente rispetto a quella di ricerca
Piani di studio individuali e limitati solo ad una parte del corso di studi	Piani di studio generali ed estesi per tutta la durata del corso di studi
Acquisizione di specifiche competenze per ricerche di alta qualificazione	Approfondimento di preparazione specialistica non finalizzata
Tematiche sempre all'interno dell'ateneo di sedi ristrette (a spettro localizzato)	Tematiche ristrette all'interno di una vasta aggregazione di sedi (ad ampio spettro)
Identificazione con un settore scientifico-disciplinare	Identificazione con un corso di Laurea specialistica
Tanti dottorandi sono i livelli di eccellenza di ateneo	Tendenzialmente pochi dottorandi quanti sono i Corsi
Docenza iperselezionata	Docenza ridotta

Dalla opzione che nel prossimo futuro le differenti sedi escogiteranno nei confronti dei due modelli è data loro capacità di esaltare la propria identità culturale e di ricerca, dipendenti dal successo dell'azione di coordinamento che si farà. E non sarà segnata una tappa comunque significativa. Essa potrà sfociare in un vero sistema confederato dei DR in Progettazione architettonica solo se sarà capace di internazionalizzarsi, di saper competere scientificamente al proprio interno, di promuovere una qualificata attività editoriale e di diffusione dei risultati della ricerca stessa ■



**Firenze**  
Dottorato in Progettazione  
Architettonica e Urbana

**Sede**  
Università degli Studi  
di Firenze

**Collegio dei docenti**  
Antonio D'Auria  
Giancarlo Beriozzani  
Alberto Borschi  
Andrea Del Bono  
Marta Grata Eccoli  
Alessandro Grolli  
Gian Carlo Leoncini Mazzi  
Luca Micci  
Piero Paoli  
Fabrizio Rossi Prodi  
Virginia Schiavini  
Ulisse Taramoni  
Paolo Zermati

**Dottorandi del ciclo in corso**

**XIII ciclo**  
Andrew Benjamin  
Marco Paoli  
Teresa Stoppa  
Jelena Zanjic

**XIV ciclo**  
Elisabetta Angelini  
Antonello Borschi  
Giovanni Marzi  
Alessandro Rosselli

**XV ciclo**  
Tommaso Monestini  
Andrea Volpe  
Paolo Ramaccioni  
Carla Bonazza Zetta

**XVI ciclo**  
Luca Rivatta  
Valerio Barbieri  
Mara Ajpa  
Riccardo Butini  
Giulia Chiappi  
Gianna Marzi  
Nicola Santini  
Enrico Bacchiarri  
B. Osanna Mungia

## La fine della punteggiatura

Fabrizio Rossi Prodi

In un recente romanzo di Yehoshua, lo stato di semicoscienza di uno dei protagonisti ci viene raccontato con una prosa che elimina dal discorso tutti i punti, le virgole, gli "a capo" - insomma tutta la punteggiatura - e passa continuamente dalla prima alla terza persona singolare. Lungo queste pagine si sovrappongono il pensiero infantile e quello dei folli, ma anche i sogni, la veglia, l'uscita dal coma, e si intreccia una narrazione di stati mentali altri e diversi, che sono sì descritti nei contenuti, ma soprattutto nella forma: con la sospensione della punteggiatura, ovvero delle regole sintattiche tradizionali. È il bello è che, se a livello di micronarrazione è proprio questa prosa frammentata e sovrapposta a farci vivere il pensiero quotidiano e allentato, a scaglia meglio, tutto l'itinerario narrativo è un omaggio di testimone inconsueto contraddittorio, segnamentato, magari anticipato o tardivo, che ricostruiscono con queste sovrapposizioni di personaggi lo stato di frammentazione del mondo e dell'uomo, dei suoi codici, delle sue relazioni, insomma il vivere quotidiano senza punteggiatura nell'era della globalizzazione. Coincidono, questi testi un po' alienati e difficili di Yehoshua, con la scrittura di posta elettronica, di Internet e della pubblicità: tutto viene scritto in modo sempre più segmentato e straziante, con una folla di sovrapposizioni, falsamente trasparenti, e soprattutto con rapporti sintattici profondamente violati, e sempre senza la punteggiatura. Che rapporto c'è, dunque, fra globalizzazione e fine della punteggiatura? Questa manipolazione delle parole, dei punti e delle virgole ne ricorda un'altra, ovvero la continua manipolazione della natura indotta dalla globalizzazione: clonazione, genoma, alterazioni genetiche, tutte pratiche per falsificare e natura o per trasformarla. Ora, trasformare la natura è certamente un requisito del progresso dell'uomo, ma c'è un problema di soglia, di limite: cosa è giusto e fino a che punto? Che rapporto c'è con la morte? E per noi architetti c'è un corollario cruciale: il progetto deve limitarsi a rappresentare questo stato di alterazione della natura, o deve mostrare che ha preso posizione, magari esprimendo una condanna, una propria idea? Ecco che torna il problema del limite che si sposta o sva-

nisce, della soglia, insomma della relazione. I soggetti in gioco sono sempre gli stessi, da quando c'è coscienza del linguaggio, quel che cambia è la relazione; i materiali sono sempre gli stessi, ma cambia la relazione; e anche le parole sono sempre le stesse, ma cambia la sintassi: cioè cambia la punteggiatura.

La realtà non siamo attratti da questa forma perfetta e falsa, generata dalle manipolazioni della natura, siamo attratti dall'opposto. Così avviene per la musica: invece di un collage di esperienze dissonanti, di lingue diverse, di folklore mescolato a ritmi metropolitani, con il desiderio fortissimo di testimoniare un radicamento, un ritorno nell'origine delle cose e dell'esperienza. In quei brani musicali, così, che cambia? Cambia la relazione, ovvero la punteggiatura, insomma la sintassi. Non cambiano le parole, che sono sempre tratte dalle lingue locali, o dal materiale di scarto. Direi proprio che è il materiale di scarto, a colpire nella musica etnica, che è essa stessa, in fondo, un materiale di scarto. È di colpo ancor di più perché i modelli di bombardano con forme più sofisticate, perfette, troppo perfette perché continuamente corrette dal computer, dunque virtuali, ovvero, false. Allora io credo che, invece di omologarsi a questi standard globalizzati e infantilizzati, invece che nell'annullamento di tutte le differenze, il valore aggiunto dell'arte - non meno della morale - stia proprio nel detto, nel recupero dell'impurezza, certamente nella differenza, che è l'eroica testimonianza della singolarità individuale. Qui tornano l'identità, i codici, la differenza, il patrimonio originale di conoscenza, posti a confronto con la globalizzazione, che è una "dislocazione diazonica", cioè è un fuori spazio e un fuori tempo: lo smarrimento delle condizioni cartesiane di identità e di relazione. Quando parliamo di identità ci riferiamo evidentemente al patrimonio di identità locali, quelle che producono un politemismo di dialetti e di differenze, anche di razionalità locali; il fenomeno è noto e si è meritato anche un neologismo: glocalizzazione. Si tratta di un termine piuttosto brutto che, guarda caso, non è nemmeno una nuova parola o una nuova figura, ma due parole o due figure messe assieme, con una contrazione e - ancora - senza punteggiatura.

Questo pensiero sulla punteggiatura ci porta dunque a individuare due settori di indagine: le figure dei codici locali, che sembrano più resistenti, hanno più inerzia, e invece le regole sintattiche - cioè la punteggiatura - che oggi sono soggetti a cambiamenti notevoli. Insomma sembra che la sintassi, nel discorso architettonico, sia cambiata più rapidamente e più profondamente, che non

le figure compositive, dotate di maggior inerzia perché più legate ai codici consolidati.

Su questi temi ci siamo sforzati di indirizzare il nostro dottorato, in modo più defilato negli anni scorsi e limitatamente ad alcuni tutori, con maggior vigore nell'ultimo anno e con il nuovo coordinamento, anche se corrispondente delle posizioni culturali piuttosto variegate, nell'ambito del Collegio dei docenti, fra i sostenitori dell'identità e i globalizzatori internazionali.

Questa complessa articolazione delle posizioni culturali si riflette notoriamente sulle ricerche: è illuminante consultare i titoli: "Progetto urbano e complessi", "Configurazioni variabili", "Conseguenze degli strumenti virtuali", "Polarità nella città diffusa", "La trasformazione contemporanea dei contesti", "La città del desiderio".

Ma accanto a questi titoli se ne trovano altri di indirizzo diverso: "Di alcuni caratteri dell'architettura italiana", "Ricerca spaziale in Michelucci, Ricci e Sottori", "Sul ruolo della sezione nel progetto", "Sulla facciata come elemento architettonico urbano e sull'architettura del limite", "Opera e didattica di Raffaele Guglielmi", "La costruzione del paesaggio in Giuseppe Poggi", "L'insegnamento di Libera a Firenze", "L'architettura minore come fonte del linguaggio architettonico". Questa seconda lista di titoli di ricerche di dottorato mostra l'intenzione di ridefinire i contorni dell'identità della nostra scuola regionale. Si tratta di ricerche storiche? No, sono lettere compositive. Se servono a definire l'identità, il nostro patrimonio di codici, che sono servano soprattutto a far maturare negli allievi una conoscenza degli strumenti del progetto, e al tempo stesso a far maturare in loro una propria personale. Per tale motivo dovremo anche immaginare una fase successiva, che riguarda il progetto, ma con alcune riserve e alcuni limiti.

Infatti, prima di arrivare al progetto occorre costruire una coscienza critica. E per far questo la ricerca all'identità non può certo limitarsi all'opera dei grandi progettisti passati o recenti, questa può essere solo la prima, doverosa fase, necessaria anche per eliminare alcuni equivoci e per definire specificità e limiti di questa nostra identità (compresa una storia dell'architettura toscana in parte da riscrivere). Ma la ricerca deve andare oltre e deve soprattutto affrontare il problema della regola sintattica e degli strumenti compositivi, insomma di quella punteggiatura che oggi pare svanita o essere profondamente alterata.

Proprio in questo ambito, della definizione delle regole e degli strumenti compositivi, scopriamo che nel passato nella scuola si sono affermate delle consuetudini compositive e di ricerca specifiche - ormai anche contrattate ai nostri codici culturali - e che mostrano tuttora una forte attualità. Dunque a ricercare nell'identità si scoprono delle anticipazioni e singolari coincidenze fra alcuni temi di allora e i temi di oggi, fra alcune regole compositive di allora e quelle di oggi.

La stessa implicazione teorica, ci fa riflettere questo mio contributo, è solo un passo successivo di quelle analisi linguistiche inaugurate da Gambineri a Firenze negli anni cinquanta. E allora possiamo stabilire un rapporto in parallelo fra quelle ricerche del passato e l'attualità, tralasciando alcuni nuovi ambiti di ricerca sui quali fare esercitare il dottorato:

- Gambineri, Koenig ed Eco, ad esempio, ragionavano sul linguaggio. Sarà interessante sviluppare un confronto fra temi e strumenti di allora e i temi della memoria, delle figure di pietra e del linguaggio di Natalini, ma pure un confronto con il pensiero sui codici, sull'elaborazione delle regole sintattiche di Zermati, che poi ha dato un contributo fondamentale al tema della trasformazione dell'identità

- esiste un rapporto fra la struttura dell'ambiente urbano (compresa la forma dell'architettura minore) e i linguaggi architettonici degli anni cinquanta? Un tema tutto sommato antico. Ecco, quella ricerca può essere messa a confronto con il principio dell'antecedente storico di Natalini e con il pensiero di Zermati sulla situazione del paesaggio e sulla solitudine dei monumenti; anche qui non il paesaggio plastificato del Mulino Bianco, ma il paesaggio in rapporto fra ordine e destrutturazione, che porta con sé anche il lavoro sulla scala e sullo stratagemma

- il principio comunitario come legittimazione etica del progetto, e addirittura come forte stesza del progetto (fino all'invocazione del piano di via), espone uno dei temi fondamentali fissati da Michelucci e dalla sua scuola, che possono essere posti in relazione al riemergere

Università degli studi di Firenze

**Dottorato di ricerca in Composizione Architettonica e Urbana**

Collegio dei docenti: Prof. Giancarlo Beriozzani, Alberto Borschi, Andrea Del Bono, Marta Grata Eccoli, Alessandro Grolli, Gian Carlo Leoncini Mazzi, Luca Micci, Piero Paoli, Fabrizio Rossi Prodi, Virginia Schiavini, Ulisse Taramoni, Paolo Zermati



**dottorato XV° ciclo**  
**MARIO FERARI**

**Il progetto urbano in Italia**  
strumenti e modelli per il disegno della città

**1950**

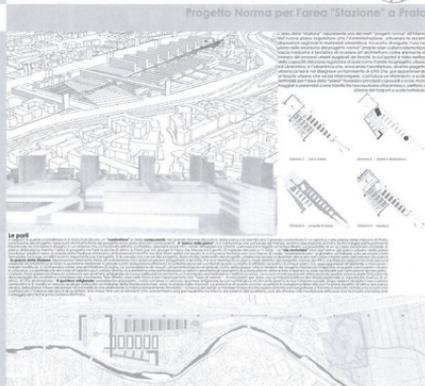
**1960**

**1970**

**1980**

**1990**

**Progetto Norma per l'area "Stazione" di Prato**



di una questione etica dell'architettura negli anni più recenti

– Il tema storico della sezione come strumento esclusivo di concisione spaziale e architettonica degli intenti progettuali, ma anche il pensiero degli anni cinquanta sul mestiere, sulla contrattualità e sull'ordine compositivo, sono tutti strumenti e regole da porre a confronto con i temi contemporanei dell'ordine, della tettonica, della costruzione grave, e della loro disarticolazione.

– la prevalenza della disarticolazione sul principio d'ordine – lo smontaggio compositivo – che in Michelucci e in Ricci (ma anche il tema della città variabile), può essere in conflitto con l'ordine stesso della disciplina. Credo dunque che in quelle ricerche anche – che non muovono presso la nostra sede di Firenze – si trovino delle risposte per i quesiti di oggi. Credo che lo smarrimento della progettualità possa chiarirsi affrontando quelle regole e quegli strumenti compositivi, indagando il loro valore e le loro trasformazioni

appare tanto più necessario quanto più in controtendenza con l'attualità? Una riflessione critica sugli scritti, sul contributo teorico, sui contenuti, certo, piuttosto che sulle "prove d'artista" costruite, per riflettere alla condizione di isolamento autorferenziale nel quale alcuni dei "nuovi maestri" sono rimasti avvolti. Si tratta di una fase sperimentale, da verificare nell'immediato futuro, dove il contributo dei dottorati in Progettazione architettonica e urbana diviene significativo per cominciare ad attribuire un nuovo valore al carattere dell'architettura italiana

\* Il titolo è un riferimento alla conferenza di Ernesto N. Rogers tenuta alla prima scuola estiva CNR e Venezia nel 1952, dal titolo "Chi sarà voi?"

† G. Giovani, i Nuovi Maestri, Marsilio, 2000.

‡ P. Prati, Teoria, costruzione, trattamento, Casa n° 30, 1997.

## Luogo, misura, limite

Flaviano Maria Lorusso

Una particolare riflessione da sottolineare nell'esperienza del dottorato in Progettazione architettonica e urbana di Firenze. X ciclo, riguarda l'aver posto e perseguito come obiettivo consuntivo, naturale e ineludibile per un dottorato di Progettazione appunto, l'impegno ad affiancare la ricerca teorica con la responsabilità di una conseguente enunciazione progettuale in grado di verificare assunti, conclusioni, evocazioni e quindi figurare la ricaduta nelle forme proprie della specificità disciplinare. La considerazione della centralità del progetto dunque come teo-

ria esso stesso, in quanto problema di confine, pensiero ed espressione di soglia e pertanto luogo-funzione limite che non può che accadere, per natura letterale, sul limite – temporale, concettuale, espressivo – della linea di frontiera, di margine tra idee, forme, tecniche, tra detto e scritto, tra costituito e configurabile, tra memoria e futuro: in definitiva, come problema di innovazione. Ne è conseguenza la necessità di un ancoraggio al territorio quale ragione applicata della ricerca in architettura, con la stipula di una convenzione tra il Dipartimento di Progettazione, tramite il dottorato, e il Comune di Prato per una esplorazione di interpretazioni progettuali su una esemplare area di margine rurale da ricoverire, in grado di sfuggire a proporre la ricerca come lavoro intellettuale finalizzato, applicato alla decisione evolutiva della complessa fenomenologia urbana contemporanea

## Chi siamo noi?\*

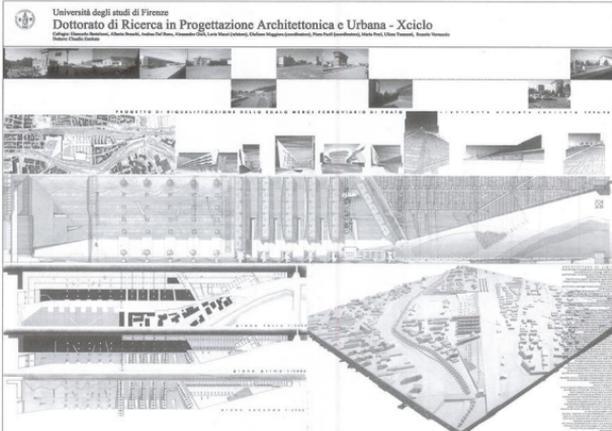
Notte Cortesi

Una testimonianza, la mia, di una posizione difficile: non più allievo (l'XI ciclo è concluso ormai da alcuni anni), ma anche estraneo al Collegio docenti, qui a Ferrara, per rappresentare parte della controversia fondata. Questa condizione personale, di apparente isolamento, può essere considerata, più ottimisticamente, come sub-partes; una distanza che ha permesso, nella sede della Conferenza Nazionale, il breve intervento che ha voluto, da una parte, individuare argomenti sintetici e conclusivi delle due giornate ferraresi, mentre dall'altra ha aperto interrogativi e ha sollecitato chiarezza sugli obiettivi futuri. Di fronte al susseguirsi di interventi programmatici e metodologici delle singole identità dei dottorati, e alle problematiche attuali, legate alla riforma universitaria, il mio contributo ha evidenziato l'emergere dei tre seguenti temi: organizzare le diversità identificative, costruire un confronto sulla programmaticità delle singole scuole, nonché approfondirle, in seno ai dottorati, quegli argomenti strutturali il rapporto ricerca/progetto. Se il ciclo triennale costituisce un iter formativo per i futuri docenti, divenne rilevante, per i più giovani, aver assistito al dibattito, aver osservato i pesi e le misure di un quadro contraddittorio. Auspicio inoltre che il futuro congresso non si risolvesse, per i dottori e dottorandi, in un aggraviamento del personale lavoro, ma bensì costituisca, in quella sede, un confronto sul valore dell'originalità della ricerca, sull'attualità dei mutamenti ordinativi della scuola, nonché un'occasione per parlare di architettura, e in particolare dello stato dell'architettura italiana oggi. Nei dottorati in Composizione, non dimentichiamo l'importanza del contributo individuale, a sostegno delle differenze e della rarità del singolo, a dispetto, a volte, di una compattezza e avvignante compagine di scuola.

Di fatto la formazione dei futuri docenti privilegia il componente speculativo, su massimalista, del pensiero, ma deve altresì permettere quella necessaria verifica della teoria nell'opera costruita: un continuo rapporto dialettico tra il sapere e il saper fare.

Una condizione lacerata, la nostra (nuova generazione), dove, da una parte, coloro che, cresciuti all'ombra dei "nuovi maestri", li emulano, echeggiando un pensiero e un'arte, dall'altra coloro che, vive a parte di patria, si rifugiano in una forma acritica di estroflessione (dalla quale circola di crescere immane), in realtà percorrendo la strada già tracciata di un formalismo modernista (con recenti contaminazioni olandesi).

Se "tradimento" e "tradizione" trovano in tradere (conservare, affidare, trasmettere) la stessa origine, questo significa l'inescaltabile legame sequenziale tra la continuità e la sua soluzione. Una "generazione di mezzo" ha cercato, negli ultimi dieci anni (dal 1990 in poi), con considerazioni catastrofiste, di esaltare l'estetica del non-finito nell'attualità, enfatizzando un contesto trash, come protagonista del nostro futuro. Un tentativo di inventare il nuovo a suggello del tradimento compiuto. La cultura architettonica italiana deve – a mio parere – essere in grado di recuperare una "continuità" con il proprio passato. Come innescare oggi quel processo, che



**Genova**  
Dottorato in Progettazione  
dell'Architettura

**Sede**  
Facoltà di Architettura  
di Genova

**Collage dei docenti**  
Franz Puri  
Guglielmo Bianchini  
Stefano Banti  
Enrico D. Bona  
Gaetano Campomonte  
Marco Casarini  
Brunetto De Biagi  
Alto De Poli  
Maria Donatella Menzon  
Della Rocca  
Marino Nappi  
Marco Romano  
Francesco Stella

**Dottorandi del ciclo  
in corso**

XV ciclo  
Silvia Fali  
Massimiliano Giberti  
Paola Lazzeri

XVI ciclo  
Francesco Campomonte  
Enrico Congio  
Marco Lodi  
Cesare Piva

XVII ciclo  
Chiara Benedetti  
Manica Bruzzone  
Andrea Nicolosi  
Doris Pigazzi

In occasione del convegno di Ferrara il dottorato in Progettazione dell'architettura di Genova ha elaborato per immagini le sette tesi di fine ciclo di Marta Alleni, Vincenzo Ariù, Ernesta Cavaliò, Maura Manzelli, Marco Maretti, Gianluca Peluffo, Chiara Visentini. Le due immagini alludono al cd rom di 280 secondi a cura di Ernesta Cavaliò e con l'elaborazione digitale di Davide Caruso.

## Eclettismi. Verso un nuovo modo di vedere la storia

Chiara Visentini

Nel 1841 Augustus Welby Pugin scrive "Architettura gotica è l'arte cristiana e così come la fede è perfetta, allo stesso modo i principi che si basano su di essa sono veri". Quanto la fantasia romantica e il carattere emozionale del revival gotico abbiano suggestionato l'Europa, si percepisce chiaramente nell'influenza che la letteratura "gotica" ha avuto nell'architettura. Ancora prima, nel Settecento, i romanesci capricci dei castelli inglesi s'agguano al complesso di norme vitruviane rigidamente codificate, per esprimere, come categoria e forza produttiva, la fantasia anzi in alcuni casi, come per Fonthill Abbey e per il castello di Strawberry Hill, la ragione, esigente per definizione, è in assoluto fuori posto. Queste interrelazioni tra figurazione e letteratura, che hanno influenzato fortemente l'eclettismo del XIX secolo, hanno, come antesignano, Horace Walpole, autore in proprio, nella trasformazione della sua casa di campagna iniziata nel 1753, del più famoso esperimento decorativo ed eclettico dell'opera: era piuttosto incuriosito dall'antico e da quel fascino particolare che a esso si associa, era per-

tinamente attratto dalla citazione letteraria che permetteva agli elementi di sfuggire l'analisi", ha scritto Joseph Rykwert. Il piccolo castello di Strawberry Hill, a Twickenham, assunse alla luce del Castello di Ortrand, il romanzo nero pubblicato da Walpole nel 1764, le dimensioni di un angoscioso prototipo di enorme carica emotiva. Creando una moda tipicamente romantica, Walpole aveva introdotto ufficialmente il gotico come stile tipico per la dimora borghese e il carattere era quello di una fastuosa scenografia "con il suo esterno di consistenza cartacea". Strawberry Hill avrà in questo senso un ruolo importante per le generazioni dell'Ottocento. Il XIX secolo ispirò la casa di Walpole nell'antologia delle cose strane e per questo importanti, subito seguita dalla consociata costruzione di Fonthill Abbey, l'opera di James Wyatt costruita dal 1796 e caduta in rovina come monumento sublime. Da questo momento l'imitabilità romantica ottocentesca riesce a stampare ogni rigonimo linguistico, adeguandosi all'interscambiabilità che ormai in tutta Europa il gotico e il classico erano venuti a tessere: lo stesso Schinkel, che nel 1810 scriveva "l'architettura antica è vantosa, gli edifici gotici invece ruggini: da una pompa senza ragione; tutto in essi deriva da un'idea, da ciò il loro carattere di utilità e di sublime", quindi anni più tardi progetta l'Altes Museum. Il presente e l'antico, la riproposizione dell'archetipo, la memoria ritrovata, una diligente rinnovata passione per ciò che è stato. Anche nel Novecento l'eclettismo viene il passato non riesce a essere rimossa del tutto dal rigonimo modernista. Tali esercizi di stile non ricordano forse l'atteggiamento di Giambattista Piranesi? L'architetto del Campo Marzio ha insegnato ai suoi contemporanei e a molti dei nostri l'intangibilità e nello stesso tempo la manipolazione del passato attraverso audaci assemblaggi e attraverso una colta copia ed elaborare ricerche iconografiche. L'architettura contemporanea, per essere veramente attuale e non solo di moda, dovrà perciò tendere a una innovativa visione, a tutt'oggi specifica della cultura del sociale: l'allargamento dell'orizzonte verso aree, mondi e linguaggi sconosciuti ma reali.

Un altro a ciò può arrivare dal linguaggio multiforme dell'architettura postmoderna: essa ha fatto nascere nuove e specifiche nozioni, alcune delle quali vengono oggi chiamate metamorfosi (D. Heldigs, 1988), manipolazione (D. Harvey, 1990), diversità (S. Sassen, 1997), collage (C. Rowe, F. Kötter, 1978), non "frammento" ma frammentazione (D. Harve, 1996), post-history (V. Magagnoli Lampugnani, 1986), assemblaggio (O.M. Ungers, 1982). Concetti che oggi influenzano sulla percezione dello spazio fisico e quindi nel progetto. È sufficiente ricordare come l'eclettismo, con l'assemblaggio di motivi ormai intercambiabili, è rinato, in Europa, uno dei tentativi più produttivi della trasmissione di idee e di forme architettoniche. Una costante è sempre stata la formazione itinerante degli architetti: essa non ha mai cessato di essere un potente fattore di contaminazione e creazione continentale, sovrapponendosi alle solide tradizioni della struttura della città storica. Superando i particolarismi locali una sola problematica ispirò la Section viennoise, l'art nouveau di Bruxelles, lo Jugendstil tedesco, il modernismo russo e il futurismo italiano: tutti esplorarono analoghe configurazioni produttive, spaziali e decorative. Tale esempio indica come le questioni architettoniche siano costanti ed universali. Da questi atteggiamenti si sono sviluppati nel corso degli ultimi due secoli straordinari esempi di neogotico, neo-romanticismo, neoclassico, che hanno contribuito a costituire l'attuale identità culturale europea, con la stessa dignità dei movimenti delle epoche precedenti. Gli attuali atteggiamenti progettuali si indicano verso una dimenticata del passato, delle sue forme e dei significati conducendo verso altri "disinvoliti", cioè: a una architettura dell'ambiguità. L'oblio è perciò forse il grande rischio che minaccia l'architettura contemporanea: oblio del proprio passato, passato che porta con sé tutte le questioni del progetto quali allusione, metafora, citazione, allegoria, nostalgia. Si brama una architettura dell'ambiguità, dell'addosso, per giungere alla produzione di città artificiali, prefabbricate con intensità immaginata da Bertold Brecht: "di queste città resterà solo chi le attraversa: il vento" ■



## La dimensione dell'esotico nel trattato di architettura

Maura Marzotto

Nei testi teorici tra Cinquecento e Settecento accanto a norme che definiscono la correttezza architettonica, si constata la presenza di riferimenti al patrimonio culturale e figurativo considerato "diverso" la cui ricchezza consente di parlare come di un tema che appartiene alla trattatistica disciplinare, nonostante sia tra i meno riconoscibili a modelli da imitare in modo ripetitivo. Anche so già Serlio avesse inserito il Trattato di alcune cose maravigliose dell'Egitto alla fine del libro terzo (1540) dei suoi Sette libri dell'architettura, una vera e propria prospettiva comparativa in un testo teorico viene adottata per la prima volta da Vincenzo Scamozzi nei L'idea dell'architettura universale (1615). Nell'opera sono presenti "arte descrittive", seguite dalle "differenze di Paesi", e concretizzano il programma espresso nell'aggettivo "universale" che caratterizza nel titolo la sua idea di architettura. Patrimonio figurativo di provenienza diversa, compreso il Nuovo Mondo, sono compresi anche nell'opera teorica di Juan Caramuzi (1678), dove nell'Ottavo trattato si trova la descrizione di monumenti come le piramidi accanto al Pantheon e a S. Pietro. Una costante dell'inserimento di questi esempi figurativi all'interno del trattato di architettura è la tensione a conferire fondatezza e soprattutto credibilità, tramite un preciso patrimonio di testi e reperti materiali, agli esempi proposti. Questa preoccupazione deriva dalla volontà di stabilire una pari dignità tra questi "nuovi" esempi e quelli tradizionalmente derivati dall'antichità romana,

mettero così in atto un'accezione di architettura ben più ampia di quella considerata a fondamento della cultura umanistica. In questo modo l'igiene, la Cina e l'orientamento in genere. Il nuovo Mies è la meraviglia entrata a far parte della trattazione di architettura non con argomenti autonomi, ma come "innesti" nella rigida struttura tautologica rinoscente.

La tensione a determinare un preciso e autorevole quadro delle fonti caratterizza anche l'introduzione che Fischer von Erlach elabora per *Entwurf einer historischen Architektur* (1722) dove l'intenzione, dichiarata nella prefazione, è quella di compiere una rilettura di materiali e testi esistenti riguardanti "ogni sorta di architettura". Il testo attua una rivisitazione dell'architettura di diverse nazioni secondo il principio che il gusto nell'architettura differisce tra le culture quanto quello del modo di vestire. L'unico criterio di approccio suggerito da Fischer von Erlach è una scelta giustificata dopo un accurato confronto, criterio posto a fondamento delle nuove invenzioni che inserisce nel suo testo.

Poco dopo Piranesi esordirà nel *Ragionamento apologetico del 1769* fugando ogni possibile dubbio sul fatto che il riferimento alle forme di altri popoli è strumentale a nuove invenzioni e nulla ha a che fare con una restituzione fedele. Nella teoria piranesiana il ruolo assegnato alla creatività è al rapporto tra questa e la regola, alla materia, all'ornamento, ha un sviluppo problematico sino alle opere teoriche del 1785 in cui l'affidarsi a elementi decorativi "tutti stranieri" corrisponde il compito di salvare l'architettura da qualsiasi elaborazione normativa e, in quanto tale, ripetitiva.

Ma l'interesse per ciò che è "diverso" non deve essere considerato come ricerca di fonti e spunti per trasgressione e regolazione: si intende sostenere che esso appartiene alla ricerca disciplinare come ricerca di ciò che è comune e universale vi è nella molteplicità delle espressioni. A tale scopo si prende a esempio Fischer von Erlach che dichiaratamente non effettua una ricerca di stravaganza, ma persegue l'individuazione di principi comuni dell'architettura: nell'individuazione di un'ossatura degli edifici rispetto ai quali l'ornamento è una sovrastruttura che dipende da gusto e uso, dove il gusto è ciò che varia da nazione a nazione e non è quindi oggetto di discussione, e dove l'uso è ciò che può autorizzare alcune licenze nell'arte di costruire, afferma, nonostante tutto, che esistono principi generali nell'architettura. Oggetto di discussione e di interesse del suo saggio è il fatto che "malgrado tutto ciò sono alcuni principi generali e comuni nell'architettura contro i quali non si saprebbe andare senza ferire la vista. Sono le regole della simmetria, che sopprime tutto ciò che porta al falso, e alcune altre della stessa natura".

La ricerca di principi strutturali dell'architettura, di principi indipendenti dal tempo e dal luogo, è quindi ricerca di ciò che non varia tra le cose che mutano e ricerca degli ambiti in cui invece la molteplicità può svilupparsi, la varietà può contribuire a trovare l'identità.

## Il ruolo dei maestri: attualità di Mies van der Rohe

Vincenzo Ariù

Il mito del nuovo, dell'originalità a qualunque costo, che ha distorto l'irino del secolo scorso non è più sufficiente per giustificare l'arbitrio e il soggettivismo dell'architettura contemporanea. Nel corso del tempo il progetto moderno si è rivelato inefficace, segnando, in molti casi, le condizioni dell'abitare. Ciò nonostante il secolo trascorso non può essere ridotto in un discorso neutrale, tantomeno liquidato senza commettere nuovamente l'errore di un'impossibile rifondazione. Sono necessarie nuove interpretazioni del passato recente, nuovi criteri interpretativi capaci di discernere gli aspetti positivi che lo hanno distinto. Discernere gli archetipi e i "millefatti" linguistici che, spesso, posti del tutto a parte, hanno colto il problema all'origine. Tra questi Mies van der Rohe, l'architetto che più d'ogni altro ha cercato di superare le derive soggettive. Mies è l'artista che ha cercato di dominare la tecnica e di fondere su essa

le possibili strade di una nuova architettura inintelligibile e compatibile con l'ambiente. Nell'epoca, la nostra, in cui la ricerca scientifica sembra avere colto nuovi paradigmi capaci di interpretare i fenomeni complessi e sembra essere promotoria di innovazioni innovatori compatibili con l'ambiente, ogni invenzione formale deve essere finalizzata al miglioramento delle condizioni originarie.

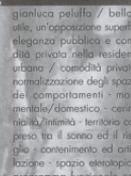
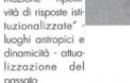
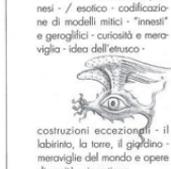
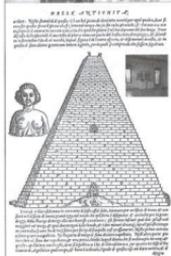
Allora la tecnica può nuovamente ritornare amica e, come nel sogno miesiano, essere strumento del fine. Da una parte Mies è centrale per superare il mito della novità e dell'architettura come ricerca dell'originalità. Passo necessario per ricominciare le questioni disciplinari verso problemi cogenti. Dall'altra Mies van der Rohe è l'architetto che più d'ogni altro ha portato alle estreme conseguenze il tentativo di conciliare arte e tecnica del moderno, ritornando all'originaria definizione greca dell'arte come una delle *technai*, come tecnica del disvelamento dell'essenza. Con un'avvertenza: l'essenza dell'architettura nel Novecento è lo spazio.

Arte e tecnica, in tal modo, s'identificano, sono entrambe

strumenti, confinate nel mondo, funzionali alla crescita della conoscenza. In questo senso Mies van der Rohe ritrova legittimazione del suo fare. È così che conosce le tecniche del Bauhaus. Mies è Bauhausite. Come avrebbe Werner Döblich, le tracce del pensiero architettonico di Mies possono essere ritrovate solo nei suoi disegni, nelle sue costruzioni, nelle sue idee spaziali.

A questo punto la sua opera si dispiega, diventa tassello di un percorso conoscitivo che non ha termine nell'opera stessa, ma è parte di un processo che coinvolge l'avanzamento delle tecniche della disciplina operativa. In questo modo Mies van der Rohe influisce una possibile *forma*, un ordine, le regole distillate per l'organizzazione dello spazio e della costruzione. Moderno versus classico. Nello stesso tempo Mies van der Rohe identifica architettura e *techné* evidenzia la dimensione tecnica del moderno, la dimensione conflittuale che per essere sublimata necessita del mito, riprendendo un'affermazione di Blumenberg (1979), di rendere familiare e dicibile lo spazioso, la sensazione d'angoscia che

caratterizza il nostro fare. Il mito miesiano è la Bauhaus medievale, luogo del lavoro ordinato fondato sopra le solide fondamenta della tradizione e del mestiere. Mies van der Rohe segna quindi i limiti del moderno. Da una parte prospetta il cambio tra tecnica e architettura, il dominio della razionalità, dall'altra la tecnica è il nuovo *techné*, è l'attività poetica, l'attività fabrilis del demurgo, di colui che opera per il popolo in analogia con la natura. Oltre questi limiti ci sono il mondo antico sia il mondo oltre il moderno. L'opera miesiana è la soglia, è il trapasso necessario per superare le derive della modernità. Sì, tutta la sua opera è potenziale *fabris*, ma non è ripetuta, non è codice: è domanda nell'attualità dell'architettura, sul suo ruolo, sui suoi fondamenti, sui criteri necessari che possono renderla inintelligibile e non più frutto dell'arbitrio del soggetto, sul ruolo della tecnica e sulla sua potenza demagogica. In questo senso le opere dei maestri trascendono il tempo storico, dischiodano possibilità, destabilizzano le fragili certezze dell'attualità e sono inequivocabilmente classiche.



marco marella / il paesaggio delle differenze: elementi architettonici, fenomeni urbani / *genius loci* - filosofia della storia - istanze e risorse - attitudini - identità ambientale - "memoria genetica" della trasformazione - "ripetibilità" di risposte istituzionalizzate" - luoghi antropici e dinamici - attualizzazione del passato

mauro manzella / la regola e il suo limite - "immaginario" nella cultura architettonica fra sefelo e piranesi - / esotico - codificazione di modelli mitici - "innesti" geroglifici - curiosità e meraviglia - "idea dell'esotico"

costruzioni eccezionali - il labirinto, la torre, il giardino - meraviglie del mondo e opere di vanità - sincretismo

giugliauella / bello e utile, un'opposizione superficiale eleganza pubblica e comodità privata nella residenza urbana / normalizzazione degli spazi e dei comportamenti - monotelefonico/domestico - certainties/nitidities - territorio compreso tra il sommo ed il riverbero / contenimento ed articolazione - spazio eterologico - programma funzionalista - complesso - percorso sperimentale

Milano  
Dottorato in Progettazione  
Architettonica e Urbana

Sede  
Politecnico di Milano-  
Prima Facoltà di Architettura

**Collegio dei docenti**  
Enrico D'Alonso  
Matteo Barla  
Luca Basso Peresutti  
Gaja Bertini  
Emilio Battisti  
Paolo Caputo  
Sergio Corti  
Giovanni Dotti  
Renzo Dongi  
Claudio Fainati  
Luca Guarni  
Raffaello Guglielmi  
Roberto Rivegnani Morosini  
Roberto Sanguineti  
Isaria Valente  
Nicola Ventura  
Fabrizio Zani  
Cino Zucchi

**Dottorandi del ciclo in corso**

**XIII ciclo**  
Marco Bazzola  
Simona Gabrielli  
Fabrizio Lenzi  
Luigi Trevisi

**XIV ciclo**  
Alessandra Bocca  
Camilla Berticini  
Roberta Caprioli  
Della Angelica Iodice

**XV ciclo**  
Alberto Ascheri  
Roberta Contino  
Giuseppe Cristiano De  
Amicis  
Annalisa De Curtis  
Andrea Montinone  
Ariela Rivetta  
Svevan Tesic  
Laura Ines Quattala

**XVI ciclo**  
Francesca Battisti  
Marco Boviati  
Marco Delitti  
Marco Peretti  
Alessandra Bordoni  
Cristina Calanca  
Marco Caprioli  
Michele Milani

## Luogo conteso

Sergio Corti

Nel passaggio al nuovo assetto ordinamentale dei dottorati di ricerca italiani, non pochi dubbi affiorano sull'applicabilità del medesimo modello a settori disciplinari diversi per tradizione di studi, o a settori distanti per dignità teorica, metodologica, operazionale. Essendo altrettanto agli stessi attribuita certa autonomia nel formulare itinerari e programmi, ancor meno rassicurante si profila la varietà delle interpretazioni espresse all'interno di ambienti ritenuti non più omogenei e svincolabili, ma tuttora riconoscibili e confortati. Circonvolando lo sguardo al campo dell'architettura, ci si può dunque domandare se questa disciplina possa considerarsi condizio dalle varie sedi universitarie fino alle recenti riforme degli studi, sembrano via via emergere linee divergenti.

In particolare l'insegnamento della progettazione architettonica e urbana che al di là di ogni dubbio dovrebbe costituire il nucleo insostituibile caratterizzante i profili culturali prodotti nel triennio post-lauream, giunge invece a mostrare notevoli incertezze. Una preliminare discriminante si avverte nelle strategie accademiche, tuttora costate resistenti come generalista del modello formativo e dilagante opzione specialistica delle figure e rilevata qualificazione professionale. In sintesi: l'approfondimento delle conoscenze specifiche opposto alla specificazione delle competenze settoriali. Esterni che non sembrano facilmente conciliabili alla luce delle tendenze afferenti dall'accolpo delle sedi nel frattempo proliferate. Le ulteriori divergenze conseguono infatti a questa prioritaria distanza ideologica tra fondamenti concettuali e procedimenti applicativi dell'architettura che porta antecedenza nell'analisi tra le "due culture", ristavata, per paradossale, proprio dall'attuale clima politico-culturale, dove i meccanismi della "new economy" si trasformano nella "new academy", al di là delle contraddizioni, delle incongruenze e dei ripensamenti sopraggiunti. Si deve però riconoscere che una simultanea ragione della crisi si annida nell'ambito dell'architettura, e la quale rimane tutta interna, ancorché si manifesti nei modi del suo insegnamento. Attiene alla folla natante di un sapere confinato che non sembra avere consapevolezza della propria mutazione storica in cui,

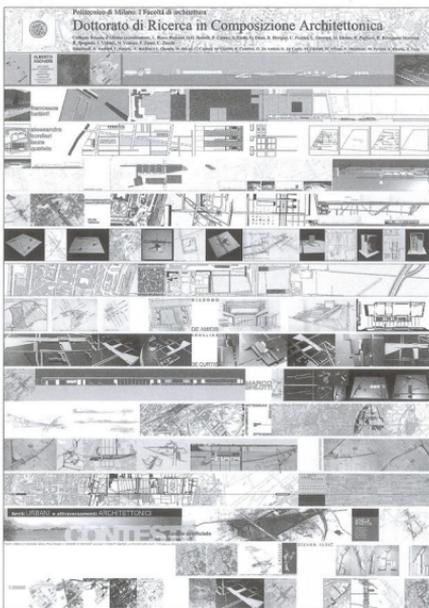
procedendo parallelo ad altri saperi, con essi ha consumato intrecci irrevocabili. Talché ogni volta rimemorando le accendenze, propende ad annullare le acquisizioni cumulate nei secoli, in termini di attendibilità, referenzialità, strutturalità delle conoscenze specifiche e si accinge a rivivere l'ennesimo sdoganamento dell'identità obliata. A un estremo si rifugia nell'esilio politico, invocato come autarchico luogo originario, dove estratte prefrazioni concettuali fittizio senza tempo né spazio. All'estremo opposto si offre alla realizzazione prosaica, perseguita come accreditata adesione moderna, dove antidogmatici riproduttori teorici celebrano i fasti dell'epoca. Nel mezzo delle opzioni così divise, c'è un'nuova voce inquietante che, accediendo tra l'uga e la resa, suscita l'interrogativo di fondo: possono l'architettura e il proprio status fondatore? La questione è demerita poiché condiziona l'intera prospettiva accademica del settore e soltanto una risposta affermativa può accreditare gli studi in sede universitaria, stante la parità con gli altri ambiti riciccati, postulando la trasmissibilità nell'insegnamento. Il gioco ambiguo della "diversità" dell'architettura, rivendicata come stimolante ontologica da numerosi cultori della materia per giostrare a piacimento su due registri discordi dell'inflazione e della regola, continua anche nel presente a confondere i termini del problema. Non diversità preconcetta esiste, bensì soltanto originalità di un senso specifico che promana dal proprio registro fondamento, non essendo perciò surmagliata da altri correlatori o più discossi aspetti. E ciò sostanzialmente da apparati teorici da procedure metodologiche, da strumentazioni operative sia con base quella "topica teorica dell'architettura" di cui altrove abbiamo ampiamente trattato. Potrebbe altrimenti afferirsi l'esistenza della progettazione architettonica e urbana in quanto "lettore scientifico-disciplinare" istituzionalmente riconosciuto? Che l'architettura costituisca un settore dell'universo sapere, attualmente nella "rete di modelli", è certo ammissibile sempre che la sua competenza specifica possa definirsi "settoriale", connotandosi invece per l'ampiezza della visione e degli stessi contenuti, il quale concorre, nientemeno, in forme abitate, le culture dell'abitare, gli artifici abitativi. Che l'architettura, inoltre, ambisca a un rango scientifico e lo consegua superando innumerevoli "coupures epistemologiche" nella lunga vicenda attraversata, è sempre discutibile, senza nulla sottrarre all'irrinunciabile natura disomogenea, dialettica, diacronica del pensiero proiettivo che, discendendo il cammino, dall'antico Vitruvio, all'Alberti, ai Vittozzi, ai Moderni e fino al presente, per chi saprà addossare i puri e discosti contenuti teorici contemporanei. Che l'architettura, infine, possiede un dispositivo disciplinare regolato allo scopo, ovvero mirato al procedimento che trasforma i presupposti in obiettivi seguendo passaggi rigorosi, è senz'altro conseguente alla scientificità del sapere settoriale la cui conoscenza diventa trasferibile all'interno e all'esterno dell'ambito di elaborazione specifica, applicandosi alla generalità di casi e dei soggetti. Per questa via si afferma la dignità dell'architettura come scienza delle trasformazioni spaziali, munita di un'originale conoscenza preventiva, prefrazionale e franche predizioni. Non si tratta di un enunciato a tesi che attende argomentazioni a sostegno; la progettazione architettonica resta luogo conteso, poiché ogni volta la sintesi trasformativa ne sposta e ne muta il confine verso un nuovo cristallo della forma.

Perciò nel laboratorio di Progettazione architettonica e urbana in condotta congiuntamente con i colleghi Gaja Bertini, Isaria Valente, Andrea Gatti e Graziano P. Patregiani per il XVI ciclo del dottorato milanese, si è tracciato un itinerario teorico-metodologico-operativo attraverso le categorie, le procedure, le strumentazioni proprie della disciplina architettonica per ritrovare i fondamenti, i contenuti e gli estli della progettazione applicata a casi determinati, ricostruendo il progetto in quanto simultaneo luogo dei luoghi concettuali - culturali - formali, inscindibilmente connessi nella sintesi complessiva. Perseguendo una linea di resistenza intellettuale all'abbandono del sapere specifico dell'architettura, provocato sia dal rischio mediatico della "produzione di immagini attraverso immagini" che disipa interi domini della conoscenza, sia dal ridotto pubblicizzare che arena i contenuti civili, estetici e didattici degli stereotipi che esaltano la mitologia tecnologica dominante. Contro il paradosso di una morfologia neo-ecologica che ignora lo status dell'architettura come pratica tecnica dotata di uno specifico apparato concettuale non surmagliato, l'esercizio progettuale postula una trasformazione che traduca le ragioni fondanti in consapevoli formazioni architettoniche, affinché il risveglio epistemico dell'architettura ricostruisca i confini propri di un sapere certo, opposto all'opinione individuale, per contrastare l'arbitrarietà delle espressioni concettuali velettarie ed evasive.

## L'occasione di un confronto

Rui Braz Afonso

L'occasione di incontro tra coloro che partecipano al processo di ricerca all'interno dei dottorati, è un momento importante per riflettere sul "che cosa si desidera creare" e "come vogliamo arrivare". L'opportunità di confronto tra metodologie di formazione è uno stimolo alla definizione dei percorsi. Porterò la nostra esperienza di Porto, con l'aspettativa di poter raccogliere commenti e critiche condizionate in larga attenzione ai problemi che si presenteranno in seguito. A Porto, il corso d' "Mestrado em planeamento e projecto do ambiente urbano", organizzato dalla Facoltà de Arquitectura ed Engenharia dell'Università di Porto, si svolge in due anni: un ciclo di lezioni con cadenza di 13 ore settimanali per 25 settimane, e un secondo dedicato all'elaborazione della dissertazione. Il problema di partenza è organizzare un processo di ricerca scientifica che si svolge intorno ai temi della progettazione urbana durante il ciclo di lezione annuale; un primo anno di frequenza individuale che apre a sentirsi per la ricerca individuale dello studente; un successivo di gruppo che porterà all'individuazione dei temi da trattare nelle dissertazioni. L'approccio assunto a Porto è di proporre nello stesso anno accademico, una formazione teorica e un esercizio di progettazione, provando a orientare entrambi a un preciso obiettivo scientifico, individuato in modo tale da poter sviluppare e condurre la ricerca. In questa fase i docenti delle materie teoriche, che occupano 8 ore settimanali, sono invitati a esporre temi specifici delle loro aree scientifiche orientando verso la problematizzazione dei temi, che l'ingresso di progettante (che occupa 5 ore settimanali) condurrà. La considerazione di base per lo studente è individuare un tema di ricerca preciso e pertanto evitare le ricerche di "tema allargato". La proposta didattica è stimolare la necessità di "costruire il problema" a partire dai temi introdotti dalla progettazione, per condurre il processo individuale di ricerca. Allo studente viene richiesto di individuare il problema fondamentale e di caratterizzarlo a partire dalle sintesi elaborato dai lezioni teoriche del corso, per rispondere alla complessità dei temi emergenti dalla progettazione su un'area specifica. Nella generalità delle varie questioni sul territorio, si propone, in un primo momento, una spiegazione del problema, partendo dalle sue iniziali preoccupazioni e poi una descrizione integrata ai contenuti di corsi teorici fondamentali per la caratterizzazione del problema. Infine verrà richiesta una valutazione di tutto il processo e una soluzione progettuale che corrisponda agli obiettivi di ricerca individuali. La discussione di questo lavoro, che coinvolge sia docenti che studenti, permette di confrontare ogni percorso con le diverse critiche e stimola lo studente a strutturare il suo periodo di ricerca per l'anno successivo, che dovrà portare alla produzione di una dissertazione orientata da un relatore. Gli obiettivi prefrazionali si fondano sul presupposto della necessità di un incontro dei saperi nella formazione, usando il progetto come occasione per un confronto tra vari approcci disciplinari, di metodologie di "cucina" di progettazione. A seconda dei temi sviluppati in questo confronto, sostenuto nei laboratori di progettazione attraverso l'intervento di personalità del dibattito disciplinare e invitati a sviluppare temi di approfondimento sulla discussione, vengono orientati i lavori di esercitazione/progettazione, con una scelta dell'area di studio in linea con le indicazioni delle amministrazioni, e quindi più vicina ad un demand reale e a un consenso della comunità. Recentemente, e grazie a un'iniziativa dei Prof. d'Alonso e Ventura, del dottorato di Progettazione architettonica e urbana di Milano, è stato possibile incrociare i percorsi del laboratorio di progettazione, con uno stage dei dottorati di Milano a Porto. In questa occasione, ai dottorandi è stato proposto un tema relativo ad un processo di ricerca finalizzato a un progetto realistico. Questo stage ha permesso di confrontare diversi approcci sulle metodologie di progetto e ha generato una discussione sui processi di organizzazione dei dottorati: in conclusione, ha rilevato l'importanza del progetto come punto di partenza nell'individuazione degli obiettivi della ricerca e come base dei saperi disciplinari, tale da permettere confronti tra le categorie metodologiche coinvolte nei percorsi di studio. Tale esperienza potrà mettere in luce presso questo incontro in futuro nuove occasioni di interscambio tra dottorati.



## Esperimenti di progettazione

Antonella Cortin

Nell'ambito della ricerca su misura e scala della forma urbana negli studi urbanistici diffusi abbiamo affrontato lo studio dei paradigmi interpretativi della attualità urbana, alla luce della crisi dei parametri della città industriale e preindustriale; e verificato la discontinuità di scala rispetto a quella antropologica della città antica. È stata poi esaminata la questione del rapporto tra globale e locale nel contesto dell'urbanistica diffusa non solo rispetto alla questione territoriale ma anche al tema dell'immagine. Si colloca qui l'esperienza dello stage di studio svolto a Madrid nel mio ciclo, che ha costituito una fase di approfondimento delle mutazioni tipologiche paradigmatiche. Il progetto di ricerca ha inteso quindi ripensare l'architettura progettuale attraverso l'applicazione dei procedimenti progettuali ad alcune aree strategiche della città di Madrid le quali hanno quindi costituito una comunità delle ipotesi su come si va affermando la nuova scala di quella che noi chiamiamo ancora "città". Certo la congiuntura favorevole in quegli anni ci ha permesso di investigarci nel cuore del dibattito sul destino della città. I due piani che si stavano elaborando, infatti, ci hanno permesso di osservare come da due ottiche diverse potesse essere declinato il rapporto locale/globale e quindi la questione di come diversi metri di misura per la strutturazione urbana: il piano della *comunidad autónoma* verso intenti lottici di un nuovo impianto a scala territoriale, quello dell'aggravamento lottico di trasformazione dell'impianto esistente, e scala urbana. Abbiamo svolto il nostro lavoro confrontandoci con i pianificatori pubblici mettendo alla prova e verificando alla luce delle questioni concrete sollevate dai piani. Ogni ipotesi di lavoro esemplificativa è un tema legato a un'area, poiché sul territorio spagnolo, non ancora completamente investito da fenomeni di consumo diffuso, è ancora possibile nominare chiaramente un luogo singolare, una problematica di contesto e una sua possibile risoluzione progettuale. Nella fase attuale di qual-

la ricerca, - che ancora prosegue con l'Università di Madrid e di Oxford - nella prospettiva di riconoscere una immagine densitativa di una identità urbana non solo legata ad un modo comunicativo/comportamentale, abbiamo riproposto il tema, già affrontato in altri "case" spagnoli, di un "ritorno della città" - studiato dal punto di vista di tipi, funzioni e loro modi della rappresentazione - che la possa nuovamente rendere riconoscibile oltre l'urbanizzazione metropolitana. Il "volto" di una struttura urbana si determina attraverso: una immagine densitativa (iconica); una mappa, sia quella concreta e corporea, legata al tempo del passo, al percorso, alle passeggiate, alla vista, in grado di raccontare come è fatta la città, sia quella cartografica capace di descrivere il sistema urbano (come si entra, come si esce), quali sono le centralità e le gerarchie legate al tempo della macchina, che permettendo una visione multicatadromica determina anche l'impossibilità di recuperare le mappe storiche che si legano al corpo; e infine da un profilo di città, che si riconosce da alcuni punti alti trovati e fatti. Dopo aver sperimentato questa condizione esemplare in alcune aree del territorio spagnolo - a Segovia in particolare - in un lavoro comparativo con il contesto italiano, questo noi lo vogliamo ottenere non attraverso la logica della costruzione dei piani tradizionali, ma attraverso nuove categorie concettuali in grado di determinare un nuovo ordine delle grandezze, capaci di regolare le mutazioni tipologiche paradigmatiche nei contesti periferici diffusi consentendo la identificazione, localizzazione e organizzazione dei nuovi impianti e l'individuazione di nuove figure e/o immagini.

## L'impegno dell'architetto

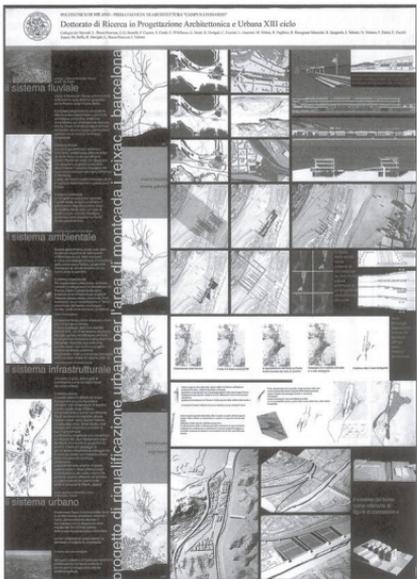
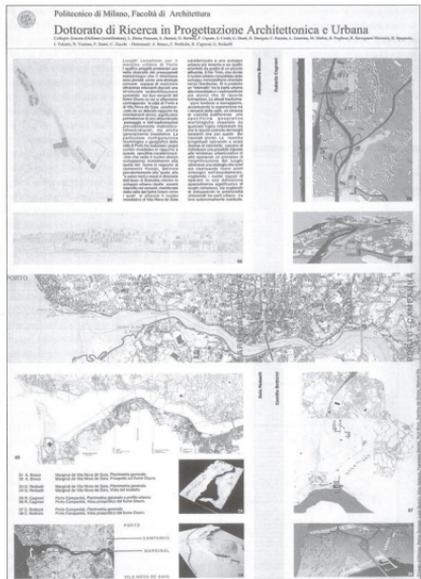
Roberto Spagnolo

L'occasione dell'incontro di Ferrara si è rivelato assai importante giacché per la prima volta, mi pare, si mettono a confronto posizioni, progetti culturali, prospettive, e anche problemi gestionali, relativi al processo di formazione dei dottori di ricerca in Progettazione architettonica

in Italia. Tra gli argomenti non ne emerge uno in particolare: come definire un aggiornato profilo culturale e professionale di dottore di ricerca in progettazione dopo l'allargamento della "sfera di operabilità" del titolo agli accademici tecnici delle amministrazioni locali, degli enti pubblici, delle società di ingegneria e di progettazione in genere ecc. Dunque una questione non più riservata alla carriera universitaria, ma destinata a interagire con i più differenziali livelli di pratica professionale. In questa materia condizione diventa urgente ridefinire gli obiettivi e la gamma di competenze.

Credo che un dottorato di ricerca in Progettazione architettonica non potrà configurarsi come un corso per la formazione di super esperti della progettazione in generale. Deve anzi ambire a essere un esposto di progettazione. Perciò ogni professore di architettura lavora per dotare la società di tanti progettisti esperti e consapevoli quanti sono i suoi allievi che via vengono fatti avanzare negli studi e poi insigniti del titolo di architetto. Tale impegno credo sia eticamente inattuabile. Tra i caratteri definitivi del dottorato vi è innanzitutto quello di configurarsi come luogo deputato all'approfondimento; dunque non impegno per un avanzamento parallelo e uniforme di tutti gli aspetti riguardanti la disciplina (così credo impossibile almeno nella interpretazione del senso contemporaneo come processo discontinuo e disincrono), quanto invece ambito entro cui affondare lo sguardo e la osservazione di alcuni, specifici aspetti costitutivi di quella disciplina; o almeno occasione per un particolare ed orientata modalità di applicazione del metodo a singoli ed disparati delle questioni disciplinari in presenza di condizioni di contesto particolari. Così la vasta e multiforme ricchezza tematica e problematica della progettazione architettonica diviene il campo entro cui distinguere e scegliere specifici fiori di esplorazione e di ricerca. Questioni quali le forme dello spazio pubblico, la reinterpretazione dell'edificio pubblico, il linguaggio, l'attualità di nozioni consolidate quali tipo e morfologia, la questione della tecnica, il ruolo dell'architetto nei nuovi paesaggi metropolitanici, si configurano ciascuno come temi specifici e ritagliati della progettazione architettonica anche se poi l'approfondimento di ognuno trascina con sé il progetto architettonico come insieme unitario e globale.

Alla ricchezza e alla complessità delle questioni interne al progetto architettonico, corrisponde, e il Conegno di Ferrara ne ha dato ampia evidenza, una progressiva cartizzazione tematica delle diverse sedi di dottorato così se Palermo e Reggio Calabria indagano le forme porticche e l'ingegno dell'architettura del Mediterraneo, il dottorato di Bari è impegnato nel ritrovamento delle radici costruttive e materiche delle tradizioni locali, la sede di Pescara lavora sui temi dei nuovi paesaggi del territorio di costa, e poi le altre via via fino a giungere alle ricerche sul ruolo dell'architettura nelle periferie estese delle aree metropolitaniche che da anni ormai caratterizza la ricerca del dottorato in Progettazione architettonica e urbanistica di Milano-Lesona. Tali diversificati orientamenti della ricerca, per sé e per attitudini dei singoli, rappresentano, a mio modo di vedere, la potenziale ricchezza della scuola italiana nella formazione di studiosi e ricercatori-progettisti consapevoli e impegnati sui quei fronti dove con più urgenza si dispone la domanda sociale esigendo risposte più chiare e immediate. Ma se questa differenziazione è davvero una ricchezza e va essere tale preservata, forse qualche riflessione deve essere condotta sul processo formativo e l'organizzazione didattica prescritta dalla attuale regolamentazione dei dottorati di ricerca nelle nostre discipline. Credo infatti che qualche perplessità vada sollevata sull'organizzazione in laboratori di città di studi. Come è evidente tale strutturazione è funzionale a condurre una esperienza di progetto che potremmo definire collettiva, non nel senso del prodotto progettuale naturalmente, quanto nell'obiettivo della generalizzabilità di una domanda e nella confrontabilità delle risposte, metodo questo, a mio modo di vedere assai efficace nei corsi di laurea tradizionali (laboratori dei vari anni). Ben diversa è invece la condizione di studio e di indagine che deve essere richiesta a dei giovani dottorandi, ai quali dovrebbe essere sollecitata autonomia di procedimento e soprattutto originalità di pensiero e di obiettivi mirati. Ecco, penso che i colleghi dei docenti delle città di dottorato dovrebbero escogitare un modo di organizzare didatticamente i laboratori assicurando agli studenti una proficua e condivisa prospettiva problematica, ma contemporaneamente salvaguardando a ciascun dottorando la propria identità e peculiarità di ricerca.



Milano  
Dottorato in Composizione  
Architettonica

**Sede**  
Politecnico di Milano -  
Dipartimento di  
Progettazione  
dell'architettura

**Collegio dei docenti**

Danielle Vitale  
Antonio Accio  
Roberto Bonicatti  
Enrica Borignia  
Guido Canella  
Adalberto De Bi  
Salvatore Di Pasquale  
Alberto Fracchi  
Enrico Mantoro  
Antonio Mavesioti  
Vincenzo Petri  
Gian Paolo Serino  
Angelo Testolli

**Dottorandi del ciclo in corso**

Riccardo Canella  
Silvia Mantovani  
Giuseppe Mazero  
Federica Piccolini  
Francesco Redaelli  
Francesca Scotti

## Scuole e modelli

Danielle Vitale

Il dottorato in Composizione del Politecnico di Milano è nato poco più di un anno fa. Esso ha tuttavia una tradizione alle spalle, perché molti docenti del Collegio appartenevano al dottorato in Composizione architettonica di Venezia, cioè al più antico dottorato italiano in questo campo. Esso riuniva tre facoltà diverse, Venezia, di Milano e Napoli, e da questo incontro è derivata la sua ricchezza. È sulla scia di questa eredità che ha preso avvio il nuovo dottorato, a insieme della tradizione di ricerca della facoltà di Milano.

Oggi si discute del modello e dei modelli cui i dottorati dovrebbero riferirsi, e si assumono le esperienze straniere per definire il quadro delle possibili alternative. Non penso sia utile partire da una modellistica, e non credo che i dottorati possano essere omologati nelle concezioni e nelle linee di lavoro. Essi sono inseparabili dalle scuole cui appartengono e di cui costituiscono il coronamento e l'esperienza conclusiva. È le scuole di architettura italiane sono sempre state tra loro diverse non per incidenti o per scelte individuali, ma per il loro appartenere alla storia e alla cultura delle città. Ciò riguarda le scuole, ma anche le esperienze degli architetti. Le città non sono, o non sono soltanto "principi municipali" sono modi, appartenenze, paesaggi. Sono realtà dense e profonde. Sono forti degli architetti e delle loro teorie: ed è così per il loro portato di storia e insieme per la loro bellezza. Tanto che esse hanno sempre ricoverato e sa e al loro carattere gli apporti e le proiezioni più diverse. È importante che le culture e l'insegnamento continuino ad assumere le città come loro termine di misura, come terreno di studio e apprendimento. Ogni riforma delle scuole italiane (di architettura ma non solo) dovrebbe mirare a radicarsi nel loro territorio e nel loro mondo.

Non si tratta, spero sia fuori di equivoco, di una rivindicazione localistica: questo radicamento dovrebbe andare di passo con l'apertura internazionale e un regime di scambi, con la disponibilità ad affrontare i termini di una discussione complessiva. Ma l'appartenenza e l'esperienza storica spiega la diversità e giustifica una pluralità di prospettive. Non è come insieme tutto da confronto e dalla critica. E non possiamo dimenticare che esiste un'involutione delle scuole di archi-

tettura italiane e che questa involutione coinvolge i dottorati.

Il primo rischio è quello della chiusura locale, della provincializzazione. Ne parlo in termini non ideologici ma concreti. L'università italiana vedeva sino a pochi anni fa una circolazione dei docenti tra le sedi, dovuta ai meccanismi concorsuali. Si era chiamati a insegnare fuori della propria scuola e della propria città e vi si trascorrevano un certo numero di anni. Quasi sempre si trattava di esperienze importanti e positive, dal punto di vista sia individuale che delle scuole. Era una circolazione limitata e per molti versi distorta, ma reale. Ed era inseparabile dal carattere nazionale dei concorsi di accesso all'insegnamento. Sappiano quanto la dimensione nazionale rendesse i concorsi farraginosi e quanto essi siano stati terreno di scontro tra facoltà accademiche. Ma esisteva la possibilità di una comparazione e di una valutazione complessiva della qualità della classe docente. La riforma non doveva consistere nel rendere i concorsi locali. Oggi le scuole non solo proliferano in numero, ma tendono ad avvitarsi su se stesse: si riproducono dall'interno, perdono i loro risvolti dialettici. Questa riforma localistica è una delle tante e gravi responsabilità della politica universitaria del centro-sinistra.

In questo localismo sono stati coinvolti anche i dottorati: non solo perché hanno risentito di questa situazione, ma perché la linea ministeriale è stata di sciogliere i concorsi, cioè i dottorati costruiti in modo convenzionato tra gli università, per riportarli a dimensione di sede. È un altro errore grave, perché i dottorati avrebbero almeno dovuto ricostruirsi facendo convergere le esperienze.

A questo quadro è necessario rispondere con l'azione soggettiva: e cioè costruendo tra facoltà e dottorati una rete di rapporti che coinvolgano non solo il dibattito e lo scambio, ma direttamente la ricerca e il lavoro, e ampliando questi rapporti a un ambito internazionale. L'apertura internazionale non ha valore taumaturgico, ma è necessaria. Come operaia è tema di discussione. Va operata partendo da un riconoscimento di affinità con alcune scuole e da possibili prospettive di lavoro: cioè effettuando delle scelte nette. In questo il coordinamento può svolgere un ruolo.

Un secondo rischio che corrolo le scuole e con esse i dottorati è quello di un eccesso di formalizzazione. Le scuole d'architettura italiane, e i dottorati in loro modo accentrato, sono state contraddistinte in una fase storica da una certa disorganizzazione, da un carattere

a volte anarchico. Si trattava di un limite, com'è evidente, ma anche di un limite con un aspetto positivo: ed era che a tratti una dialettica esterna riusciva a irrompere nella scuola e ad alimentarla. Possiamo inoltre osservare che sino a ora il dottorato di molti paesi europei ha obbedito a uno schema elementare: il dottorato era la strada obbligata per accedere all'insegnamento e consisteva nello sviluppare individualmente una ricerca, in dialettica con uno o più relatori. La ricerca si concludeva con una tesi, in molti casi un libro. Una commissione giudicava il lavoro. Non vi erano strutture didattiche.

Oggi invece il dottorato è diventato in Italia, e tende a diventare in Europa, un livello dell'insegnamento e comporta la definizione di una struttura didattica complessa. Ma in molti casi è travolta dal limite e di problema da cui sono trovate le facoltà: cioè dall'elaborazione di una macchina a tutto punto determinata e deterministicamente, da annullare gli spazi della dialettica culturale e della ricerca. V'è cioè un incasellamento ordinato e formalistico e una irrimediabilità delle questioni dell'architettura, una loro riduzione a sistemi di competenze. Ciò contrasta con uno dei caratteri storici della cultura degli architetti, cioè la sua scarsa codificazione, la debolezza di uno statuto disciplinare comunque accettato. Ed entra in conflitto con una delle sue storiche difficoltà, cioè il confluire nella pratica architettonica di un insieme di saperi non risolti nel loro rapporto. Entro inoltre in conflitto con uno dei caratteri fondamentali del lavoro d'architettura, cioè il suo essere anche una pratica d'arte. Bisogna dunque che le forme organizzative non contraddicano la possibilità di svolgere ricerca e la soggettività e l'indeterminazione di questa ricerca.

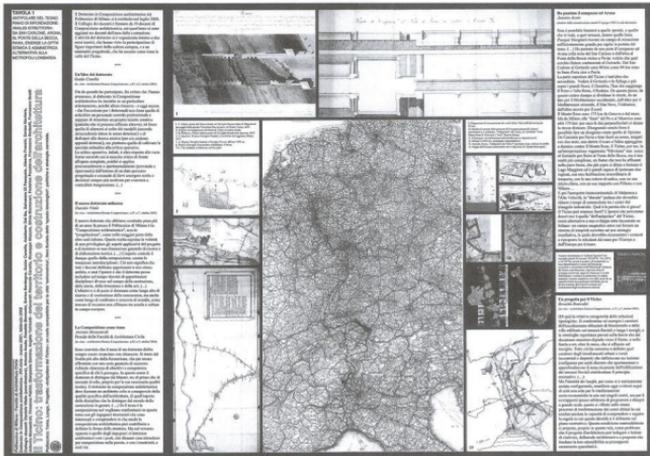
Un terzo rischio riguarda infine i contenuti, il merito delle attività. È forse il più importante. La discussione è testimonianza e ne è testimonianza la mostra del convegno. Non credo che possa essere positivo il giudizio sulla mostra: il suo pregio è di porci di fronte a un quadro nel quale ci specchiamo. E nella mostra è interessante la presenza delle tesi di dottorato, che sono forse la rappresentazione più significativa di quanto nei dottorati si produce. C'è una crisi di elaborazione che è della cultura architettonica italiana ma va oltre.

Possono mettere in evidenza due profili: il primo è la deriva "progettuale", la rivendicazione della centralità del progetto si traduce in un'idea del dottorato come scuola di alto esercizio progettuale. Ma il progetto assume i caratteri di una maniera, legata più alle questioni della rappresentazione e a un impeto superficiale di formalizzazione che al merito delle proposte. Si tratta cioè di un progetto povero sia in rapporto alla realtà del territorio e ai suoi problemi, sia nella sua dimensione teorica e nella sua sostanza pensata.

Il secondo profilo è quello di una ricerca impoverita, dissecata. Dissecata sia nell'impegno di analisi e di studio sui paesaggi, sui luoghi, sulle realtà storiche e attuali, sia nella capacità di elaborazione creativa, nella attitudine a elaborare categorie di interpretazione. Questo in fondo è stato uno dei caratteri positivi della architettura italiana, quella di riuscire a estragere dalla dimensione analitica e dalla pratica del progetto una elaborazione di pensiero non scontata.

Veniamo di nuovo alla discussione di un'idea di dottorato. Ribadisco quel principio di diversità su cui i dottorati italiani dovrebbero basarsi: ma di sicuro essi devono basarsi sulla ricerca, una ricerca che abbia caratteri di profondità e di originalità. La questione del progetto appare per certi versi oscura, alla fine una scappatoia. Scopo del dottorato dovrebbe essere di costruire una dimensione critica profonda, non astratta e non distaccata dalla soggettività dell'opera, anzi immersa in essa, dove la descrizione e l'espressione teorica non escludono il giudizio. Il progetto deve essere parte di questa ricerca. Non può ridursi, come a volte accade, a una dimensione pratica ed operativa.

La ricerca dovrebbe costruirsi concretamente nel senso che quella dei docenti e quella dei dottorandi dovrebbero convergere su obiettivi condivisi. Non v'è mai stato un progresso culturale e scientifico se non attraverso una comunanza di sforzi. Delle tesi di dottorato, sconcerata la diversità e la frammentarietà: come se esse non obbedissero a un disegno comune e implicito. Ogni dottorato dovrebbe mirare a una caratterizzazione forte, ad affermare una propria identità.



## La ricerca della didattica

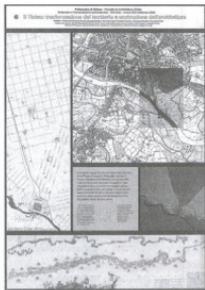
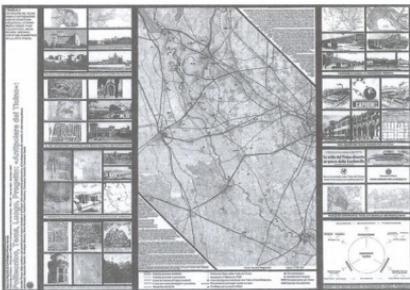
Adalberto Del Bo

La relazione di De Poli ha spostato l'attenzione verso i problemi concreti che riguardano un apparato (il dottorato) il cui ruolo è cambiato e sta cambiando; si tratta del mutamento più volte evocato nello slogan "dallo Stato al mercato" ovvero il passaggio da una condizione di equivalenza istituzionale garantita e un regime di concorrenza in cui le garanzie decadono e la struttura si devono in qualche modo adeguare. In questa passaggio globale il punto di contatto con la dimensione globale: una nuova condizione che contende alla rottura dei confini e dei ricetti.

Per l'esperienza diretta svolta da oltre un anno, esprimo un quadro positivo della riforma universitaria ritenendola progressiva dal punto di vista sociale e occasione di modifiche importanti del Nuovo Ordinamento. Gli anni di sperimentazione del NO hanno messo in luce difetti di concezione gravi dovuti a una interpretazione distorta e pesante della direttiva probabilmente perché a suo tempo costruita con più attenzione alla dimensione accademica/disciplinare che non alla formazione di una figura di intellettuale e tecnico competente. Un ulteriore punto significativo della riforma è costituito dall'introduzione dei tirocinii obbligatori negli studi che, insieme a quelli previsti dal nuovo regolamento degli esami di Stato (ovvero la possibilità di sostituire i prove pratiche con un tirocinio professionale) e da quanto previsto per i contenuti della prova non potrà essere ignorata dalla scuola e dalla sua organizzazione.

Insieme ai master di 1° e 2° livello queste novità costituiscono, nell'insieme, un profondo mutamento che non credo sia stato ancora preso nella dovuta considerazione dalla scuola. Il sistema dei tre livelli che vede come ultimo il dottorato costituisce una sequenza che deve approntarsi il docente all'inizio. A questo scopo la scuola deve essere riorganizzata secondo un quadro che preveda il dottorato come elemento decisivo della nuova struttura perché è esso, insieme alla formazione dei ricercatori (acquisizione delle competenze necessarie per esercitare attività di ricerca di alta qualificazione) viene affidata la ricerca stessa. La ricerca di cui si esercita può garantire la finalità indicata nella legge. Il riportare la ricerca alla didattica (ancorché di grado elevato) costituisce una condizione particolarmente positiva per le nostre Facoltà perché consente di investire in modo più aperto e condiviso una attività che, in questi anni, non sembra aver prodotto grandi risultati.

Nell'organizzazione del lavoro ciò significa considerare una struttura per scuole che, coinvolte nei dottorati (quelli fuori dipartiti alla ricerca, possono alimentare scambi con gli altri livelli della didattica. Questa è stata l'esperienza della formazione dei molti docenti cresciuti nelle Facoltà della sperimentazione introdotta alla fine degli anni sessanta, un'esperienza contraddittoria che ha saputo in diversi casi coniugare in modo equilibrato didattica e ricerca. Oggi occorre tentare quella strada in termini diversi e rinnovati, lasciando definitivamente alle spalle i periodi difficili e ingrati consumati in una didattica che ha assorbito energie enormi e frantumato le scuole e le tendenze, anzi nel quale è stata poca ricerca in architettura e nei quali, insieme a qualche isolato e parziale avanzamento, si sono registrati forti arretramenti sui piani dell'architettura e della città. In molti ci si è opposti a quel tipo di scuola e i risultati sono arrivati grazie soprattutto alla direttiva europea sull'architettura, recepita dall'Italia con sette anni di ritardo. Riguardo al rapporto con l'esterno e al lavoro nella scuola si osserva che una direzione ovvia è costituita dallo studio e dall'intervento sul territorio e la città. Il dottorato, costituito da allievi laureati scelti e competenti, costituisce una struttura accreditata di studio e di intervento che deve essere messa in condizione di operare e anche di creare ricerca attraverso il lavoro che svolge. Occorre costruire un quadro riconosciuto nazionale di rapporti con l'esterno che stabilisca le condizioni per lo svolgimento di attività di tipo professionale all'interno dell'università basate su automatismi collegati a una percentuale stabilita di lavoro pubblico, secondo ipotesi già discusse tra università e organismi professionali. Per chiudere si osserva che i ricetti e i motivi di questo tipo costituiscono momenti di confronto oggi indispensabili che si propone diventino appuntamenti aperti di cadenza almeno annuale.



### Intervento alla tavola rotonda

Stiamo discutendo di come orientare i dottorati. Questa discussione non può non tener conto del quadro istituzionale cui appartengono e del suo rapido modificarsi. L'università è soggetta a tensioni evolutive di cui ancora non cogliamo la portata e legate al nuovo governo delle destre.

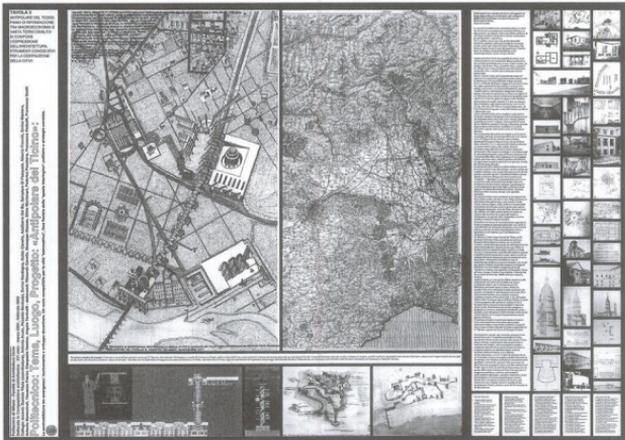
Il fascismo storico aveva fatto della politica della ricerca un suo punto di forza, l'aveva intesa come arma di cui il regime poteva valersi. Era una politica con dei limiti e di certo dirigistica, ma lasciando alla cultura dei gradi di autonomia: la direzione del CNR da parte di Guglielmo Marconi ha rappresentato, nella sua contraddittorietà, questo grado di autonomia. La destra oggi di potere sembra muoversi con un disegno diverso: di privatizzazione dell'istruzione e di depotenziamento della scuola pubblica; di riduzione della portata della ricerca facente capo ad istituzioni statali. La crisi dei CNR e la diminuzione dei fondi ne sono avvisaglia. È meno chiaro quali siano le strade atterrate cui passerà una certa privatizzazione della ricerca.

I dottorati sono comunque coinvolti: sia perché essi hanno avuto tradizionalmente legami indiretti, ma importanti, con la ricerca finanziata dal Ministero e dal CNR; sia perché è la loro stessa dimensione pubblica a essere messa in discussione. Al Politecnico di Milano, per esempio, come politica di ateneo si dà per scontato il fatto che i dottorati debbano per una parte importante provvedere a se stessi e avere una politica autonoma di recupero di risorse. Ciò deve spingerci ad agire su un doppio piano: da un lato offrendo la dimensione pubblica dell'università e della ricerca; dall'altro non ignorando la realtà e cercando di costruire dei modi di finanziamento alternativi non compromettenti; infine procedendo alla costruzione di un insieme di rapporti internazionali e immaginabili anche come arma di difesa. Ma anche per potere costruire questa dimensione internazionale, è necessaria una politica di contenuti. La ricerca non deve rinunciare alla sua dimensione fondativa e sistemica. Fondativa significa saper scegliere le questioni decisive cui applicarsi.

Sistemica significa assumere un criterio di metodicità e di organicità, uscire dalla esemplarità dei casi e dalla frammentarietà dei discorsi metodologici; lo non credo che dei dottorati debbano essere solo luoghi della brillantezza e dell'acume critico (ben vengano questo o quello); devono essere luoghi di costruzione ordinata della conoscenza e del pensiero, e a questo devono mirare. Solo così essi potranno leggere dentro il reale e potranno riconoscere, e dunque inventare, le questioni cui applicarsi. Il rischio dei dottorati oggi non sta in una loro imprensione trattatistica, che mi sembra non esistere, ma nella loro dispersione e nella loro fragilità. Si se equivoce su questo non si coglie il loro punto di crisi. È vero che l'insediamento contemporaneo si propone in una sua dimensione esplosiva e frammentaristica; ma nostro compito è leggere nello spessore storico della sua costruzione e insieme cogliere quegli aspetti di sistematicità che a prima vista non appaiono, perché stanno oltre il disordine apparente.

Un conto è constatare la frammentarietà dei processi di costruzione; un altro individuare il culto del frammento. L'architettura non può porsi fuori di una aspirazione all'ordine e al sistema, perché essa le appartiene, al di là di quelle che sono le sue possibilità e i suoi esiti. Non so se su questa c'è dissenso rispetto alla relazione di Franco Purini, ma si tratta di un punto su cui riappare il dibattito.

Un secondo punto riguarda la questione del rigore e dell'obiettività e insieme la questione delle poetiche. Oggi non possiamo ritrovare nello schema ideologico dominante dell'architettura moderna, per il quale vi era prima una ricerca di fondamenti obiettivi, ma su condizioni esterne all'architettura, e poi un'attività di formalizzazione demandata alla soggettività e al gusto individuale. Le poetiche riguardano da subito e da vicino l'operare dell'architetto: ma esse sono anche di sapere, di conoscenza, di cultura, di soggettività. Non basta l'oscuro canto nella dimensione artistica del fare architettonico: essa va riportata a una concezione più seria e meditata dell'arte e insieme alle peculiarità dell'architettura, alla sua particolare densità tecnica. Questo nesso tra le poetiche e la ricerca dei dottorati rimane una questione aperta e importante. (D. V.)



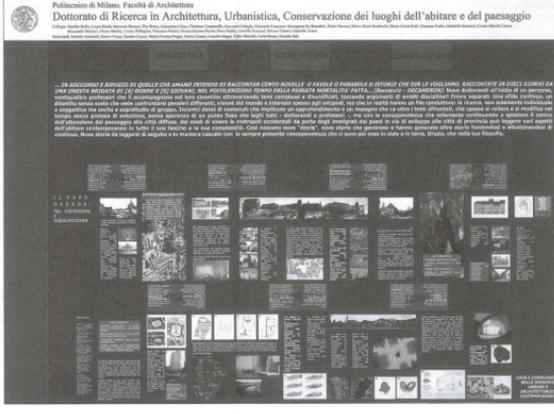
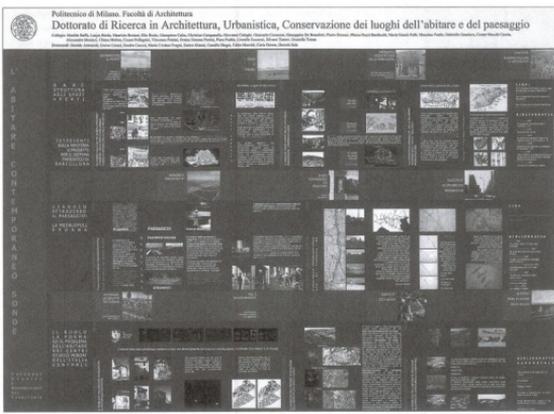
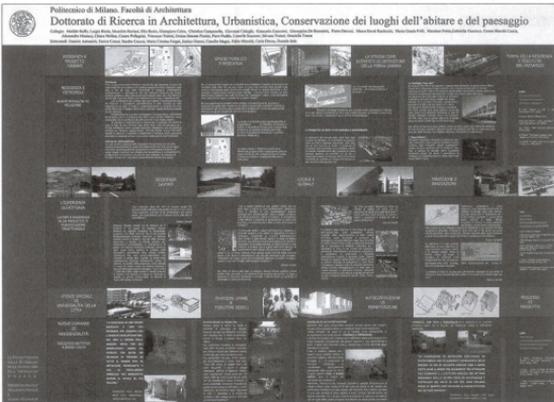


**Milano**  
Dottorato in Architettura,  
Urbanistica, Conservazione  
dei Luoghi dell'abitare  
e del Paesaggio

**Sede**  
Politecnico di Milano -  
Dipartimento  
di Progettazione  
dell'Architettura

**Collaboratori**  
Maurizio Ballo  
Luigia Binda  
Maurizio Bianchi  
Elio Bono  
Sergio Brenna  
Giuseppe Cella  
Giovanni Codigni  
Giacinto Comenzi  
Mara De Benedetti  
Pietro Derosi  
Marco Dazzi Bardeschi  
Marta Grazia Foll  
Massimo Fortis  
Gabriella Guerico  
Cosare Macchi Cassia  
Alessandra Maniaci  
Chiara Molino  
Cosare Pellegri  
Vincenzo Petri  
Orsola Simona Piccini  
Piero Puddu  
Lionella Scattoli  
Shirako Tetsuji  
Graziella Toron

**Dottorandi del ciclo in corso**  
Alberta Abate  
Daniela Antonicelli  
Erico Cesari  
Sandro Cocco  
Anna Cristina Frangi  
Erico Gianni  
Carlo Magni  
Fabio Marsili  
Carla Ottone  
Diletta Sola



**Dottorato di ricerca in Architettura, urbanistica, conservazione dei luoghi dell'abitare e del paesaggio**  
Uno dei caratteri peculiari di questo corso di dottorato, di natura interdisciplinare, è costituito dalla articolazione disciplinare che ne forma la struttura costitutiva.

A differenza di altri dottorati più precisamente perimetrali su un ambito disciplinare circoscritto – e anche configurati in relazione a uno specifico approccio teorico alle questioni dell'architettura, del processo "spazio di vita" – questo corso definisce i propri contenuti attraverso un ampio coinvolgimento disciplinare, anche se declinato intorno al nucleo tematico dell'abitare e del paesaggio: tema assunto nelle sue accezioni più ampie, non inteso come autoriferito all'involvero edilizio ma aperto alle interrelazioni con il territorio e con gli aspetti produttivi.

La messa allo prova di diverse matrici disciplinari oltre che, naturalmente, di diverse posizioni, non intende configurare una concezione di interdisciplinarietà in senso funzionale, di complementarietà, ma piuttosto un diverso modo di affrontare la complessità intrinseca ai problemi dell'abitare e del paesaggio.

Questa peculiare condizione di trasversalità fa posto non pochi problemi nella costruzione di un quadro tematico per le ricerche che fosse articolato ma anche dotato di coerenza.

Una prima operazione proposta ai dottorandi, anche allo scopo di attivare un ambito di dibattito e di scambio mirato su precise fasi, è stata quella di sollecitare delle brevi ricerche di anno, su argomenti finalizzati ai problemi generali ma originali dall'esperienza di ognuno.

I pannelli presentati alla mostra di Ferrara sono composti con immagini e brevi testi intesi alla illustrazione che a suggerire possibili percorsi di successive ricerche.

Nell'impossibilità di una restituzione completa, vengono di seguito riportati i titoli dei singoli contributi.

«In secondo e ritratto di quelle che amano intrinseco di raccontare cento navette o parole o parabole o storie che dir le vogliono, raccontarle i ritorni di una onestà legata di (4) (dove e (5) (dove), nel post moderno tempo della passata mortalità fatta... (Boccaccio - Decamerone)»  
«Nove dottorandi all'anno in un percorso ventitré professori che li accompagnano nel loro cammino attraversando temi complessi e diversificati, toccando argomenti di ambiti disciplinari diversi e sovrapposti. Una sfida complessa, in dibattito aperto senza che vengano diversificati percorsi differenti, visioni del mondo e interessi spinti agli antipodi, ma che in realtà hanno un filo conduttore: la ricerca, non solamente individuale e soggettiva ma anche e soprattutto di gruppo. Inconforti densi di contenuti che implicano un apprendimento a un tempo lento e ad altre forme autoritarie, che spesso si rielabora e si modifica nel tempo senza pretesa di soluzione, senza speranza di un punto fisso che legni tutti – dottorandi e professori – ma con la consapevolezza che solamente continuando a spostare il centro dell'attenzione del paesaggio alla città globale, dai modi di vivere in metropoli occidentali di paesi agli immaginari del paese in via di sviluppo alle città di provincia può leggere vari aspetti dell'abitare contemporaneo in tutto il suo fascino e in la sua complessità. Così nascono nuove "storie", nuove storie che generano e hanno generato altre storie fondendosi e allontanandosi di continuo. Nove storie da leggere di seguito o in maniera casuale con la sempre presente consapevolezza che di loro più cose si sa e in terra. Oratio, che nella sua filosofia...»

«Dire struttura agli spazi aperti: interventi sulla pianifica e progetti per i sistemi paesaggici di Barrolo» (Daniela Ottone) - «Il viaggio attraverso il paesaggio: la megalopoli padana» (Sandro Cocco) - «Il ruolo, la forma ed il problema dell'abitare nei centri storici italiani» (Fabio Marsili) - «Il caso Drosca: tra costruzioni e inqualificazione» (Mara Cristina Frangi) - «Casi e complessi» nello scenario urbano e architettonico contemporaneo» (Daniela Antonicelli) - «Nuove domande di residenzialità: soluzioni abitative e nuove culture» (Carlo Magni) - «L'esperienza oliviana. Lavoro e residenza in un progetto di pianificazione territoriale» (Diletta Sola) - «Residenza e metropoli. Nuove modalità di relazione» (Erico Cesari, Erico Gianni) e metropoli.

# Napoli

**Napoli 1**  
Dottorato in Composizione  
architettonica  
Università degli Studi  
di Napoli Federico II  
**Sedi consorziate**  
Facoltà di Architettura  
di Reggio Calabria  
Facoltà di Architettura  
di Palermo  
**Collaboratori**  
Alberto Cuomo  
Roberto Colonna  
Mario De Rosa  
Giuseppe Leone  
Gianfranco Neri  
Claudio Rossi

**Dottorandi**  
del ciclo in corso  
1° ciclo  
Giulio Carverio  
Anna Maria Corrado  
Rosario Di Patta  
Giovanni Francino  
Nicola Saracino  
Rosa Maria Tomassola  
Rosa Tessa  
Renato Viviano  
2° ciclo  
Lello Michele Letizia  
Aldo Micillo  
Giuseppe Molla  
Rosanna Novello  
Barbara Trincone  
Antonio Fortunato  
Sebastiano Quercio  
Nicola Russo  
3° ciclo  
Stefania Sama  
Marco Carillo  
Alessandra Costo  
Andrea Satta Croce  
Luca D'Amico  
Isella Fresta  
Daniela Coste  
Fabio Iannotta

1. L'identità è di fatto una maschera, una fiction, afferma Renzo, rilevando, nell'appartenenza a gruppi etnici e politici, i legami e le limitazioni che ci comporta, la cui alternanza è agnata alla libertà del divenire e al progresso. L'uscita dalla logica dell'identità consiste allora in una sorta di stacco della presenza, in un mondo sempre più fitto di segni comunicativi e di processi di globalizzazione in cui sono molte proposte alternative, e si continua a credere perennemente nelle proprie forme identitarie (così quei che costi) e si prende quanto meno ad atteggiarsi, così nel rendere più disponibili alla comunicazione e agli scambi, alle intese e ai suggerimenti, alle ibridazioni e ai mescolamenti. Non è detto che questa disponibilità sia la via che ci salvi, ma è abbastanza certa che l'atteggiamento opposto (l'ossessione della purezza e dell'identità) è quello che ha prodotto, qui come altrove, le maggiori crisi" (F. Renzetti, *Contro l'identità*, Bari, Laterza, 1996, pp. 103-104).

2. Ed è in nome di questa razionalità che nel mio intervento a Ferrara, ora (per l'occasione) parlo anche del dottorato di Reggio Calabria) ho rappresentato il dottorato consorziale di Napoli-Reggio Calabria (unico consorzio rimasto a scala nazionale), ho sottolineato la validità e l'utilità di tale intermediazione come anello al riavvicinamento di città e come il momento di sintesi e di accostamento produttivo delle idee.

3. F. F. Parisi, *Il linguaggio come verità, conferenza sulla genesi della Facoltà di Architettura dell'Università di Reggio Calabria il 24 maggio 2000, organizzata dalla scrivente nell'ambito del Laboratorio di Progettazione Architettonica 2/E.*

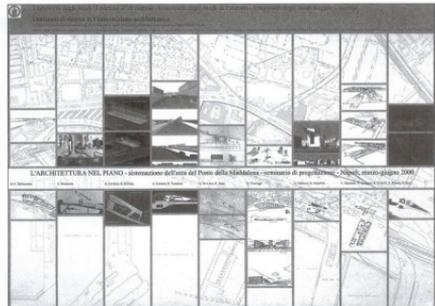
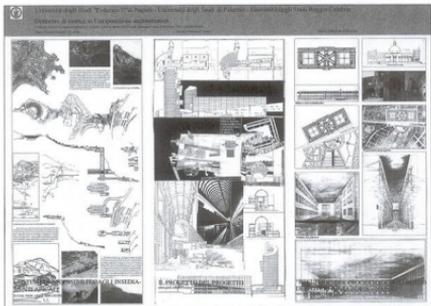
## Napoli: un dottorato molto antipatico

Alberto Cuomo

All'inizio degli anni ottanta il postmodern, dai suoi versanti architettonico, dibattito filosofico e di gusto pensare, nel suo percorso la storia oltre ogni senso e in ogni senso, utilizzando le sue testimonianze quasi pur materiche di tagli di incisione spregiudicatamente, senza alcuna "ibridazione", affrancati finalmente da ogni "progetto storico", ogni scetticismo, ogni trasparente identificazione del logos, sembrò segnare il definitivo declino della teoria, di quella volontà a fondere il nostro costruire su basi logiche, che aveva caratterizzato, e così la "linea analitica" dell'arte, l'architettura degli anni settanta. Ricostruendo la vicenda dell'arte di quel decennio e l'efficienza di una sua vocazione alla indifferenza rispetto ai valori, al transito tra i diversi linguaggi del passato i cui segni si assommano solo come tessere di un gioco combinatorio, Angelo Trimarco, in risposta ad Habermas, il quale leggeva in tali modalità, un riconoscimento fondato sulla assunzione dei motivi estetici del moderno derivativi del suo "progetto", a conferma di una "solore del moderno". La posizione di Habermas è una difesa estrema del movimento, dell'arte d'avanguardia, del pensiero repressivo e dei suoi recenti approfondimenti. Ma è in parte nostalgico: il rievocatore di ciò che è andato perduto e si consumato, di un modello che non è più riproducibile. Il declino del teorico, è appunto, l'arbitrarietà logica che questo progetto si è assuefatto, si è sbruffato fino a morire. È quella curvatura che dice di un sapere incerto e caduco, che passa la lingua degli "Unschärfer" e della Vergänglichkei. Un sapere che suggerisce all'arte di non mettersi al posto della filosofia e della scienza, di non occupare i ricetri di Utopia. Il "teorico" sfiorito cioè, non è riconosciuto solo nel venir meno della metafisica, della filosofia hegeliana con il primato dell'efficienza rispetto ad arte di cui dichiarava la morte, ma anche nel venir meno dei costrutti logico-analitici, tra il positivismo e Wittgenstein, utilizzato da Foucault e dal "concettual" in chiave antipolitica onde affermare il primato dell'arte rispetto al pensiero, e persino dei progetti rivolti alla trasformazione materiale, pratica, del soggetto e delle cose, quali quello freudiano e quello marxista, in cui vengono rivisitati gli affariti del religioso e dell'ideologico. Sarà stato quindi da lui spedito nel teorico, dal concetto di una sua dispersione, tanto più presente in architetti i quali hanno costeggiato il postmodernismo sebbene provenienti da forti inclinazioni ideologiche, che si è mosso il dringale alla parola di un giovane dottorando di Napoli nel recente incontro tra i dottorati progettuali italiani, non di svolgere una relazione troppo prosaica. Basta testarda insistenza a permanere al di qua di ogni riflessione che si è mossa l'insorrenza verso i docenti che rappresentavano il teorico napoletano, la negazione della eventualità di una ricerca collaterale al progetto, pure in un dottorato di progettazione, così come accade sovente a Napoli. L'espedito, di fatto insignificante, appare però sintomatico della interferenza di molti architetti italiani verso l'approfondimento teorico, la riflessione critica pensata, che, individualista, oltre le novità della posizione notoria dei giovani dottorandi napoletani, ancora nella "tendenza"

architettonica degli anni settanta la propensione alla teoria, fa del fatamaga di questo il vero beniamino. Ne emerge così un dibattito del tutto sterile e vanitoso. I progetti del progetto, del suo fare concreto, inteso esso stesso modo di conoscenza e di scienza, i quali però venivano alle più grutte manipolazioni attual del costruire, e i fattori di una fondazione teorica del progettare i cui principi ormai mostrano tutta la struttura trama di un credo desunto dal più vizio chiaro metafisico. Ma, probabilmente, l'ambiguità del rapporto tra teoria e pratica progettuale è inscritta sin dentro la gestione dell'architettura contemporanea segnandone i profili genetici. È indicativo in tal senso come il saggio di Hannah Frampton, *Studies in Technic Culture*, del 1995, tendendo, da un lato, di instaurare i concetti del progetto, e, dall'altro, il fatto di sfuggire la realtà del puro fare de-costruttivista, di proporre una testardità del modo stesso agire architettonico, faccia riferimento, anche nella correlazione posta tra elementi teorici ed elementi rappresentativi, alle definizioni di Gotthard Seeger, richiamate allora da Vittorio Gregotti in un suo editoriale, dall'inevocato libro Fontana. È dove il teorico dell'architettura è individuato quale elemento fondante della pratica progettuale, data sia la relazione con le condizioni empiriche, il cui ora è un luogo, le soluzioni funzionali, che quella con le ragioni storiche, ambito cioè della "intenzionalità architetturata", significa di riflessione e azione, base dei farsi di ogni architettura. Significativo è inoltre il fatto che proprio Gregotti, mentre nella introduzione al testo del Frampton osservava come esso aprisse la discussione sull'architettura nel suo specifico territorio, che non è né quello della mediazione, nell'inducendo costruttiva, tra diversi specialismi tecnici, né nella prevalenza della teoria su quella pratica, quanto proprio nella teoria, intesa quale luogo di riferimento tra la pratica e la teoria, in un altro saggio su *Semper legge nell'architettura tedesca il forte ispirato progetto*. Se partiamo dalle posizioni di Frampton e Gregotti, che li rendono il complesso rapporto tra movimenti teorici e pratiche disposizioni del progetto, può risalirsi ai Seeger, non può non ricordarsi il giudizio sull'architetto tedesco svolto da Karl Marx, il quale leggendo, sia pure in campo politico, le propensioni all'ideologia, lo definì incompensato homme d'ordre, poco incline a cogliere cioè il movimento concreto, materiale delle cose. Una accusa che si dilunga in Marx della critica a Feuerbach, verso ispiratore di Seeger, il quale avendo formulato il primato della materia, della pratica, della vita concreta, così come Feuerbach formulò il primato della teoria, materiale del costruire, la scelta tra due di elevarla a essa nuovi altari in una sua spiritualizzazione del fare. È indubbio come tale propensione all'ideologia e allo spirituale sia propria alla cultura tedesca, di Luteroanesimo che coinvolge il medesimo Max Weber che pure ne avvisò l'analisi, e tuttavia sarà probabilmente proprio di qui che l'aspirazione a ricercare il medesimo fare luogo della teoria, a recuperare nelle modalità dell'agire le radici dell'anima, i segni dello spirito, gli angeli del progetto, attraverso il medesimo, siano noi. Del resto il riferimento di Frampton alla relazione tra pensare e l'agire, è esplicito. Basta in proposito ricordare un suo saggio nel quale, riprendendo le considerazioni di Hannah Arendt circa la distinzione tra labor e work, il carattere materiale del labor e quello connesso ai valori della vita pubblica associata del work, egli postula il fare architettonico come confluenza di entrambi, per concludere sulla necessità di distinguere tra costruzione e architettura onde "giungere"

all'elaborazione di un coerente linguaggio strutturato dell'ambiente che sia tanto appropriato dal punto di vista operativo quanto un sicuro fondamento della nostra consapevolezza umana, per poter poi impartire alla società italiana. Significativa la distinzione operata dal Frampton traduce giuramete il senso dei termini della Arendt, per concludere quasi nel dualismo dell'entità crociata tra edilizia e architettura, anche se il rinvio alla linea tedesca raccoglie comunque la propensione, secondo una strada che è proprio dal pensiero ottocentesco in Germania, alla insignificazione dell'agire, alla interpretazione dello stesso pensiero come azione pubblica, vita attiva. È pertanto ancora la Arendt a rilevare, nell'insufficienza tedesca tra il suo lavoro, l'esercizio politico del pensiero, l'incisione a una riflessione contemplativa (theoria) sono termini che implicano entrambi il vedere che, estraneo alla vita pratica ne deterrà l'incapacità a comprendere il fenomeno naturale. Tale critica, molto pertinente ad Hegel, tiene in vita luttuosa una sorta di ripercuotimento che, al fine, il maestro, secondo cui sia la prima oppone alla tecnica un pensiero attivo che ne richiama le capacità di dominio, il secondo, mostrando in essa la ricchezza del disvelamento, dell'altezza, dello stesso conoscenza e pensiero cioè, scopre come la sua azione, nel senso originario di techne, arte, poesia, possa essere l'estremo periodo della demarcatura dall'essere che pure coltiva, estrinsecandosi in modalità linguistiche che mantengono il senso l'ortografia dell'opera, oltre ogni fondamento assoluto, ogni ordine. Da un lato quindi, nello stesso Hegel, si pone il tema di un agire, poesia, prolungamento dell'azione del poeta, intesa come "nigra potestas", per essere, quale tecnica empirica, una techne che conservi ancora, dal prefisso te-, il senso del "venir alla presenza", del scoprire, del conoscere, dall'altro, secondo la Arendt un tale pensiero non tocca gli esiti concreti propri della tecnica e tanto meno sua, i suoi appelli alla volontà, al carattere proprio dell'uomo che sceglie, con giudizio, nella contiguità delle cose, nel riferimento a Duns Scotto, permangono ancora nella tradizione filosofica teorica pure criticata dalla studiosa, tanto che più recentemente, forse in risposta proprio a Arendt, i Gaebold ha riproposto un "elogio della teoria", del theoretin intrinseco, certo, quale non, ma non molto alla autocoscienza, quanto al padronamento della vita, di ciò che è "per noi", della prassi, quale riconoscimento dell'altro, coscienza del nostro essere sociale. Appare evidente quindi che, non solo in architettura, l'incontro tra il teorico e l'agire, il riflettere e la tecnica, conduce a reciproche, affreschi, riflessivi e se proprio Hegeliana ha mostrato nel fare tecnico l'elogio della metafisica, della sua volontà di dominio e del suo odio all'essere, forse dal suo "pericoloso" non salva né un pensiero che si faccia opera né un'opera che sia in sé meditazione, secondo quanto sembra alludere Jean Baudrillard quando, ironizzando sul non senso di Heidegger, tenta a mostrare proprio la ricerca della salvezza, del rimanere cioè in vita dell'essere, quale estremo periodo di una risposta della metafisica, laddove nel mondo attuale lo sviluppo tecnico-informatico inclina verso la scomparsa del reale e, quindi, dell'essere stesso e del soggetto e dell'oggetto in cui esso si inquadra. Allo stesso modo, Mario Perniola, rilevando nel pensiero, più che nell'essere, gli elementi parimenti del dominio della metafisica, mostra come questa, proprio nel suo logico tecnico, quale connesso alla realtà virtuale, induca un affievolimento della vita della mente e dell'agire del corpo per



Il prevalere di un sentire inautentico, quale "gli sentito" privo di vere affezioni, in una inorganica permeabilità tra soggetti e cose, dove tutto sopravvive nel proprio tramonto. È pertanto forse di qua, dalla ricerca di un più vero sentire da cui alimentare ancora il pendolo tra un fare sapiente e un affettare altro, che si giurava la meditazione di molti giorni i dottorati napoletani, essendo, nel decennio della svolta della pratica, del tutto superano discutere ancora sul prima dell'una o dell'altra, e sarà quindi perché ci mostrano la nostra falsa coscienza, la nostra falsa sensibilità, che essi, particolarmente a cui ormai non concessi più neppure il sentire come ascolto, suscitano antipatia. ■

## Oltre l'identità

Claudio Rossetti

Questa comunicazione tende a decostruire l'approfondimento della pratica tra identità e globalizzazione, gli antipodi che caratterizzano il primo tema offerto di dibattito di questo convegno. Decostruzione nel senso di deconstruzione e problematizzazione e relativizzazione, di oltrepassamento che non è negazione ma ripensamento, ridimensionamento e anche indebolimento velleitario. La nozione di identità, che coinvolge tutti aspetti: architettonici, antropologici, sociologici, è strettamente legata a quella che Derida definisce in alto dell'origine (ci contropone l'apertura senza inizio né fine, da intendersi anche in senso scholastico) concesso al fondamentalismo all'autenticità, agli apriorismi, le tendenze che rimandano a quello bislento della tradizione. La nozione si alimenta del conflitto dialettico con l'innovazione che è scinto auto e positivo, motore di evoluzione e di progresso. Ma quando accade che questa tensione positiva si esaurisce, la tradizione scade nel tradizionalismo e cede alla deriva del conservatorismo, a sua volta degenerazione della conservazione: la tradizione può quindi demerdersi, perdere il concetto fondamentale di civiltà e di alternanza per sfiorarsi nel tempo; l'aspetto velleitario esaltando una stagnazione nella tradizione di un certo periodo che viene assunta a paradigma. La pur doverosa conservazione del passato della cultura preesistente, testimonianza della vita e ogni evoluzione successiva, diventa quindi proposizione permanente e rifiuto di qualsiasi avventura evolutiva che invece deve essere colmato e preservato e assicurato. L'architettura inoltre, come nota, rivela le domande della società in cui è collocata ed essa oggi ha assunto, in una misura, un carattere "multiculturale", "multiaziale", accorci questi concetti dai concetti di differenza e di divisione costituzionalmente intrinseci di questa identità. Tali divisioni dovrebbero essere decrittati per dar luogo ad auspicabili meccanismi utili a una comprensione reciproca, contaminazioni e ibridazioni entro le quali i valori identitari possono sempre essere conservati nei degnati dai fondamentalismi estremistici di cui è superfluo ricordarsi i recenti, indolenti volti di ancora e indubbio controposizioni. ■

Ma anche in nazioni come la nostra la dialettica Nord/Sud (generalmente presente in qualsiasi stato di una certa estensione) sta assumendo forti eversivi e aspettative politicamente preoccupanti. Al tempo stesso è da rilevare un generale indebolimento del localismo e di contestualità, intesi come notorietà-gliori del progetto di architettura, indotto dalla massimizzazione degli scambi concettuali alla diffusione planetaria delle reti informatiche. L'utensile è quella "coccinea globale", formulata di recente da Peter Eisenman, che sappia conservare degli identitari e non esportare valori identitari salvaguardando la debilitata riconoscibilità, entro una dimensione che varrebbe i limiti sempre più angusti e incongrui del regionalismo più ortodosso. La trasformazione prevedibile degli scenari urbani e della relativa utenza, la cui attitudine metamorfica è da assumere come dato stabile, sia sotto il profilo sociologico, antropologico e politico, come dell'evoluzione tecnologica e culturale accelerata dalla tecnologia, suggerisce due strade. Un'opzione più riferibile alle grandi scale metropolitane di tipo internazionale è rappresentata dalla tematica dell'indietro, quelle alternative alla modernità e alla verità imprevibile della domanda, che Togo Ito (si veda la Meditazione di Seno) ha deviato dalle strategie della produzione industriale soggetta ai continui cambiamenti delle mode e degli avanzamenti tecnologici, cui ha fatto corrispondere una spazialità nuova e indifferente che offre una elevata disponibilità e flessibilità ai cambiamenti. Una pratica già in atto nel campo dei grandi servizi urbani è invece quella dell'ibridazione, gli accenti della decostruzione deridiana. Da tempo infatti gli insediati, le stazioni, i musei, ma anche le biblioteche,

sono andati dotandosi di servizi di vario genere tendendo ad assimilarsi a un modo sincretistico della città dove le componenti unificate sempre sembrano di è shopping (definito da Rem Koolhaas "l'ultima forma di attività pubblica") che ha i suoi fuori nei grandi centri commerciali, in ibridazione all'improvvisabile del consumo, è giunta a colonizzare ogni aspetto della vita urbana. Inibito inteso come mescolanza fisica e concettuale propria del tempo contemporaneo imprevedibile e mutevole, senza aspirazioni di improbabili percorsi, di forme ideali e astratte, di verità e autenticità ma aperte invece a ulteriori contaminazioni; come capacità di riapporto frammenti tra loro diversi, come inclusioni di verità parziali, di interrelabilità, di pluralità di ruoli e di significati ma anche di geometrie, di materiali e di linguaggi, quale antidoto alle formazioni ideologiche, deterministiche e totalizzanti. L'omologazione viene come risposta alla complessità e alla molteplicità della "città diffusa" come ricerca di più adeguati corrispondenti architettonici e urbanistici alle trasformazioni urbane e alle relative contaminazioni, stante la ormai definitiva decadenza della tipologia a favore di soluzioni sincretiche e plurali e a vantaggio di un'economia d'utilizzo delle componenti urbane nell'arco della giornata e dell'anno. La garanzia di una qualità riconoscibile nei confronti dell'omologazione e dell'appiattimento internazionalista risiede chiaramente nella ricerca del linguaggio dell'architettura o della sua scrittura per usare la definizione, più appropriata, di Manfredo Tafuri. Il linguaggio impiega, oltre a scritte e di idee perché progettate è scapitare, è liberazione cui, per definizione stessa del "città diffusa", non sono volti esclusivamente, ma corrispondente all'auto predeterminato e alle esigenze del futuro, passando sempre attraverso l'espressione di chi è atteso e ne è quindi rappresentato. Una chiara definizione linguistica è una enunciazione di identità culturale, di quella personale poetica con cui il progettista si manifesta in relazione agli altri, essendo di fatto un'identità un concetto relativo; ed è l'unica "verità" del progetto, "la sua vera affermazione", attuabile entro un duplice registro: esso il linguaggio scomponibile entro un'appartenenza a una tendenza comune, quale locus culturale primario cui corrisponde una comunità intellettuale di una data area, e nella "forma soggettiva" costituita dal linguaggio personale più specifico che consegna l'auto-rappresentazione dell'architetto. Sarà quindi il linguaggio a definire il giusto grado del rapporto col luogo che dovrà tenere conto di questa nuova coscienza, di questo nuovo sguardo in cui comprendere l'identità del luogo e del progettista che in questo si riconosce. Senza rigirarsi nella sicurezza della storia, altra forma di omologazione e di dipendenza, ma senza soggiacere alla globalizzazione culturale. Senza negare l'essere ma aperti a divenire. ■

## Architettura della crisi

Giacino Corvino

All'Accademia di Brera, nei primissimi anni del Novecento, Camillo Boito insegnava a fare ampio uso di un'architettura "poetica e scientifici" similmente ancora alla storia. Boito rilevava che l'architettura lombarda del Trecento poteva diventare l'architettura della "Nuova Italia", come in certo qui modo è accaduto se consideriamo la lunga agnizione culturale, che parte dal 1870, di quella serie di tradizione locale fortissima storiografica, aperta al moderno, che via dal Parlamento nazionale, a Mulo e De Pretti, a Giuseppe Terragni, fino a esaurirsi con l'opera di Gregotti e di Aldo Rossi, una agnizione che si riaggiacava essenzialmente proprio alla tradizione architettonica lombarda. Costatiamo che in Italia, a distanza di un secolo, si tende ancora a coltivare sotto nome forme la stessa idea, oggi ormai insubbenite: l'apertura della cultura architettonica italiana a manifestazioni estetiche e spaziali contemporaneo comporta per molti un suo certo stritolamento causato dal potere dell'internazionalismo globalista. Ma non possiamo solo notare che nel mondo in cui viviamo, può collocarsi, esiste il solo spazio che ha ingegnerizzato di trasformare i linguaggi locali e lo loro essenza storica in quella. I fatti del 17 settembre dimostrano quanto l'Occidente non detenga affatto un potere superiore e inarrivabile produttore di un reale sistema di controllo globale della cultura e del mercato. Anche nel passato, il tempo presente sembra essere scardinato dall'orientamento di quella "regola" dell'abitare candida a propri come modelli presentati, o come ha affermato

Purini, "dal declino irreversibile di ogni discorso sul metodo". Allora, presso questo contesto ancora a un'architettura che guarda alla "profondità della storia", come di ricordo Gregotti, meditare con quale cultura esprime mescolanza che riducono quanto più i rischi della spersonalità della propria identità, significa rifiutare di accettare che le ideologie e le ideologie che ci hanno formato sono ora obsolete o sbilanciate da cui altro e da altre identità continuamente fatturanti e impossibili da arrestare. ■

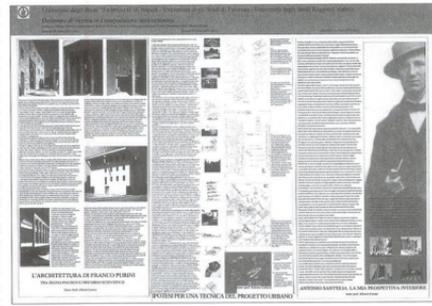
## I pericoli della specializzazione

Gianfranco Neri

È una convinzione che lo scorporo nasca dalle attività tra i servizi e che è forse solo il risultato di un errore di interpretazione, e non che quest'ultima, infatti, nasce dal fatto che la specializzazione è un processo che si svolge in modo continuo e che non si arresta mai.

La globalizzazione è una realtà complessa, contraddittoria e conflittuale che condiziona non soltanto gli avvenimenti su scala planetaria, ma anche la nostra vita quotidiana. Anthony Giddens, uno tra i più attenti studiosi di questo fenomeno, sostiene che "nel bene e nel male, siamo catalogati in un ordine globale che resumo concettuale di tutto, ma che sta escludendo i suoi effetti su tutti noi. La globalizzazione sta proponendo un mondo non particolarmente attraente o raffinato, ma nessuno che voglia ignorare" in che direzione si muova il nuovo secolo più complesso". Sotto il segno dell'accelerazione delle trasformazioni in atto, sembra che gli strumenti che fino a qualche tempo fa ci consentivano di interpretare la realtà sono ormai insufficienti a comprendere un mondo che sembra sempre di più fuori controllo. Che allora i dottorati di ricerca in Composizione e progettazione architettonica tendano più obbligatoriamente, perché l'architettura stessa è sempre più coinvolta in questo ampio e generale processo i cui esiti, al contrario di quanto si crede, non sono né preordinati né inevitabili. Certo esistono punti di vista diversi e diverse forme per farlo. Ciò che invece sopravvive un po' è come emergono invece dai pari atteggiamenti manichei che non riescono a dissimulare da un lato lo scetticismo – un rischio crescente e una crescente insensibilità al cambiamento in atto – dall'altro una adesione tanto radicale quanto acritica sulle magnifiche sorti... del globalismo. Constatiamo una vivace lucida verso la realtà di quanto sta accadendo: rilevare, comprendere, e questa potrà formare e crescere soltanto se si moltiplicano le occasioni per investigarla, sotto tutti i punti di vista: dalle componenti teoriche agli aspetti più direttamente operativi della nostra disciplina. Basti pensare per un istante a quanto le questioni relative al progetto, al linguaggio, alla tipologia, alla storia abbiano bisogno di essere indagate e riformulate di fronte a una realtà che si è trasformata con una tale rapidità da non lasciarci nemmeno il tempo di rendercene pienamente conto. E che si è trasformata profondamente in ogni senso: nei modi di produrre, di lavorare, di spostare e

di divertirsi di milioni di persone modificando radicalmente i loro stili di vita, le loro aspettative per il presente e il futuro e per gli spazi in cui vivono. Ciò che sembra sufficiente a convincerci di quanto sia essenziale affrontare questi temi per i nostri dottorati, per contribuire alla costruzione di una forte volontà e sottoporre un'attitudine seria alla ricerca da parte dei giovani architetti che li frequentano. Schematizzando brutalmente, i punti di vista prevalenti riguardo questi argomenti sono sostanzialmente due. C'è chi ritiene che il mercato debba essere l'elemento centrale della ricerca nell'Università, il luogo in cui essa debba attingere contenuti e direzioni. Anzi, al contrario, ritengono che l'Università è la ricerca sia da tutelare nei confronti delle continue pressioni del mondo esterno, ritenuto spesso temporaneo, frutto di un moventi fugace e spesso insubbenite. Queste posizioni abbandonano a logiche dettate dalla realtà in cui i costi di ricerca sono collocati ed è evidente che laddove la ricchezza è maggiore o minore prevaglia la prima o l'altra posizione. Ma talvolta avviene anche il contrario e cioè che per legittimità, alla presenza di aree economiche meno forti, prevede il sopravvento in alcune realtà la tentazione di trasformare la ricerca in un'occasione di professionalizzazione e di specialismo per i ricercatori stessi. Ritengo che questo punto, parlando di dottorati di ricerca, sia un rischio di appiattimento eccessivo e, quindi, da evitare. Esistono altre possibilità che la nuova ricerca universitaria in individui – i maestri, le scuole di specializzazione – nella quali questo rapporto si potrà sviluppare, ma non nei dottorati di ricerca. Perché, infine, non si capirebbe nemmeno quali occasioni potrebbero porsi per una ricerca più pura, libera cioè di cercare, come ha sostenuto Franco Purini, cosa è debba effettivamente cercare in architettura. Ai dottorati di ricerca va preservato il privilegio, che è un impegno durissimo, che deve appartenere alla scienza stessa la quale, come ricordava Karl Popper, "è un solo modo che l'arte e la letteratura, un'avventura dello spirito umano, è forse la più umana delle arti creative: colma di errori e di miserie umane, ma queste illuminazioni improvvise che si schiudono agli occhi sulle immagini del mondo e dello spirito umano. Ma non basta. La scienza è il risultato diretto del più umano degli sforzi, quello di liberare noi stessi. Essa è parte del nostro tentativo di vedere più chiaramente, di comprendere il mondo e noi stessi, e di comportarci da adulti, responsabili e illuminati". E a chi voglia, non sfugga quanto nel fondo delle parole del filosofo austriaco si configuri un modo ampio di intendere, al quale possa appartenere anche il progetto di architettura, ancora modernamente sottoposto tra scienza e arte. Il mio, se vi vuole, è il punto di vista di chi non ha una pregiudiziale nei confronti del mercato, ma nemmeno quella di chi crede nelle sue virtù tautologiche. Sono però d'accordo con quanto sostiene qualche tempo fa Giulio Carlo Argan: "Intendere piuttosto ha un grande effetto rispetto all'interesse pubblico, a particolare rischio invece universalistico". Il mio punto di vista è di chi lavora in due dottorati del Mezzogiorno, con tutte le difficoltà e le straordinarietà di una realtà dura e difficile. Una realtà che richiede, in una emendata debolezza, più progetto e quindi più tempo sul progetto, perché un autentico merito possa forse infine costruirsi. Ma una realtà in cui si possono moltiplicare le occasioni di confronto, attraverso l'esattezza di un problema ben compreso e correttamente formulato, il modo di trattare una verità anche piccola ma valida per tutti. ■



# Napoli 2

Napoli 2  
Dottorato in Progettazione  
Urbana

Sede  
Università degli Studi  
di Napoli Federico II -  
Facoltà di Architettura

Collegio dei docenti  
Fabrizio Sperto  
Roberto Anselmi  
Alberto Ferlinga  
Ludovico Fusco  
Antonio Langusi  
Rajana Lucci  
Lilla Pagano  
Valeria Pava  
Lida Sezzani

Dottorandi  
dei corsi in corso

XIV ciclo  
G. De Simone  
C. Orto  
R. Paico  
A. Schia

XV ciclo  
C. Di Domenico  
M. Galotta  
I. Palmiro  
C. Pasco  
S. Viola

XIV ciclo  
C. Campopolo  
E. Colai  
A. Ferrarino  
A. Izzo  
F. Orini

## Il progetto di ricerca

Fabrizio Sperto

La centralità del progetto. Noi ci siamo resi conto di quanto sia rischioso parlare di centralità del progetto senza qualificarlo come progetto di architettura e senza farlo precedere e derivare dalla storia dell'architettura.

La riforma ha creato due vantaggi: se, da un lato, le facoltà si spersonano nella dispora delle molteplici denominazioni dei corsi di laurea, i corsi che fanno riferimento alle classi 3 e 4 si costituiscono, in prima approssimazione, il dato che dovrà ricomporre l'assetto della scuola di architettura in Italia.

È un elemento di chiarezza. Sarà possibile tornare a parlare della centralità del progetto di architettura ma, contemporaneamente, occorre qualificare il frazionamento e la gradualità. La moltiplicazione dei soggetti e quindi anche della verità, e la somma delle singole esperienze si contrappongono alla necessità di sintesi.

Vanno a qualche modo affrontate una serie di opposizioni: grande numero e qualificazione; formazione e professionalità; la figura di architetto tra integrale degli insegnamenti o sopra delle occasioni; l'autonomia professionalità della scuola e, quindi, i rapporti con i mutamenti della professione. Tutte queste valenze, contemporaneamente, vanno messe nello stesso contenitore: la scuola della riforma può e deve coltivare questa ambizione.

La figura dell'architetto può ancora voler essere integrale ma, certamente, gli obiettivi formativi e il modo stesso di fare scuola e di stare a scuola non sono più integrati; mercato e professionalità non possono essere univocamente determinati; l'esigibilità della trasformazione si pongono al centro del conflitto tra locale e globale, tra risorse e consumo, tra individuo e cittadino.

Una volta ricomposti i ranghi della classe 4 edilizia-architettura, la difesa e il ruolo della tecnica del progetto di architettura passano ancora per una sua diversa caratte-

izzazione. Non più la dispora degli indirizzi cosiddetti professionalizzanti, ma diverse specialità per qualificare il frazionamento.

### Il progetto politico

Partiamo dalla recente definizione di Antonio Morinotti: il progetto come costruzione. Per convergere le diverse competenze verso la lingua comune, sintesi di ragioni: dei contesti, dell'istituzione, di chi usa. La funzione dell'architetto è rendere esplicita la ragione per cui è costruito, e ciò significa (e questo è di grande fascino) che bisogna rendere il progetto riconoscibile a tutti, in quanto carattere di razionalità che costruisce e solo su questo carattere di razionalità si possono confrontare tutte le discipline.

Mi sembra evidente e inevitabile la continuità con la riforma del '01. Ricordo l'esigenza di una cultura politica allora espressa da Edoardo Benvenuto: "Tale sostanza non è tangibile dalla separazione dello specialismo; essa sorge sempre al di là della sua riduzione a oggetto di un'indagine settoriale. Ecco perché [...] storia, conservazione, progetto, costruzione, produzione, controllo, norma, piano ecc... hanno gradualmente riscoperto i ruoli di componenti separabili di un sistema che infine le esonora, e oggi si manifestano semmai quali dimensioni intrinseche a ogni momento del conoscere e dell'operare in architettura".

I laboratori di progettazione sono lo spazio fisico in cui si usa e si affina l'esercizio del mestiere attraverso lo strumento del progetto, attraverso la continua scomposizione e ricomposizione dell'oggetto architettonico, attraverso la "messa in opera" dei suoi materiali. Alla successione temporale delle scelte (preliminare, definitivo, esecutivo) dobbiamo cercare di sostituire la loro simultaneità, l'unità del montaggio, alla catena di montaggio i laboratori di progettazione, alla sommatoria l'integrale dell'edificazione.

### Il progetto di architettura didattico

A cavallo degli anni settanta, in seguito alle polemiche contro il "professionalismo", si conio il termine progetto didattico che ebbe subito grande diffusione. Una diversa condizione di specificità del progetto di architettura che portò allo slagan, molto diffuso ma poco praticato, del progetto come strumento di conoscenza: caratterizzare lo studio dell'architettura e quindi la finalità conoscitiva propria del progettista, a difesa e quella dello storico. La specificità del dato e soprattutto la diversa finalità del suo uso non

potavano essere trasmesse attraverso la tecnica e il linguaggio che deriva dalla costruzione del progetto.

Lo studio dell'architettura richiede l'ossessione e l'attenzione a indagare le differenze e questa tipica sensibilità del contemporaneo porta a cogliere in un'azione una questione su tutte: la capacità di trascrivere i dati conoscitivi in un disegno analitico e insieme utopico, due attributi che non vanno posti in alternativa.

Il studio dell'architettura è un fatto in gioco il rapporto tra testo e contesto; invece la realtà dell'osservazione e delle pratiche descrittive e solo a partire da qui sarà legittimo parlare di progetto di architettura, di linguaggio, di formazione dell'architetto e quindi di organizzazione della scuola.

### Il progetto di ricerca

Usare il progetto di ricerca come strumento e condizione del confronto è una pratica che manca; il progetto è la finalità, l'armento lo strumento. Il progetto, che è l'unica tecnica che realmente ci appartiene, è una condizione ineliminabile del modo di fare ricerca e di operare nei dottorati di progettazione: è il bene dello studio. La riforma, in particolare l'istituzione del terzo livello di laurea, non dovranno far perdere ai dottorati il loro status fondamentale. Mentre la centralità nel primo livello è affidata allo studio dell'architettura attraverso il progetto, nel secondo si proietta come costruzione e all'approfondimento della sua struttura politica, nel terzo i dottorandi dovranno caratterizzare la loro nuova organizzazione sempre attraverso la centralità della ricerca.

Usare il progetto per la ricerca in architettura non modifica la condizione e quindi lo status. È il riconoscimento di una tecnica che si rende di volta in volta funzionale alla finalità della ricerca. Lo strumento si specializza in funzione del ruolo o degli obiettivi. È altro, non vuole simulare l'iterario del committente alla realizzazione, diventa diverso il suo modo di interrogarsi e di strutturarsi.

A circa trent'anni da quell'istanza didattica, si sovrappone e si aggiunge una nuova parola chiave: considerare il progetto come condizione e strumento tecnico del fare ricerca. Il fuoco si sposta. Più che l'attenzione a ciò che è cambiato, alla nuova dimensione extraurbana dell'urbano, alla nuova realtà infrastrutturale del territorio, alle modalità di ibridazione del paesaggio, occorre mettere in primo piano il mestiere, l'aggiornamento dei suoi strumenti, la lunga durata della ricerca, senza la quale sembra impossibile proporre e riconoscere quella che Persico chiamava, tra le tante, la "tradizione vera".

Spesso si è rilevato come le ricerche, nei dottorati in progettazione, tendono a sconfinare incompromesso nel campo della storia. Le storie oltre a occuparsi di opere e di autori in maniera prevalentemente descrittiva, quasi mai affrontano l'evolvente delle questioni disciplinari, che poi significa fare la storia del proprio mestiere.

Nel caso del nostro dottorato? ha significato porci la domanda: le complesse valenze del progetto urbano hanno fondazione storica, disciplinare o sono solo un fenomeno congiunturale?

Tale questione comporta un necessario ribaltamento del punto di vista: dall'indagine della ricerca architettonica, dalle proiezioni epitetiche verso il futuro, porsi a considerare diversamente il presente, la lentezza, la stessa durata come una sommatoria di presenti, che lasciano tracce, rimandi, intrecci che sedimentano nostalgia di ciò che fatica a continuare, e che si affida all'intuito e alle sensazioni come attributi di una conoscenza forte, di un risultato in qualche misura magico che, non a caso, ha perseguito il contributo italiano al movimento razionalista.

È un punto di vista fuori centro che fatica a misurarsi con la velocità come categoria prevalente del nuovo millennio, quella che serve a smantellare le tradizioni, quella che non permette di cogliere intervalli e distanza tra un evento e l'altro. La domanda diventa: può la tecnica "essere regolata prima che diventi essa stessa regola"?

È già avvenuto. Per fronteggiare il dilagante dominio dell'abilità tecnica dell'eclettismo si è imposto un imperativo civile: la forma deve significare.

Può sembrare paradossale ma, credo, occorre ritrovare un'istanza "funzionalista" proprio per ridere appartenenza e adeguatezza al bello, alla ricerca di un linguaggio che serva per dire, di una retorica che serva per rendere comunicabile ciò che è necessario saper dire. L'architettura dei luoghi potrebbe essere decisa e classificata e quindi caratterizzata il tema e la definizione dei materiali della composizione urbana (alla stessa stregua di quanto è avvenuto con le tipologie funzionaliste: la scuola piuttosto che il municipio, il centro commerciale, la casa ecc.).

Università degli studi di Napoli Federico II - Facoltà di architettura  
Dottorato di Ricerca in Progettazione Urbana  
Sede: Università degli Studi di Napoli Federico II - Facoltà di Architettura - Via Pignatelli 101 - 80138 Napoli - Italia  
Tel. +39 081 4543611 - Fax +39 081 4543612 - E-mail: info@unina2.it - Web: www.unina2.it

### Il largo del ponte della Maddalena: seminario di progettazione XIV ciclo

### La distribuzione dell'architettura del luogo

### Materialità della composizione urbana - costruzione dei nodi

**Progetto preliminare, relazione illustrativa, planimetrie, area-progetto, diventano le parole chiave, le prime cartine di tornante per verificare, isolare il ruolo di alcuni dispositivi dello strumentario visivo e della sua tradizione.**

Dalla visita e variegata produzione teorica è operativa il possibile schematizzare due atteggiamenti:

1. L'area del progetto viene considerata vuota o da svuotare.

Dalla stagione dei grandi concorsi, le aree dismesse, i vuoti urbani, i non luoghi, i terreni vergini ecc., una valutazione negativa ha costantemente accompagnato la definizione dello spazio del progetto: assenza di carattere, quindi di storia, quindi assenza di architettura. Un recinto da liberare al suo interno per poterlo ricostruire, uno spazio dimensionato da restituire alla crescita dell'architettura della città.

Costruire nel costruito ha portato a supplire alla mancanza di suoli per l'espansione con la disperata ricerca del residuale, di ciò che, non esprimendo con chiarezza la propria condizione di appartenenza, può essere reclamato da altro (guardando i valori dell'urbano per deplurare il mito, il contemporaneo della storia dell'architettura a riflettersi nella trama della storia urbana).

2. L'area come contesto, sfondo, scena in cui inserire la nuova architettura.

La scelta di architettura si misura con la qualità dell'area, il luogo è parte della città a cui è inserito; il progetto del luogo si misura con l'esistente; un processo di progressiva appropriazione del luogo attraverso la scala, la percezione delle misure, la comprensione della struttura, dei materiali. L'architettura non può esistere senza il paesaggio, il clima, il terreno, gli usi e i costumi. Relazione armonica la costruzione all'ambiente circostante mette continuamente alla prova e stimola l'inventiva della propria architettura.

**L'area come potenziale architettura da modificare**

E, ancora, è possibile rilevare significative tracce che suggeriscono un'altra tradizione? Il problema non è l'insediamento, non è il rapporto topografico/morfologia, testo-contesto ma la trasformazione, la riedizione del testo, l'aggiornamento e la trascrizione di qualcosa che si nasconde o dietro la condizione di natura o dietro l'estremo degrado della sua artificializzazione.

Anche la lettura dell'area fa parte del progetto, va rivendicata come un'operazione che non è prima e non è fuori, ma continua, condiziona, costruisce le fondamentali scelte di progetto: è assunzione, è interpretazione del degrado, proprio di quello aggritolamento della forma in cui si rappresenta lo stato di fatto, lettura della situazione e quindi progetto anch'essa.

Solo se esiste una architettura latente, addormentata<sup>10</sup>, un corpo senza vita che se viene di nuovo sfiorato dall'architettura si rianima, si ricompone. Sono due architetture che interagiscono l'una con l'altra e se non fossero in due non potrebbe esservi costruzione, perché un'architettura può somnari, aggiungersi solo a un'altra architettura. Il progetto, nella sua specificità urbana, deve poter far crescere e espandere qualcosa che non può che far parte della stessa natura, in termini ridotti, geneticamente primordiali, difficilmente rilevabili, ma in qualche modo riconoscibili. Ci si deve occupare del risveglio di un'architettura addormentata e, per far questo, occorre atterrarsi della capacità tecnica di leggere la possibile specie dell'architettura dei luoghi della città.

La difficoltà analitica nel progetto urbano è descrittiva, è nel rilevare la progettualità latente nello stato di fatto.

Se siamo solo capaci di pensare che il risultato della dimissione è un vuoto, che un luogo possa riuscire a regalarci; se l'ossessione di trovare spazi da occupare ci consente di affermare che una specie può essere conciliata dalla sua natura allora, è inevitabile: il progetto di architettura dovrà invadere e riempire con le sue figure e le sue misure un'area resa inerte. Sarà il nuovo insieme regole del suo interno, potrà autoproiettare lo aggritolamento della forma; solo allora sarà legittimata la droppante invadenza del progetto, l'assoluta assenza di tradizioni.

Se invece la condizione che specializza la pratica del progetto urbano viene individuata nella capacità di lettura, nella capacità di immaginare (che non è inventare) all'interno di una situazione, allora la condizione di esistenza non può che essere la sua storia, da dover descrivere e rappresentare nella sua nuova specie, come potenziale di architettura.

Non l'vedere di qualunque raffinato mezzo ottico, ma il

vedere del pensiero, ricostruzione di memoria attraverso lo sguardo del progetto, per immaginarla come architettura. Trascrizioni sintetiche di quel reale che porta progressivamente a immaginare la forma di quel luogo. Lettura come atto del riconoscere attraverso la scomposizione, e il racconto come possibilità di percorrere la via della ricomposizione ponendo in un nuovo sistema figure elementari.

Descrivere attraverso pochi segni e, prima di passare al progetto, fissare nella memoria una forma, la posizione di un manufatto, inventare quei segni che rendono riconoscibile la figura di un'architettura latente. Ciò che presiede all'intervento viene ripresentato, raccontato come architettura. La prima soggettività che va applicata alla definizione dell'area è quella che deriva dal mestiere dell'architetto che, in base a dispositivi tecnici, deve fissare le coordinate del punto di vista dell'architettura. Un'immagine forte, che precede e condiziona il planimetrico o di progetto<sup>11</sup> e certamente esprime con più diritto scelte di progettazione che definiremo urban in quanto rappresentano le storie locali: l'essenziale sequenza dei protagonisti di quelle trasformazioni.

È solo attraverso il tempo che si produce un frammento di storia urbana.

<sup>10</sup> Si tratta del 55% delle proposte (coordinamento operato dalla Conferenza dei Presidi); è un dato grezzo, poco omogeneo, sul quale andranno ancora letture diverse significative.

<sup>11</sup> Intervento alla Conferenza dei Presidi Napoli, 30 novembre - 1° dicembre 2002.

<sup>12</sup> Il nuovo ordinamento degli studi di architettura, Casabianca, n. 583, p. 28.

<sup>13</sup> "Comprendo l'estetica e il valore di ogni spazio determinato per gli usi di vita e le separate usanze di strumenti più adatti e realizzati. Tutto questo si ottiene non tanto con una possessione e banale, nonché astratta, aderente alla critica realtà estrema (della quale si vorrebbe a scuola costruire un modello quanto bastato attraverso un'analisi concettiva e filosofica dell'esperienza che ci precedono) [...] Si tratta, in altre parole, di compiere un'operazione didattica - da noi chiamata ridondante - lettura progettata - su progetti e opere realizzate attraverso la quale si ricostruiscono (dopo averne decodificato) i fini formali dei diversi spazi mettendo in relazione ogni uso con questi suoi corrispondenti" (A. Saverio, Materiali didattici, Napoli, 1976).

<sup>14</sup> C. Piacco (la cura di), Il progetto urbano, quaderno di ricerca n. 2 dell'Istituto di Progettazione urbana, Napoli, 2002.

<sup>15</sup> "Non si ha il terzetto nel proprio cuore; non si è attenti più dalle incognite della natura; lo si attinge dall'essenza del superiore la sua richiesta ancora tra i concetti. Per seguire, non bisogna chiudere gli occhi, bisogna leggere. La vera immagine è concettuale" (M. Foucault, Un'istantanea di biologia, segue introduzione, G. Flaherty, Le trinitarie di Sant'Isidoro, Milano, 1971).

<sup>16</sup> N. Viti, E. Severino, Dialogo su diritti e tecnica, Roma-Bari, 2001.

<sup>17</sup> "Che sarebbe dunque la stile se non fosse come una emanazione

essenziale di questa qualità? Lo potremmo trovare in una certa forma, quale che sia l'oggetto o i mezzi a lui finalizzati? Sarebbe come l'anima di questa forma che non ha faccia più? Come? Un essere organico, un animale vivente, di cui si cambiano le abitudini. Il luogo, per questa qualità americana che lo fa abitare? Cacciato perché viene rimosso in un gabbia, diventa un essere silenzioso, triste e delirante, anche se porta con il suo istinto e le sue qualità" (E. Volpe Le-Duc, Dizionario razionale dell'architettura, ex voce stile).

<sup>18</sup> "Una volta inteso come ultimo stadio di quel percorso che tende a legare generale e particolare che, a partire dall'intermedialismo propulso e sostenuto da Ricoeur, passa alle affermazioni di un'architettura nazionale per approdare al regionalismo di Francini e prima di lui e con maggior interesse, la ricerca di Bianchi e ancora più indietro nel tempo, il fatto è mettere di Muratori e le affermazioni di una cultura medievale legata alle esaltazioni provinciali di Calabro, Caracciolo e Samonà fino ad arrivare al linguaggio dialettale di La città come principio ideale dello studio italiano di Carlo Callone."

<sup>19</sup> "La parola è in qualche posto il detto / o è la moltitudine tempo / il posto non che scoprono" (Enzo Siciliano).

<sup>20</sup> È un risultato finale che conta. Ma chi formula la domanda per ottenere quei risultati? La domanda è estrema alle decisioni: la li committente privato, l'ente pubblico, l'impresa, chi appalta? La domanda è fatta dalle esigenze della comunità, dalle quantità di piano urbanistico, ma dovrà essere tradotta, ancora trascritta in termini di architettura, in scelte omogenee a quelle della costruzione del progetto. È possibile che si debba riconoscere nelle quantità, nelle distribuzioni, negli standard, sui requisiti, ma è assolutamente libero il progetto delle forme, non viene mai posta una domanda di architettura come bene socialmente utile? Finché il singolo utente è l'unico responsabile della in qualche modo esplicitare questa fondamentale passione.

Università degli studi di Napoli Federico II - Facoltà di architettura  
**Dottorato di Ricerca in Progettazione urbana**  
 Collegio: Fabulo Spillo (coordinato), Roberto Aronchi, Alberto Ferraro, Roberto Fazio, Antonio Lanzetta, Raffaele Lillo, Lilla Pagano, Valeria Pozza, Lilla Savarese, Umberto Sida  
 Dottorandi XV ciclo: Corrado Di Tommaso, Marcello Galofuso, Ida Palumbo, Carmine Piscopo, Stefano Vito

**la piana fuori la grotta: seminario di progettazione XV ciclo**

**l'area e il sistema della geografia**

**la descrizione dell'architettura del luogo**

**la materiali della composizione urbana: la costruzione del vocabolario**

# Napoli 3

**Napoli 3**  
Dottorato in Progettazione  
Architettonica e Urbana

**Sede**  
Seconda Università degli  
Studi di Napoli  
Facoltà di Architettura  
Abate di San Leoardo  
dell'Università di Caserta  
Dipartimento di Cultura  
del Progetto

**Collegio dei docenti**  
Gastone Borrelli Ripa  
Pasquale Bellone  
Marino Borrelli  
Emanuele Careri  
Carlo Coppola  
Salvatore Cuzzocino  
Giovanni Di Domenico  
Carlo Marzocchino

Salvatore Palito  
Massimiliano Rinaldi

**Dottorandi**  
del ciclo I

**XV ciclo**  
Daniela Caporale  
Marco Fabio De Lillo  
Simona Enrico  
Monica Imperato  
Fabia Ullisse

**XVI ciclo**  
Rosanna Cocchia  
Romana Angela Di Fabio  
Eugenio Frolo  
Salvatore Polverino

La struttura insediativa della pianura campana, tra Napoli e Caserta, appare oggi come una fitta rete di poli raccordati da filamenti urbani, sempre più addensati. Il vecchio sistema di piccole città circondate dalla campagna si è ribaltato in pezzi di campagna circondati dal costruito, con la scomparsa progressiva del disegno storico della centuriato e del sistema idrografico. Nei centri l'edificazione è avvenuta ad alta densità, sui bordi per elementi diffusi a bassa densità, raramente per grandi insediamenti unitari. Il risultato è un susseguirsi di periferie intorno ai nuclei consolidati (Aversa, Marcianise, S.Maria Capua Vetere, Capua) che col tempo tendono a saldarsi. Il carattere di questo territorio è ambiguo: non può essere liquidato come una periferia indifferenziata della grande città, ma sarebbe ottimistico considerarlo un sistema di città satelliti orizzontali, alternativo ai grandi insediamenti compatti delle "capitali" Napoli e Caserta. Il dottorato di progettazione architettonica di Aversa, tranne poche eccezioni, ha scelto queste aree di Terra di Lavoro come luogo di interesse privilegiato per la sperimentazione analitica e progettuale: riprendendo i suggerimenti del "territorio per parti", l'ipotesi è di studiare i meccanismi attraverso cui trasformare questa pianura in una moderna città policentrica, in cui i nuclei forti riaquistino identità stabilendo "relazioni a distanza". Sarà innanzitutto importante verificare ipotesi morfologiche che reintegrino le forme dell'abitare e il peso delle "rotte" infrastrutturali storiche e recenti, guidare il riordino delle fasce verdi intendendole non più come "fondi neutri" ma elemento "attivo" della trasformazione. Interessato a realizzare gli esiti del lavoro scientifico, il dottorato utilizza le occasioni di convegni e progetti di ricerca di ampio respiro (PII Demitici, Centri di Competenza) per tracciare scenari capaci di riformulare la domanda di architettura riconoscibili e significativi temi urbani. In questa prospettiva gli argomenti studiati possono essere considerati come ipotesi scientifiche ma anche tasselli di una strategia di trasformazione: i parchi territoriali, le aree indicate e le infrastrutture, come elementi di riordino insediativo e come luoghi della vita civile e produttiva; le innovazioni per la residenza a bassa e media densità per interventi sul costruito che propongono alternative per le aree dell'abusivismo e per la città provvisoria e turistica della fascia costiera; processi di recupero urbano e trasformazione per l'edilizia universitaria ecc. La mostra di Ferrara, assunta come momento di unificazione e coordinamento dei temi, è stata l'occasione per esplicitare il senso del lavoro di ciascuna ricerca; gli obiettivi scientifici, la metodologia di indagine, le problematiche emergenti e le finalità operative rispetto alla realtà territoriale.

Carlo Marzocchino

## La città policentrica: Napoli-Berlino

Daniela Caporale

La ricerca osserva i meccanismi di costruzione della pianura campana, territorio senza città, campo dove i nuclei si guardano a distanza, secondo un principio di autonomia, in un paesaggio segnato da vie di comunicazione-transmissione-informazione. Vengono considerate le possibili analogie con lo sviluppo di una città policentrica come Berlino, città di territori diversi ma unificata da un Piano. Le terminazioni vitali di ognuna delle parti resistono ai progetti di omologazione con la modernità, che interessano altre città capitali. È possibile pensare come un principio di eventi a carattere individuale e studiare come, nonostante la crescita urbana compinga le parti una sull'altra, gli avvicinarsi si sono verificati mantenendo lo slido.

## Nuovi paesaggi per la residenza nell'area Domitica

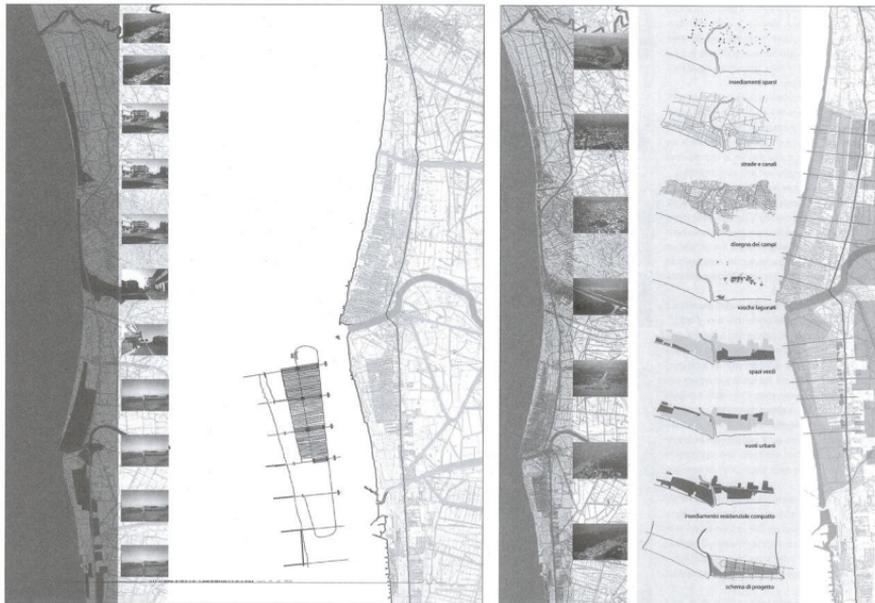
Romana Angela Di Fabio

La ricerca affronta il rapporto tra paesaggio, forme insediative e disegno della suddivisione agraria, che viene indagato attraverso lo studio della fascia litorale Domitica e della sua struttura: le attrezzature, i tracciati originali, i parchi tematici e territoriali vengono considerati come "punti, linee, superfici" di una nuova configurazione possibile. I criteri per un profondo ripensamento della città precario stagionale, e per il riordino delle fasce abusive, partono dalla ricerca su forme innovative dell'abitazione attenta al ridisegno dei limiti architettonici e naturali della casa a bassa densità.

## Un parco territoriale tra Aversa e Caserta

Simona Enrico

L'ipotesi analitica e progettuale è un parco territoriale che segue la trama della Limitatio e dei Regi Lagni, ridisegnando la fascia che unisce le aree di sviluppo industriale tra Aversa e Caserta, con l'obiettivo di impedire la saldatura edilizia delle due conurbazioni. Un parco che favorisca la mobilità di una comune vita civile, mettendo a disposizione degli abitanti della pianura una costellazione di nuovi luoghi pubblici inseriti nel ritrovato paesaggio della Centuriatio. La riflessione critica sui processi di pianificazione in atto, attraverso la delimitazione del parco e la definizione di geometrie e fasce compatibili, persegue scenari di un nuovo paesaggio, a un tempo industriale e agrario, capace di caratterizzare diversamente la pianura.



## Progettare la pianura Campana

Ennuele Careri

**Pianura** Pianura di 1000 kmq (terra in Italia dopo la Padana e il Tavoliere) a nord di Napoli, oltre i Campi Flegrei, incorniciata dal Vesuvio e definita dai monti del Subappennino campano, attraversata dal Volturno e dai Ragni Lagni, densamente urbanizzata a est, tra Napoli e Caserta (terza area metropolitana d'Italia) e a ovest, lungo i 35 km del Litorale Domizio. **La pianura ha una storia che affonda nel mito** Ne hanno scritto Strabone, Polibio, Virgilio, Plinio, Goethe e tutti i viaggiatori del Grand Tour. I Romani, con il Limitatio, ne avevano fatto una "seconda natura che opera a fini civili", Carlo di Borbone ne ha fatto il secondo e vero parco della sua Reggia.

**Poi tutto è cambiato** Sulla struttura ordinata della pianura, un gran recinto, tra le montagne e il mare, composto di altri recinti, via più piccoli (1.710 x 710 m delle Centurie, i 245 x 200 della Pianura, i 18 x 36 della Casa a Corte), la modernità ha operato una sorta di "mise en abîme", i recinti sono diventati infiniti e la struttura insoddisfatta della pianura una proliferante figura frattale. Dal 1950 in poi, infrastrutture, "grand ensemble", condomini e pianori residenziale e terziario hanno inciso sulla terra della pianura un immenso "tagliando" che sta cancellando ogni altra cosa. Passati, già nel 1957, in una giornata di pioggia, l'aveva vista con è diventata oggi: "questa terra abbandonata agli sprechi orti, ai pontari, ai villaggi grandi come città". Nella pianura una volta c'erano piccole città in mezzo alla campagna, oggi ci sono piccole campagne in mezzo alla città. E non si capisce se di città ne era una, o 10, 100, 1000 o nessuna. E la città non è "città", la campagna non è "campagna". Nella pianura c'è sempre più "resistenza" e sempre meno "sviluppo". La "polpa" sta velocemente diventando "osso".

**Perché** Perché è un'area geografica unitaria e una realtà territoriale altamente complessa, fino a ieri perfettamente connotata in senso "locale" (una storia antichissima e un paesaggio naturale e antropizzato unico al mondo), e oggi attraversata in pieno da tutti i fenomeni "globali" possibili e immaginabili. Insieme, quasi un focolaio del "global". Perché la politica culturale della Facoltà di Architettura della Sua, dalla fondazione, è ancorata al suo territorio, alla pianura. Perché è (dovrebbe essere) impossibile per un architetto (e per chiunque altro) non contrarre un debito morale con la pianura al solo vedere (bellissimo e orribile insieme). Perché studenti, docenti e dottorandi sono tutti, in qualche modo, gente della pianura. Perché così è possibile trovare sbocchi reali al lavoro di ricerca e, quindi, finanziari, attraverso convegni, conferenze... Perché così i dottorandi che gli hanno una conoscenza prima, "essenziale" del territorio dove sono nati, possono conoscerlo di nuovo, "riconoscere" attraverso il progetto, dando così maggior profondità a questo, un senso più profondo allo slogan del "progetto come conoscenza". Perché così la ricerca di dottorandi destinati a operare sulla pianura può segnare l'inizio di un'attività professionale efficace, colta e consapevole. Perché F. Dal Co chiede la sua Storia dell'Architettura Italiana. Al secondo Novecento, con una foto scattata al centro della pianura, dove alla silhouette del Vesuvio si sovrappone l'edificio scosso di una freeway che va a morire sotto il non-fatto di un viadotto ferroviario: una "no man's land" degna di T.S. Eliot. Perché nella pianura c'è tutto. Perché nella pianura non c'è tutto.

**Che cosa** Che cosa è più utile (in vista di una modificazione) prendere in mano tra i tanti, troppi oggetti di studio, analisi e progetto (dove i primi due "modi di conoscenza" vanno "integrati" e non "trasmutati" nei "terzi" offerti dal piano). Se è inutile rivedere la ricerca a campi per i quali esiste qualcosa di simile a dei "protocolli progettuali" (tutti gli interventi guidati da una "regola" immotatamente desumibile dal loro intorno e/o legati a "decisioni" dall'alto: sostituzioni in tessuti consolidati, un po' tutta la galassia del "recupero"; parchi monumentali, rificazioni di aree dismesse). E invece necessario fare ricerca e, quindi, progettare tutto ciò che è vivo, fluido, indifferente alle regole, mutante (per anticipare e orientare la mutazione).

**Pianori del moderno** Grandi aree cittadine di una precisa fisionomia paesaggistica e soggette a pesanti intrusioni edilizio moderne e contemporanee (risorse 1 e 2). Spazi XL-LM-M-SX cronologici dal casale Spazi residenziali, né città né campagna, che dominano qualitativo approccio percettivo nella pianura costruita tra Napoli e Caserta.

**Intorni degli assi** "strutturali" a stratificazione O Quella "terra desolata" (ma "disincantata" intorno agli snocchi) che giace ai piedi delle infinite freeway che rigano la pianura (risorse 2).

**Nodi di strada "figurati" e alla stratificazione** Le grandi vie storiche e i loro difficili ma vitali rapporti con la modernità (risorse 4).

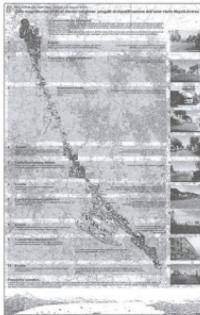
**Piancon edilio residenziale e terziario** Per quantità (moltissimi) e qualità (pochissimi), la modalità oggi prevalente di crescita urbana (risorsa 1).

**Tessuti edili "vivi" alla stratificazione** Le zone più degradate e disponibili dei piccoli e piccolissimi centri storici della pianura (risorse 2 e 3).

**Come Come...** Studiando le mutazioni in atto, integrandolo quel "sul punto di", prevedendo quelle che ancora non si vedono. Assiccionando quanto hanno di buono e difendendo il tanto brutto in un poco di bello. Fissando, nel loro fluido e incerto Dno, quel minimo di arcaica cultura dell'abitare che ha saltato a più pari a modernità per atterrare, oggi, in una pezzettina Uno bianco, o in una Mercedes grigio metallizzato turbolenti.

**"Nihil humanum alienum mihi esse putat"** dalla Reggia al casapaceo Invertire la devastazione del paesaggio (città stagionali e abusive nella pietra retroadunata, nuclei AS dismessi e megacapacità in centro della Limitatio, case più grandi delle montagne che hanno cavato in

parchi "a vincolo" dove far convivere (e bene) natura, storia ed arte di pianificazione. Ottenere la resistenza dei vocati ricini residui di simile campagna che ritmano il paesaggio costruito della pianura, per trasformarli in centri di una nuova identità (dis)urbana, centri di una ritrovata/rimovuta vita civile (più pieni di gente e più vuoti di cose che sia possibile). Tramutare in un dato di natura l'astratto e sinuoso filare delle sopravelate a scormito veloce. Dal basso, un serpeggiante giardino lineare. Dall'alto, una casa sulle cime degli alberi e verso il paesaggio. Studiare la tipologia ecologica dell'edilizio lungo le grandi strade storiche, e trasformare in musei a cielo aperto del tempo che è passato (dalla Cococchia a Concettamboli). Cercare la legge dell'ordine che deve aver regolato il cadico regnamenti del piancon edilio prodotto negli ultimi vent'anni intorno a parti, linee e superfici offerte dalla struttura storica urbana. Trovare la legge, il più è fatto. Rivederla, con una rete di funzioni sovrapposte e rare, quel senso di prossimità e lontananza che teneva insieme le città della pianura.



## Un ateneo nell'Ager Campanus

Eugenio Frollo, Sabatino Poverino

La ricerca studia in qual modo il decentramento adottato per la Seconda Università di Napoli, che utilizza i manufatti dismessi dell'architettura religiosa, militare e civile di cinque cittadini campani, può divenire espressione fondativa di un modello progettuale innovativo che includa un rapporto strutturale tra università e città. L'indagine, condotta sui luoghi e sulle idee inedite, ha un duplice obiettivo: a) verificare se la dimensione territoriale del secondo ateneo possa rappresentare la base di un sistema universitario multipolare diffuso sul territorio; b) studiare la potenzialità e compatibilità tipologica dei manufatti dismessi rispetto ai nuovi movimenti urbanistici, anche in funzione del completamento o dell'accrescimento di tessuti urbani esistenti.

## Le emergenze urbane del Vallo di Diano

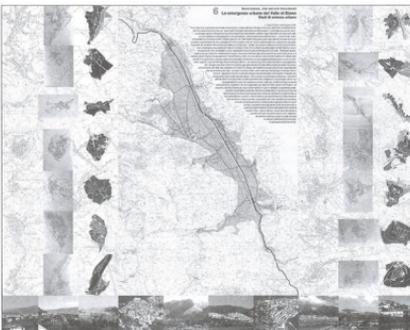
Monica Imperato

L'analisi delle cartografie storiche evidenzia le trasformazioni recenti che hanno coinvolto questa valle, solcata dai laghi e coronata da quattordici piccoli centri pedemontani. Il disegno territoriale e le indagini catastali individuano i caratteri originari che possono orientare la trasformazione, fornendo gli strumenti che consentono di scegliere, tra i concetti di "città dei servizi" o di "agrocittà", gli scenari più opportuni e adeguati ai laghi. L'ipotesi è un parco produttivo, lungo il corso del fiume, che possa ordinare la crescita urbana di questo singolare paesaggio, nella direzione di un efficace sistema policentrico: un nuovo equilibrio tra le attività produttive e la residenza, potrà decongestionare la fascia intermedia e rivitalizzare i vecchi nuclei collinari.

## Magnificenza civile e decoro borghese

Marco Fabio de Lillo e Fabio Ulisse

L'obiettivo riguarda la formulazione di una metodologia di gestione dei dati morfologici, tipologici e funzionali, desunti dall'analisi urbana di un'area-campione, finalizzata alla valorizzazione dei beni culturali e ambientali e alla loro utilizzazione in qualità di risorse.



## La scena nuova

Franco Purini

«La gente (con l'aiuto di convenzioni) ha dissolto tutto in facilità e della facilità nella più facile ché; ma è chiaro che noi dobbiamo tenere al difficile; ogni cosa vivente ci si tiene, tutto nella natura cresce e si difende alla sua maniera ed è una cosa distinta per suo virtù dall'interno, tarda d'essere se stessa ad ogni costo e contro ogni resistenza. Poco noi sappiamo ma che ci dobbiamo tenere al difficile è una certezza che non ci abbandonare; e bene essere soli perché la solitudine è difficile; che alcune cose sia difficile dev'essere una ragione di più per attuarla»

Rainer Maria Rilke  
"Lettera a un giovane poeta"

È ormai da tempo che il modello di pensiero della dialettica, che vede una tesi contrapporsi a una antitesi al fine di pervenire a un accordo tra i due estremi, è stato quasi del tutto superato da concezioni che non presumono più il primato di una posizione rispetto a un'altra, ma la convivenza delle diversità all'interno di una idea della conoscenza come mosaico evolutivo di sistemi concettuali aperti e interrotti e di esperienze interagenti. Lo schema dialettico corrisponde a una concezione fondamentalmente binaria della cultura, considerata come uno scontro continuo tra posizioni diverse. La sintesi, fase risolutiva dello scontro stesso, sublima gli elementi dell'una e dell'altra parte, in fondo tradendole entrambe nel tentativo di individuare in esse quelle sotterranee affinità che andrebbero più agevolmente permesso di negoziare tra tesi e antitesi un provvisorio armistizio. C'è da aggiungere che sintesi non è esattamente astrazione. Laddove la sintesi è il frutto di un superamento di posizioni contrapposte tramite una sorta di comprensione delle stesse, l'astrazione indica un processo per mezzo del quale si perviene all'essenza di una proposizione teorica, un oggetto, o di un fatto. Se la sintesi è un compromesso l'astrazione è una sublimazione, un portare al limite il carattere costitutivo di una posizione, di un fenomeno, di una cosa.

Nel quadro appena delineato anche l'avanguardia, forma estrema della dialettica, si è trovata profondamente cambiata di ruolo. Nei primi due decenni del Novecento essa si dava infatti come messa in crisi radicale delle strutture culturali allora egemoniche; oggi al contrario si configura come modalità di costruzione e di legittimazione di quel consenso mediatico che è goduto dagli orientamenti più diffusi. Non più politico/ideologica, l'avanguardia è attualmente lo strumento migliore per esaltare lo status quo, fornendo ad esso il prestigio della novità. La diver-

sità, la molteplicità e la rarità sono state le categorie più avversate dal pensiero dialettico, categorie divenute negli ultimi anni centrali. In effetti meticcio, molteplice, mutazione, riazione, queste le minoranze sono concetti e parole oggi in troppo condivise. Dal pensiero debole in poi questo orizzonte problematico, assieme agli esiti della scienza della complessità, si è articolato in una vasta serie di posizioni e di interpretazioni, le quali non sembrano però essere state adeguatamente recepite dalla cultura architettonica italiana, ancora immersa in gran parte negli ultimi sussulti della concezione militare della dialettica. Ad esempio la critica degli architetti è ancora basata sul confronto tra posizioni diverse, al fine di accertare la superiorità di una di queste sulle altre, mentre la nuova critica, quella adatta a decidere e a interpretare gli eventi contemporanei dovrebbe avere un altro compito, quello di descrivere ciascuna delle posizioni cercando di individuare i modi di una loro coesistenza, almeno teorica e paritaria. L'idea statica di tendenza, ovvero di schieramento che è necessario scegliere in vista di una battaglia, è sostituita da quella dinamica di un percorso interpretativo dell'altro e dell'altro, ovvero di una ricognizione narrativa delle differenze, non certo per ridurle ma per sottolinearne i tratti, da elaborare in sistemi compositivi variegati, plurali e transitori. Dall'occupazione di una posizione al viaggio dunque, all'erranza che può anche non prevedere una meta. In questo senso la critica si è fatta sostanzialmente pratica comunicativa, strumento che produce potenziali connivenze tra diversità.

L'obiezione che vede in questo atteggiamento una propensione all'apologismo non è sostenibile: l'ascolto, l'accoglienza e il dialogo non significano il non distinguere, ma la semplice coscienza di un essere relativo e metamorfico delle cose. All'interno di questa condizione di instabilità strutturale, nella quale non occorre più vicine, e neanche convincere, ma convivere in una sostanziale equivalenza delle posizioni, assume un particolare significato l'idea frammentaria, con la quale la rinuncia alla totalità, con la conseguente circoscrizione degli interessi attorno agli argomenti più limitati; risultato di una sensibilità estetica polarizzata su dettagli accuratamente scelti, quasi per una avvenuta saturazione del gusto, ma soprattutto esito di premeditati incidenti analitici, il frammento si configura come il luogo teorico e immaginifico nel quale è ancora possibile mettere in tensione l'unità e la parte, un luogo in cui la disgiunzione e la discontinuità giocano un ruolo centrale.

Un'altra categoria che in questo quadro subisce una sostanziale eclisse è quella di valore: il suo posto è preso dall'idea di valenza, definibile come qualcosa che può produrre un valore virtualmente, e solo dopo un certo succedersi di scelte e operazioni. Tale correzione è importante perché toglie alla nozione di valore quel tanto di assoluto che essa contiene, predomina di un confronto più aperto con altre potenzialità. Paralle-

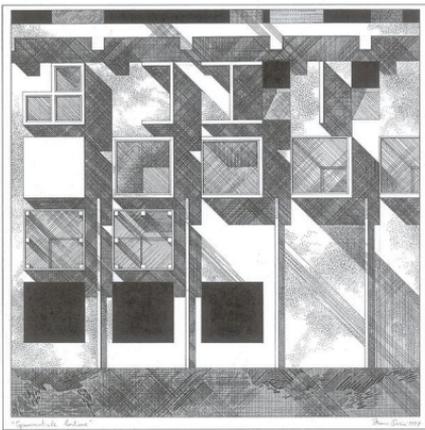
mente, nonostante i recenti tentativi di filosofi come Massimo Cacciari e Emanuele Severino, è sempre più difficile parlare di fondamento. A causa delle sue inevitabili implicazioni metafisiche tale questione non è certo da dimenticare ma sicuramente da sospendere, se non come ricerca delle tracce che il declino del fondamento stesso ha lasciato. Agli argomenti aperti nelle riflessioni precedenti va affiancata un'ulteriore considerazione. Il numero dei fatti e delle informazioni, nonché la crescente velocità con cui si susseguono, rendono impossibile costruirsi oggi una distanza critica degli eventi e delle idee come espressione di una precisa visione del mondo. Ciò che nella modernità, e anche nella postmodernità, si configurava come un imperativo etico, prima che culturale, consistente nella necessità di definire un proprio sistema di riferimenti in qualche modo stabili, pur se soggetti nel tempo a fisiologici adattamenti e a naturali revisioni, oggi non va più senso. Nella postmodernità è invece importante una nuova capacità, quella di intercettare istantaneamente, nel flusso delle comunicazioni e degli eventi, il livello nel quale ci si vuole collocare, quasi utilizzando un senso anch'esso nuovo. Farsi trovare là dove occorre è in un dato momento: è questo ciò che la situazione attuale sembra richiedere all'architetto. In questa strategia della mobilità viene del tutto trascesa la vecchia distanza critica a favore di una simultaneità tra l'interpretazione di una situazione e l'azione su di essa.

Il panorama appena descritto, che trova nell'arte contemporanea e nella sua attuale pervasività la più alta metafora dell'avvenuta attuazione delle differenze, è attraverso comunque da una grande contraddizione. Il dominio mediatico dovrebbe favorire la complessità della comunicazione, offrendo spazi sempre più ampi a ciascuno, secondo la nota profesa di Andy Warhol. In realtà esso agisce al contrario, restringendo progressivamente il campo della visibilità a poche figure, che finiscono per rappresentare, ciascuna di esse, un campione duramente selezionato dei protagonisti della vita sociale, culturale e politica. In questo modo non ci sono più scrittori, ma Lo Scrittore; non più registi ma il Regista; non più attori ma L'Attore; non più gli architetti ma L'Architetto. Come su un ridotto palcoscenico queste presenze si fanno maschere di una rappresentazione che ha lo scopo di accendere più che di incandescere. Il problema della visibilità mediatica è di estrema importanza. Nel momento in cui le più determinanti decisioni vengono prese nella piazza telematica, l'ambito nel quale si dovrebbe materializzare il campo statistico dell'intera società e al tempo il luogo stesso delle scelte, acquisire una presenza nei media significa appropriarsi di spazi di libertà non altrimenti disponibili. Solo l'ingresso nella dimensione della comunicazione può consentire ai progetti di cui sono portatori i singoli soggetti sociali, siano essi individui o gruppi, di costituirsi come espressioni collettive, come bisogni ai quali va data una risposta anche essa da verificare successivamente a livello mediatico.

La situazione fin qui descritta, di per sé piena di zone oscure, di contraddizioni e di ambiguità, si presenta in Italia ancora più accidentata a causa di alcuni fattori specifici. Essi sono, in ordine crescente di importanza, la debolezza strutturale del sistema dell'architettura, di cui è emblematica il numero di 80000 architetti a fronte di una endemica incapacità da parte del paese di fare una seria politica del settore edilizio; l'incompleta e sovrastrutturale adesione alla rivoluzione digitale, il cui verso non è tanto negli aspetti strumentali che riveste ma nella conquista dei nuovi spazi di libertà nelle relazioni tra individuo e società essa consente, da cui una maggiore e più accessibile creatività, che rende tutti artisti potenziali; la diffusione dell'opinione secondo la quale la cultura universitaria è per sua natura incapace di confrontarsi con la realtà, identificata questa con il mercato; la rottura della continuità avvenuta in Italia nell'ultimo decennio a opera delle giovani generazioni, esplicitamente da Firenze verso il Sud, una rottura traumatica il cui costo è più o meno grande e ancor più lo sarà tra breve se non si riuscirà a saldare il presente al nostro passato, da quello più recente a quello più lontano.

Il problema davanti al quale si trova oggi la ricerca architettonica italiana pubblica è molto semplice come a riconoscerlo anche se arduo da risolvere. Un problema triangolare che vede le prospettive globali confrontarsi e scontrarsi con quelle nazionali, e questa è loro volta a trovare ulteriori difficoltà nella pressione delle domande

# Editoriale



locali. Per più di un motivo sarebbe necessario e urgente che la ricerca si polarizzasse attorno a non troppo numerosi nuclei tematici condivisi dopo una contrattazione rigorosa ma anche amichevole, per altre ragioni si contrasterebbe così quell'ascolto e quella produzione della molteplicità che si è sostenuto all'inizio essere uno dei caratteri singolari della situazione attuale della cultura. In questo senso, allora, il problema non è tanto nel ricordare la varietà delle direzioni di ricerca a pochi centri problematici, ma quello di facilitare lo scambio tra questi tre livelli, assumendo comunque il punto di vista che non li considera come soglie scalarmemente crescenti di importanza - il locale, il nazionale, il globale - ma la valuta nella loro intrinseca consistenza. Discende da questo detto che occorre inventare un nuovo modo di

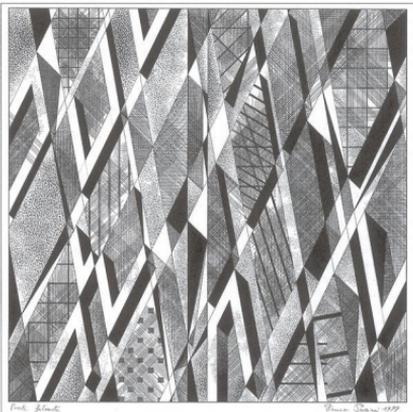


Foto: P. Barri  
Foto: P. Barri, 1999

da non possa che essere del tutto contraddittoria. L'architettura è sicuramente scienza ma solo nel suo a posteriori, nella restituzione logica della sua imprevedibile fenomenologia. Inoltre nel suo presente progettuale, nel suo a priori, essa si consegna al dominio teorico ed empirico dell'azione costruttiva in quanto azione eminentemente analitica. In questo senso l'architettura si presenta come qualcosa di diviso, ma non in termini opposti, bensì intrinsecamente e temporaneamente distinti. E proprio nel governare tale distinzione, tale evidente dicotomia, che la ricerca architettonica trova la sua dimensione più autentica.

Scorrendo le storie e i programmi dei dottori ed entrando un po' di più nel merito del lavoro fatto nelle varie sedi emergono alcune precise tipologie di ricerche. Alcune di queste, soprattutto a Milano, Torino e Genova, si configurano come complesse e autorevoli enunciazioni neotrazzistiche di un sapere architettonico considerato in qualche modo come stabile, un sapere che riguarda il fondamento, la scrittura teorica, la regola, il valore. Altre, in particolare a Milano e a Venezia, si interrogano sulla relazione tra architettura e città, affrontando dal punto di vista del rapporto tra tipologia edilizia e forma urbana, all'interno di un'idea dell'architettura come continuazione dell'architettura. In queste ricerche assume particolare rilievo la tradizione dell'architettura civile e del rapporto tra antico e moderno. Ci sono poi ricerche che riguardano, come a Firenze, la composizione come ideale spazio strutturato dell'architettura descritto attraverso i suoi canoni visivi come entità per sé di un verso esteriore; altre, ad esempio a Roma, assumono la critica e la storia del campione moderno come elementi capaci di costruire un'identità culturale nella forma di una calcolata e per certi versi rassicurante ineditabilità. I dottori di Napoli si muovono su territori teorici analoghi a quelli affrontati a Milano, all'interno di una particolare attenzione alla dimensione filosofica e iconologica dell'architettura. A Pescara è prevalsa finora l'esplorazione dei limiti del campo disciplinare e la volontà di superarli, in una positiva ibridazione dell'architettura con i molteplici scenari del territorio e con gli orizzonti altrettanto cangianti della comunicazione. A Bari, è invece centrale il tema della didattica del campione in quanto luogo esclusivo della teoria dell'architettura vista essenzialmente come costruzione, un'architettura insegnata analitica attraverso sue approprieate storie locali. A Reggio Calabria e a Palermo ci è orientati verso un'enumerazione dei luoghi che sta ancora cercando un'ampiezza soprattutto al contesto sul quale si esercita. Per quanto detto finora sono forse ricerche che meglio affrontano a Pescara, a Reggio Calabria e a Palermo che porgono oggi le questioni più emergenti e le qualche misura urgente. A Bari, infatti, il problema della teoria - assolutamente primario per tutta la modernità e per il tempo attuale - cessa di essere luogo di una speculazione astratta per invernarsi nel concreto

dell'azione architettonica, in un convergere di tutte le componenti di questa non rifatto nell'apriori del progetto o nell'a posteriori della riflessione scientifica su di esso, quanto nel nucleo concreto dell'architettura e del suo apprendimento. Il dottorato di Reggio Calabria ha scelto l'ospite come un settore degli che solo il progetto in grado di rivelare e di compiere, *sopra* parallelamente e *fase per fase*; a Palermo è il progetto dell'architettura il quale, ribaltando la sua discendenza da una serie di opzioni concettuali si fa esso stesso teoria, una complessa e poetica teoria dei luoghi.

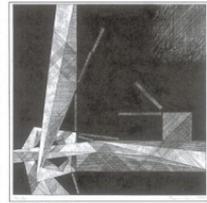
Nel loro insieme queste tipologie di ricerche mostrano però che concetti oggi di grande importanza quali la contaminazione, l'ibridazione, la reversibilità, la compatibilità, la breve durata, la relatività dei punti di vista e la variabilità di questi non sono ancora stati del tutto accettati. I dottori appaiono ancora immersi in un'alta, moderna accademica, a volte, ciatroustolica, al cui interno si tende più a riprodurre il loro tessuto teorico storico che a mettere tale tradizione scientifica alla prova dei cambiamenti. In alcuni casi, inoltre, prevale ancora l'idea che la ricerca abbia a che fare con la verità, mentre riguarda solo il probabile, l'approssimativo, il conveniente. In più non si è ancora preso atto che l'attuale e crescente accelerazione del processo di modificazione tematica dell'architettura non consentirà più di ricercare lentamente, secondo la poetica del rigore applicato con determinazione e costanza in un tempo lungo che fino a poco tempo fa identificava un serio lavoro scientifico, ma obbligherà, come si è già detto, a costruirsi la capacità di cogliere nell'istantaneità gli elementi portanti di un assetto teorico nuovo, un assetto flessibile, capace di includere le alternative e di configurarsi come *multivoche, interattivo, temporaneamente limitate*. Facendo propri i paradigmi della complessità, occorrerà anche accettare che la non linearità dei processi, l'impossibilità di pervenire a previsioni certe, e l'adattabilità hanno messo definitivamente in crisi la nozione di progetto in quanto serie di decisioni univoche. Una crisi che riguarda anche il carattere autoritario del progetto stesso. Alla moderna nozione rigorista di progetto, ma anche a quella disabitata della postmodernità, anch'essa in fondo, nonostante le apparenze, chiusa e autoritaria, si sovrappone l'idea strutturale/interattiva di un progettare politivamente di precisione tipica dell'età post-moderna, un dinamico farsi delle decisioni nella fenomenologia quasi esistenziale di azioni e opzioni multivoche e tentative.

Non c'è dubbio che nei prossimi anni la ricerca architettonica italiana dovrà confrontarsi con il problema della competizione, non solo all'interno delle sue varie aree ma soprattutto nei confronti dell'Europa e del contesto globale. Una competizione che riguarda la novità dei temi di ricerca, la loro connessione con le trasformazioni reali e la qualità scientifica del loro sviluppo. Affrontare tale competizione è oggi il problema strategico più importante tra quelli che la ricerca italiana si trova davanti: una competizione che può essere vista solo facendo divenire globale ciò che è locale. Il globale infatti non esiste. Valga il verso. L'ultimo momento in cui la ricerca italiana riuscì a godere di un favore mondiale fu negli anni settanta, tra architettura radicale, tendenza, e architettura designata esse approfondì i temi della sua identità quasi isolandoli creativamente dal contesto della altre culture. Ma ciò non è successo solo alla ricerca italiana degli anni settanta: l'architettura olandese contemporanea, oggi universalmente nota e ammirata, non la altro che scavare nella propria tradizione vermeriana/mondrianiana pervenendo, con il padiglione di Hannover, a costruire un vero e proprio monumento all'essenza totalmente architettonica del suolo sul quale l'Olanda stessa è costruita. C'è da aggiungere che in questa corsa l'Italia partì da una posizione piuttosto svantaggiata. Basta un solo esempio. Nella penisola non esisteva neppure Roma, la capitale e la città più grande, non arriva a tre milioni di abitanti. Il mancato raggiungimento di una adeguata massa critica urbana fa di chi è avanzati processi evolutivi che riguardano, in Europa e in Occidente, i sistemi insediativi con tutto ciò che li accompagna sino presenti in Italia in forma approssimativa e incompleta, proiettandosi come realtà strutturalmente subalterne rispetto a quelle espresse dei contesti più dinamici.

La maggior parte delle scuole di architettura italiane sono nate in città che stanno sul mare. La Facoltà di Genova, Napoli, Reggio Calabria, Palermo, Siracusa, Bari,

Venezia, Trieste, alle quali si devono aggiungere quelle di Roma, Cesena, Ferrara e Ascoli Piceno, Aversa, molto prossime al mare, testimoniano di un collocarsi delle scuole sul bordo della penisola. Fanno eccezione Torino, Milano, Lodi, Parma. Ferrara: scaricando una quota tutto d'un tratto è inaccessibile, dimenticata, quasi un territorio del passato, un volgere le spalle a ciò che, essendo inteso, finisce per accogliere per questa sua qualità strutturale tutto ciò che si difende da una rapida e aperta esposizione. Il carattere primario dell'età globale consiste nel fatto che non esistono più spazi protetti, distretti inaccessibili: solo la grotta e i caricchi di Bin Laden si nascondono alla vista. Ma proteggere territori è fondamentale perché è la premessa perché essi siano messi in tensione con territori altri e diversi, perché essi siano cambiati, diventando essi stessi una parte di ciò che essi non sono. Per la ricerca italiana ciò significherebbe ridirli come in senso, assumendo il paesaggio come fine, ovvero la trasformazione delle realtà in idealtà, ciò che è il contributo autentico e unico della cultura architettonica italiana a quella mondiale. È su questo punto che si gioca la competizione nella quale i grandi dilettanti della contemporaneità ovvero le alternative tra globalità e località, realtà e virtualità, memoria e amnesia, governo e anarchia, possono trovare in Italia una indiscutibile centralità. Al sublime confronto nella storia si oppone oggi il pittoresco costruito, nel degrado al Sud, nella diffusione urbana a Nord: è questa la nuova scena che interessa il mondo e che identifica storia e progetto, restauro e nuovo, reinvenzione di ciò che è perduto. Entrare nel paesaggio interno e poi nel paesaggio come tema, allora, fare sì che dal mare la scuola italiana si sollevi verso il cuore segreto dei suoi luoghi lontani.

La globalizzazione significa in sostanza porre stabilire la relazione migliore tra passato presente e futuro. Solo i paesi più avanzati e favoriti, come gli Stati Uniti, il Giappone, la Gran Bretagna, l'Olanda, la Francia, l'Inghilterra, riescono a vivere il futuro nel presente, nel senso che possono godere dell'eccezione mentale prodotta dal vivere in una proiezione continua del tutto complicità; altri paesi, tra i quali l'Italia, ma anche la Spagna e la Grecia, sono immersi nel futuro del presente, soffrendo la sproporzione tra un'attualità attraversata dalla promessa di un cambiamento, di una accelerazione, dell'annuncio di una felicità imminente e un commento mancato di queste prospettive salite e facinose; esistono infine paesi, come l'Afghanistan, o come lo Zimbabwe, tanto per fare due esempi a caso, che vivono il futuro nel passato, un passato che diventa mito, e lo scoppia, una nostalgia intensata di frustrazione. Lo scoglio dell'architettura è quello di permettere agli esseri umani di raggiungere la felicità, e nella cultura questa intenzione si deve realizzare rendendo sempre più futuro il futuro, ciò che comporta il rendere il futuro stesso assolutamente contemporaneo, del tutto adattivo. In questo quadro il compito dell'architettura italiana sembra essere quello di partecipare anch'essa del vivere il futuro nel futuro sotto il segno della riprogettazione del paesaggio di cui è espressione, un paesaggio non visto più come simbolo universale di competizione tra forza culturale originaria e azione umana, ma come progetto pluri di assetti estetici/strutturali/variali, perfetti nella loro scientifica bellezza, volti nel loro decadere in una improvvisa obsolescenza che lasci spazio a successive configurazioni. In conclusione solo una radicale invenzione imperniata sulla valenza invece che sul valore, sulla seduzione invece che sulla autorità della dimostrazione, sull'indietro invece che sul diritto può mettere in condizione la scena italiana di apparire di nuovo al grande circuito delle competenze globali.



porre la questione della ricerca in quanto ricerca non di valori ma di valenze relative alla domanda che la società attuale - la società post-moderna, la società delle rappresentazioni neurali - pone all'architettura. Tale domanda non è più relativa a come trasformare la quantità in qualità, ovvero il grande numero in bellezza e la ripetizione in unicità - i grandi miti del progetto moderno - ma come fare della comunicazione, la forma architettonica attuale, uno strumento di produzione estetico/concettiva di conflitti semantici.

È su questo piano che va posta una questione successiva, concernente se e come l'architettura si dia come scienza, in quanto tale capace di esprimersi in categorie diverse da quelle teorici capo alla propria autoreferenzialità. Non c'è dubbio che la risposta a questa domanda

# Palermo

Palermo  
Dottorato in Progettazione  
Architettonica

Sede  
Università degli studi di Palermo - Facoltà di Architettura

Sedi consorziate  
Politecnico di Bari - Facoltà di Architettura  
Università degli studi di Napoli - Federico II - Facoltà di Architettura  
Università di Reggio Calabria - Facoltà di Architettura

**Collegio dei docenti**  
Pasquale Cutitta  
Cesare Ajroldi  
Giuseppe Arcidacchio  
Antonio Della Gatta  
Luadino Maria Fucco  
Giuseppe Leone  
Antonio Marino  
Tilde Maria  
Laura Thomas

**Dottorandi del ciclo in corso**

XIII ciclo  
Marta Elena Madonna  
Loredana De Nito  
Adriano Galfo  
Adele Picone  
Raffaella Marcellino  
Ketty Maccarone

XIV ciclo  
Eliana De Nichilo  
Calogero Montalbano  
Alessandro Casanovato  
Villy Pellegriano

XV ciclo  
Simona De Guli  
Marta Gola Giorgini  
Renzo Licardone  
Giuseppe La Castro  
Olivia Longo  
Claudio Mauceri

XVI ciclo  
Luca Montalbano  
Chiara Panarello  
Amelia Rosa  
Antonella Romagnolo  
Andrea Russo  
Zelia Tesoriere

XVII ciclo  
Vincenzo Agliati Rimella  
Antonio Biancucci  
Angela De Fazio  
Tiziana Maria Lodovico  
Vanja Santangelo  
Giuseppe Stremaglio

## Le regole del progetto

Cesare Ajroldi

L'intervento si riferisce al tema, individuato come base per questo convegno, del progetto come conoscenza, che ne porta con sé altri: il tema del razionalismo in architettura, in quanto corollario del precedente; il tema della descrizione e della classificazione; più in generale, il tema della trasmissibilità. Ritengo che ci sia la necessità per i dottorati di applicare in relazione ad architettura di alta qualità, per poter completamente affrontare i temi del restauro, e non quelli che possiamo definire dell'adeguamento. In secondo luogo, la questione della pertinenza di costruzioni/contratti con l'esperienza del moderno, e attuale la collocazione dell'esperienza contemporanea rispetto alle radicali trasformazioni della prima età del moderno: in altre parole, questa esperienza ci conduce a interrogarci sui temi della modernità oggi. Da qui emergono alcune questioni per il dottorato, già emerse in altre occasioni: è possibile, nella attuale condizione, lavorare per modelli progettuali (come avveniva all'inizio dell'età moderna, con la progettazione di elementi esemplari che conduce a esperienze come quella del Wellenshofen)? È possibile, ancora, andare oltre il progetto "in sé", di cui si parlava in precedenza, legato cioè alla pratica del lavoro di un dottorato? In conclusione, penso che debba quindi (e torniamo a uno dei punti di partenza) lavorare sulle definizioni, sull'assunto teorico del progetto, sulle regole; ponendo a base le questioni del progetto come conoscenza e della trasmissibilità.

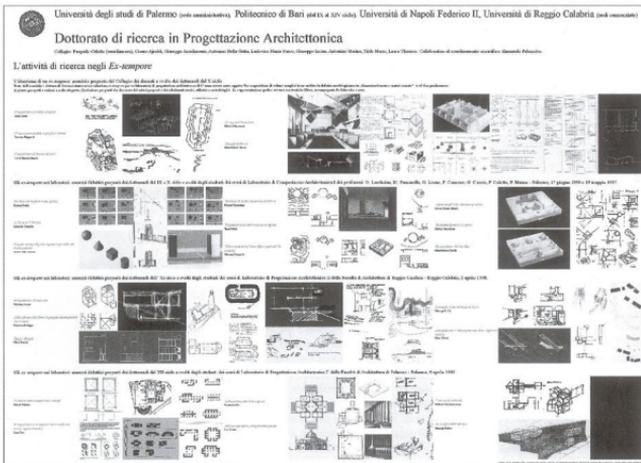
della trasmissibilità, e quindi dell'analiticità e della descrittività dell'architettura. A partire da alcuni assunti di base, tra cui principale è quello per cui la coerenza del linguaggio formale è la condizione per la trasmissibilità. In sintesi, è un lavoro sul rapporto tra la progettazione e le sue regole. Voglio in particolare soffermarmi sul tema scelto per il XVI ciclo: il restauro del moderno, in quanto esso pone due questioni fondamentali. In primo luogo, il rapporto del restauro col progetto, e quindi la definizione del restauro come progetto. Nel nostro caso, esso deve essere completamente sciolto da una attribuzione "completa", letterale e funzionale, e quindi non deve riguardare tanti restanti intesi come ristretti di interventi del restauro passato; ma applicato in relazione ad architettura di alta qualità, per poter completamente affrontare i temi del restauro, e non quelli che possiamo definire dell'adeguamento. In secondo luogo, la questione della pertinenza di costruzioni/contratti con l'esperienza del moderno, e attuale la collocazione dell'esperienza contemporanea rispetto alle radicali trasformazioni della prima età del moderno: in altre parole, questa esperienza ci conduce a interrogarci sui temi della modernità oggi. Da qui emergono alcune questioni per il dottorato, già emerse in altre occasioni: è possibile, nella attuale condizione, lavorare per modelli progettuali (come avveniva all'inizio dell'età moderna, con la progettazione di elementi esemplari che conduce a esperienze come quella del Wellenshofen)? È possibile, ancora, andare oltre il progetto "in sé", di cui si parlava in precedenza, legato cioè alla pratica del lavoro di un dottorato? In conclusione, penso che debba quindi (e torniamo a uno dei punti di partenza) lavorare sulle definizioni, sull'assunto teorico del progetto, sulle regole; ponendo a base le questioni del progetto come conoscenza e della trasmissibilità.

fa da contrappeso il teorico enunciato del dottorato di Palermo, guidato da P. Cutitta verso la "Scienza del progetto per l'architettura del futuro", che indagando anche il problema della identità, dal punto di vista disciplinare. Si tratta di processi paralleli, dal particolare all'universale (RC e viceversa (PA), intorno alla fruizione contraddittoria che è iscritta nell'architettura: la quale può per Virwilo si manifesta come scienza pluribus disciplinis et variis eruditionibus ornata: da alla ricerca "universalità del sapere e del fare" si oppongono le identità dei differenti spazi che accompagnano il processo edilizio e all'arrendo (ma pure si rafforzano nel definire lungo tale processo); e dove l'identità disciplinare dell'architettura quale scienza si oppone à la identità di un autore, poiché ogni somma che pretende di stabilire una legge comune a trasmettere un sapere universale - sia essa una enciclopedia, un trattato, un manuale - sarà sempre di Didot e D'Alambert, di Serlio o Vignola, di Ridolfi. Queste considerazioni sulla natura contraddittoria della disciplina compositiva non tolgono nulla alla tensione verso una neutralità ed esautività delle conoscenze, quando i signori il campo dallo scambiarlo in tentato in tentazione. Come ogni tentazione, anche questa è "stibacica" in quanto "divide", e parcellizza il sapere secondo un processo analitico, che caratterizza in modo specifico il progetto conoscitivo moderno: per il quale, con l'unità del trattato, è andato in frantumi il corpus disciplinare. La pubblicistica contemporanea, infatti, si frange un'impossibile neutralità, per cui "il limite" non è stato più scarto tra la cosa e la sua descrizione (rappresentazione e dove, come nella novità di Borges, la "non" dell'impero lirico col coinciderne, inutilmente, con l'impero stesso. Alla ricerca dell'universalità del sapere e del fare - esautiva e neutrale - il sapere tecnico si rivolge in mille ramicelle canalicolate e appendici scritte; mentre il corpo dell'architettura viene fatto a pezzi da "esperti", solerti ma incapaci di una ricomposizione disciplinare. Affinché l'ossessione analitica non precipiti in cupio disordine, occorre procedere a una ricomposizione disciplinare; e se per l'architettura contemporanea è perduta l'unità del trattato e la coincidenza degli opposti, si ritrovi il manuale e il dizionario; che investigano le tecniche e i temi d'architettura prima del loro risolvere nelle "contraddizioni" del progetto. Occorre ripercorrere le operazioni che fondano il pensiero scientifico, e applicare tutto agli antichi saperi quanto ai nuovi: osservazione, descrizione, classificazione, costruzione, e così via. Se la descrizione è un processo per costruire, è costrutto per conoscere; e se tale processo è riuscito, forse non è altrettanto "di modo" pragmatico; mentre costituisce parte essenziale del fare architettonico italiano, che da un libro - quello di Virwilo - prende le mosse e di esso svolge le sue secolari metodologie e applicazioni pratiche, configurando quel carattere gnosologico-epicureo che è patrimonio di profonda originalità italiana. A questo esercizio del progetto come strumento per la conoscenza si accompagnano gli altri elementi originali di una tradizione italiana che contesta i principali luoghi comuni del dibattito contemporaneo: alla integrazione, o più delle volte forzata ma incantabilmente politica, correct, si sostituisce la stratificazione, di cui la cultura e il paesaggio italiano sono sempre inaspettati; alla comunicazione, sbandata come nuovo fine dell'architettura, si oppone l'imparare di nuovo ad abitare; alla consolidata tradizione in chiave dell'economia, della politica, si contrappone la ricerca di una specificità disciplinare. Toma così attuale quel manuale dell'architetto, che dagli anni settanta rappresenta un'ispirazione delusa per l'architettura italiana; e certo sarebbe stato utile e bello avere il manuale di Rossi, di Purini, o di Gagliotti, che immagino meravigliosamente "differenti" ma egualmente pervasi da spirito di universalità; e se quella occasione si è mancata credo che oggi i dottorati siano i referenti ideali, autorevoli, obiettivi, per assolvere l'impegno di affrontare ciascuno un capitolo del comune progetto disciplinare. Attraverso i dottorati sarà possibile un riesame dei fondamenti della progettazione, a condizione di spostare la fondazione dei linguaggi ai principi, e di non scambiare - come accade negli anni settanta - l'autonomia disciplinare con l'architettura. I dottorati in progettazione devono, al contrario, proporre il stabile relazione con le altre discipline, ma dall'interno di una profonda consapevolezza della propria identità che permetta all'architetto di essere più rigoroso una struttura, più ingegnoso di un tecnologia, più attento al contenuto di un paesaggio; capace cioè di riappropriarsi di quello specifico della composizione, che è la capacità di sintesi. In questa circolarità del conoscere governata dalla progettazione, tomerò così a inverarsi quella tradizione umanistica che, come i frammenti del sapere contemporaneo, costituisce il nucleo vitale e originale dell'architettura italiana.

## Identità italiana e ricerca

Giuseppe Arcidacchio

Questa nota antinotano alcune riflessioni sui dottorati, in particolare quelli di Palermo e Reggio Calabria ai quali per tempo (rispettivamente del ciclo XIV e XV); in mia è dunque un'esperienza recente, ma vantaggiosa quanto questa "top già appartenere" serva a interrogarsi intorno a diversità e assonanze di due scuole del meridione. Su "Progetto dell'assistente o la città meridionale", appunto, s'incrocia il dottorato di Reggio Calabria diretto da L. Thomas alla costruzione di un'identità culturale meridionale, e calabrese in primis. A questo programma radicato in un preciso contesto



## Per una riflessione

Ludwico Pasico

Il progetto di architettura e la sua costruzione sono il fondo stesso della disciplina architettonica e debbono essere poste al centro dell'elaborazione e della pratica scientifica dei dottori di Progettazione architettonica. "Da forma visibile e significativa alla risoluzione di un problema, come, passato dalle questioni al loro modo di essere architettonico" (Ginburg) è la questione centrale dell'architettura, la cui pratica forma la sua necessità nell'azione e la libertà di un'attività che è "etica, estetica e tecnica" e in essa costruisce e verifica il proprio carattere di scientificità. Alcuni spunti di riflessione vengono da un saggio di Carlo Ginburg: "Rapporti di forza. Storia, retorica, prova, nel quale l'autore affronta alcune questioni di fondo del metodo storico. Il relativismo e lo scetticismo postmoderno, di derivazione ricchiana, hanno prodotto la riduzione della storiografia a retorica e posto l'accento sulla natura retorica della verità, "liquidata a favore dell'interpretazione attiva. [...] prova di costanza e di lena". A questa accostazione di retorica Ginburg contrappone una retorica fondata sulla tradizione aristotelica che pone al centro il nesso tra retorica e prova. "Storia, retorica, prova, in questa sequenza il termine meno ovvio è, oggi, l'ultimo" scrive Ginburg nell'introduzione e continua: "La contiguità largamente accettata tra storia e retorica ha respinto al margine quella tra storia e prova. L'idea che gli storici debbano o possano provare altrimenti sembra a molti antiquata, se non addirittura ridicola. Nel capitolo finale del libro, Ginburg esamina la vicenda intellettuale e artistica che ha portato Picasso alla costruzione di *Les Femmes d'Alger*, opera nota per aver aperto la strada al cubismo. Una tela dipinta da Picasso l'anno precedente e ispirata al *Ragno turco* di Ingres, una serie di studi sul corpo umano, alcuni ritratti di un ex contabandiere della "strana, selvaggia bellezza", schizzi di studio per un ritratto dell'amico Salmon, le caricature elaborate in periodo giovanile unitamente a una serie di cartoline coloniali di Edmond Fortier, raffiguranti gruppi di indigeni africani, la passione di Picasso per i fratelli Le Nain, le *Figuranti di Ginevra* e anche alcune sculture africane visive dell'artista, costituiscono e delineano i presupposti dell'opera. Ginburg dimostra che l'incontro con l'arte africana si inseriva in un processo di elaborazione che Picasso aveva già precedentemente posto in essere; allo stesso tempo si vince un procedimento di ricerca e di costruzione dell'opera di natura scientifica. Potremmo far sì che il progetto di architettura venga praticato con l'obiettivo di individuare innanzi tutto "procedimenti" più che "risultati" progettuali fondati, questi sì, su "intenzionalità e valori soggettivi" (Therrien). Procedimenti progettuali che assumono la necessità di costruirne partendo dalla ricerca e dall'esperienza di "prova", potendo in questo modo costituire il progetto stesso la prova. "Ma la costruzione [progettuale, ndr] non è incompatibile con la prova, la proiezione del desiderio, senza cui non si dà ricerca [ndr] progetto, ndr) non è incompatibile con le sentenze inflitte dal principio di realtà. La conoscenza (anche la conoscenza storica) [ma anche la conoscenza modale] il progetto, ndr) è possibile" (Ginburg).

## Globalizzazioni dei fondamenti

Emanuele Palazzotto

È ben noto come fenomeni di globalizzazione si siano sempre manifestati nella storia dell'uomo: ogni qualvolta i poteri egemonici hanno avuto la possibilità di estendere la propria sfera d'influenza su continenti ben più vasti di un ambito di origine delimitato, inteso come centro geografico e culturale dominante. La particolarità dei fenomeni contemporanei non risiede pertanto nel fenomeno in sé, quanto nella velocità e nelle dimensioni che lo caratterizzano, velocità e dimensioni che oggi appaiono indubbiamente sorprendenti e in continua accelerazione esponenziale. Il centro dominante non è più un ambito politico-culturale, geograficamente limitato e individualizzabile, ma è quell'indistinta identità intesa come "Occidente". Il terreno di conquista sembra essere invece quella parte di mondo non ancora omologata sui medesimi

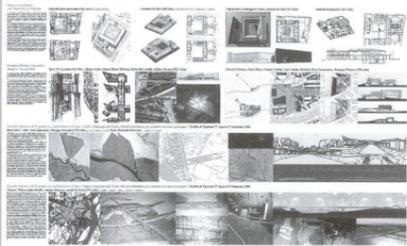
canoni di produzione e di consumo. Da architetti progettisti, impegnati tanto nella scuola quanto nella professione, dovremo provare a mettere soprattutto agli aspetti della globalizzazione che ci coinvolgono più da vicino. Oggi è più che mai necessario elaborare un ritorno allo specifico nelle discussioni che riguardano la disciplina architettonica. I nuovi ordinamenti didattici e le normative professionali orientano su uno "specialismo" sempre più forzato – seppure necessario alla luce delle palesi modificazioni nei rapporti tra scuola e professione – comportando il rischio della dispersione totale di qualsiasi riferimento a un centro fondante della disciplina, quel centro fondante rispetto cui è possibile distinguere specificità e competenze attribuibili ai diversi operatori e che la scuola, o le scuole, dovrebbero essere in grado di fornire in maniera adeguata. In tale ottica non sembra superfluo ricordare come il presupposto principale della possibilità di ricondurre i nostri atti nei confronti della società dovrebbe essere il riconoscimento globale della necessità dell'architettura. L'identità o l'universalità esprimibili attraverso le azioni progettuali giocano tutta la loro possibilità di incidenza solo sulla base di un tale riconoscimento, ed esso risulta oggi quantomeno opportuno e imprescindibile se non vogliamo che il pubblico trattamento su questi temi continui a ridurre il dibattito a una difesa d'identità (intesa sostanzialmente come conservazione fisica e culturale) per cui solo il già fatto, in quanto già esistente, assume un detto di "posizione" ciecamente tradotto in detto culturale, mentre, in senso opposto, l'universalità tende a essere rinvocata solamente nelle apparenze epidemiche di linguaggi accattivanti e modali, capaci di cavare agevolmente il flusso contemporaneo più che di essere una significativa rappresentazione. È quindi necessario lavorare per intendere e farsi intendere, ancora una volta, su che cosa si fondi l'essenza dell'architettura, su quali parametri essa rapporti la propria qualità e in che modo identità e universalità possano convergere sulla base di acquisizioni comuni che sinteticamente si riconoscano nei fondamenti disciplinari. Il problema si sposta allora sulla possibilità di ricondurre la disciplina su quei punti fermi in grado di fare distinguere, al di là di ogni opzione di linguaggio, ciò che appartiene al mondo dell'architettura da ciò che non vi appartiene. Occorre che non sia fuori di luogo pensare che l'architettura possa essere ancora intesa come quell'ibrido prodotto di arte e costruzione che ci costringe a mantenere desta l'attenzione per la qualità del suo spazio come espressione di cultura e, insieme, come evento fisico. Arte e costruzione incontrano oggi la trasversalità e la modificabilità proprie della contemporaneità e continuano, sempre e comunque, a confrontarsi con l'esigenza di permeazione di un proprio spazio sociale dedicato alla differenza e alla specificità. È possibile forse pensare che sempre e comunque l'architettura dovrà confrontarsi con la storia, quantomeno per essere in grado di dimostrarci sapientemente; sempre e comunque l'architettura dovrà relazionarsi con un luogo cui radicarsi per modificarlo,

ovvero, programmaticamente, riassumere in sé tutti i luoghi possibili da cui distinguersi nel tentativo di evidenziare se stessi; sempre e comunque l'architettura avrà bisogno di rapportarsi con la generalità e la specificità dell'essere uomini sulla terra e con l'esigenza primordiale dell'abitare. Identità e universalità si riconvergono del resto anche nell'idea di pensiero contemporaneo "multidimensionale" rispettando anche dalla "totalità integratore" della rete, che non si chiude in sé ma cerca le relazioni tra la cose: generale/globale e singolare/locale non appaiono necessariamente in contraddizione ma possono alimentarsi vicenda-

volmente, lavorando su livelli di complessità differenti. La globalizzazione, se ricostruita all'interno di questa logica non omologante, potrebbe trasformarsi in una ghiotta occasione per la nostra disciplina, costringendoci piacevolmente a volare alto, e privilegiare i fenomeni complessi, sintetici, essenziali, capaci di addensare attorno a sé l'individuazione della "ricerca senza fine", sollecitando la possibilità di dare risposte efficaci e significative alle questioni universalmente avvertite dall'architettura della nostra contemporaneità e, ricorrendo, al tempo stesso, a salvaguardare le declinatorie delle identità specifiche.

Università degli studi di Palermo, Politecnico di Bari, Università di Napoli Federico II, Università di Reggio Calabria, Università di Roma

L'attività di progettazione nel web design



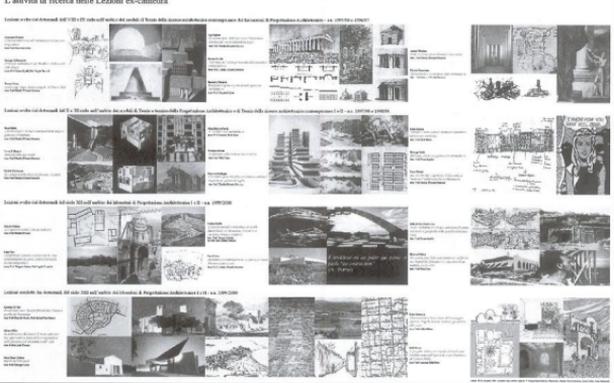
Università degli studi di Palermo, Politecnico di Bari, Università di Napoli Federico II, Università di Reggio Calabria, Università di Roma

L'attività di ricerca nelle arti



Università degli studi di Palermo, Politecnico di Bari, Università di Napoli Federico II, Università di Reggio Calabria, Università di Roma

L'attività di ricerca nelle Lesioni ex-cathedra



**Pescara**  
Dottorato in Composizione  
Architettonica e  
Progettazione Urbana

**Sede**  
Università degli Studi  
"G. D'Annunzio" di Chieti  
Dipartimento Architettura  
Ingegneria Paesaggio

**Collegio dei docenti**  
Giuseppe Barbieri  
(coordinatore)  
Carmen Andriani  
Paolo Angelini  
Maria Angiola  
Ili Caperna  
Adriana Caramella  
Piero Ciara  
Giancarlo D'Adda  
Paolo Desideri  
Francesco Garofalo  
Ludovico Romagnoli  
Lorenza Pignatti  
Carlo Pizzi  
Franco Pizzi  
Filippo Ramondo

**Dottorandi del ciclo in corso**

XIV ciclo  
Nicola Ricciardi  
Ludovico Romagnoli  
Marta Cristina Serello

XV ciclo  
Fernando Cipriani  
Angelo Di Cosentino  
Claudio Formanetti  
Emanuela Giannuzzi  
Andrea Mannarola  
Giuliano Valente

XVI ciclo  
Francesca Aglietta  
Giuliana Sacconi  
Giuliana C'Onica  
Vito Ferraro  
Francesco Mezzanigi

## La seconda sessione dell'incontro di Ferrara

Giuseppe Barbieri

L'Interno Conferenza di Ferrara - è quindi anche questa sessione - è stata condotta sull'intreccio tra due linee di problemi e ragionamenti che ne hanno accompagnato sia la preparazione sia lo svolgimento: da un lato, un confronto su alcuni contenuti tematici di generale interesse per la ricerca nella composizione architettonica e nella progettazione urbana; dall'altro l'invito a cogliere questa incontro come occasione, non tanto (o non soltanto) per verificare le diverse posizioni rispetto a tali contenuti, quanto per costruire condizioni generali e, per così dire, strutturali che possano consentire - attraverso una serie di iniziative concrete a livello nazionale e con la creazione di appositi organismi e strumenti - un maggiore ascolto, una maggiore comunicazione, un'azione più efficace dei lavori e di altri diversi percorsi formativi che i dottorati italiani stanno percorrendo. Obiettivo quest'ultimo urgente e cruciale, soprattutto se esaminato anche in relazione ai mutamenti indotti dalla riforma del generale impianto dell'università italiana.

I temi suggeriti per il "confronto sui contenuti" sono: il ruolo del progetto nel percorso formativo dei dottorati in architettura e in città e la globalizzazione. Si tratta di due temi non smentiti, riguardando il primo il modo del percorso formativo, mentre evidentemente il secondo chiama in causa i contenuti che, più o meno profondi in lavoro di ricerca, ne identificano la collocazione nell'ambito della più generale questione del rapporto tra il sapere - o i saperi - dell'architettura e le modificazioni profonde dell'organizzazione sociale e fisica del mondo contemporaneo. Una discussione su tali temi - e il come si fa e il cosa si fa in una formazione di terzo livello in progettazione - sembra in realtà richiedere la definizione dei termini e delle alternative a una prima domanda o serie di domande: per chi e perché si costruisce questo tipo di offerta formativa?

È una serie di domande che Pescara ha presentato nel corso dei panel della mostra e che si legano alla proposta, anche di carattere operativo, con la quale il Consiglio di Ferrara si è concluso.

Nel terzo livello della formazione si realizzano - o si dovrebbero realizzare - due "prodotti":

- **Figure:** identificate secondo profili definitivi da ogni sede proponente e abbiano capito dai dati presentati da De Poli che queste figure, contrariamente alla fase iniziale di situazione dei dottorati, non sono che la minima parte coincidenti con quella dei docenti universitari) e che dovrebbero essere riferite, in quanto figure di eccellenza, alle questioni centrali che possono consentire la ri-definizione del ruolo civile del nostro lavoro nell'elaborare il rapporto tra forme e processi strutturali in atto nella società (Marco Casati)

- **Ricerche:** delle quali dovrebbero essere indicati i requisiti perché queste possano essere considerate utili non solo all'interno della comunità scientifica, ma anche nel "mercato". Non si intende sostenere che le ricerche debbano inseguire il mercato o essere da questo determinate, quanto piuttosto mostrare, anche con le ricerche, l'efficacia e la necessità del punto di vista dell'architettura nella costruzione pluridisciplinare di progetti in grado di incidere nella trasformazione dell'architettura della città e dei nuovi territori urbani.

Alcune sedi - si evince anche da ARC 7 e dalla mostra di Ferrara - stanno definendo in effetti diversi profili delle figure che escono dal terzo livello della formazione, ma sembra opportuno interrogarsi su alcuni aspetti:

la specificità del dottorato dovrebbe riconoscersi nella formazione di figure di architetti-ricercatori: esperti cioè nella capacità di coniugare i problemi della trasformazione e ideazione; paradigmi teorici; percorsi procedurali in grado di essere mobilizzati, per il loro carattere di generalità, in diverse condizioni e a fronte di particolari attori del terzi proprio dalla trasformazione dei nostri territori in città.

Come afferma Laura Theunes nel dottorato al cum laude energia teorica da distribuire nei piani due cicli, e, aggiunge, nei diversi master. Ma è l'energia che deve anche uscire dalle università. È tuttavia difficile riconoscere oggi l'estensione di una domanda già espressa di tal figura.

I dottorati italiani in Progettazione architettonica debbono operare per contribuire a formare questa domanda.

Occorre sollecitare e allargare l'attivazione di quanto previsto dall'art. 4 delle norme della legge 210 al punto 7: "Le valutazioni dei titoli di dottorato di ricerca, al fine dell'ammissione a concorsi pubblici per attività di ricerca non universitaria, è determinata con uno o più decreti del Presidente del Consiglio dei ministri, su proposta del Ministro, di concerto con altri Ministeri interessati. Ma occorre anche estendere tale valutabilità presso enti anche locali, come previsto implicitamente nei punti d) e) e f) dell'art. 2 del regolamento del 30.04.99, dove si parla esplicitamente di esercizio di attività di ricerca presso enti pubblici e soggetti privati, di abbozzi professionali ecc.

Una formazione, di questa professione è direttamente connessa ai requisiti delle ricerche prodotte che fanno per loro originalità e incisività lo specifico know-how dei diversi soggetti. Sembrerebbe quindi opportuno concentrare e non disperdere la forza di impatto di questa attività di ricerca, attivandola programmaticamente su alcuni obiettivi strategici.

Per questo, in riferimento alle due interpretazioni del modello attuale presentato da D'Annunzio in questa sessione, dovrebbe emergere con chiarezza che il terzo livello di formazione non deve rappresentare un sorta di super-lavoro, destinata, soprattutto di fronte a ipotizzate carenze del precedente percorso, a produrre, via via salendo, architetti generalisti sempre più bravi. Si tratta invece di acquisire specifiche competenze per ricerche di alta qualificazione (D'Annunzio).

Questa interpretazione del ruolo del dottorato implica una serie di problemi e di opportunità: ogni sede dovrebbe poter definire, in questa ottica, una propria peculiare identità nel campo della ricerca, anche in relazione alla specificità delle attività di ricerca dei Dipartimenti di riferimento.

I dottorati, nati spesso in forma consorziata, implicano un

rapporto di scambio tra le diverse sedi, ogni sede, di norma, incardinate alle singole sedi, con una riduzione delle occasioni per un confronto ed una integrazione strutturale internazionale. Un risultato auspicabile di una messa a sistema nazionale (e con riferimenti ai livelli internazionali) dell'offerta potrebbe consistere nella realizzazione di una rete o sistema di reti mobilitate, per affidarsi a campi e metodologie di ricerca, sulle diverse tematiche così da identificare centri di eccellenza virtuali. Ciò consentirà la creazione di formule condivise di valutazione per l'accrédito nazionale (che potrebbero riconoscere la mobilità) e di strumenti - adattati, allo stato dei dottorati, e learning - in modo da sfidare la crisi, l'informazione, ma anche la massima critica esprimibile dalla nostra attività di ricerca.

## ArRte, architettura, ricerca, teoria

Paola Miano

"Se l'architettura non riesce più a dialogare con la città, vuol dire che abbiamo la disciplina che non funziona. Ma per molti è vero anche il contrario, cioè la disciplina integra ma è il contesto ad essere malato..."

E in crisi l'architettura o è in crisi una disciplina che va stretta alle continue trasformazioni del paesaggio urbano e non? O ancora, è possibile pensare, nel caso italiano, a una scarsità di capacità di adeguamento della disciplina al mondo reale?

Nata come "disciplina interdisciplinare", l'architettura trova invece l'apice del suo fascino proprio nell'impunità, nella continua sollecitazione a essere contaminata, non soltanto in termini estetici, ma anche nella sua profonda radice sociale. È sembrato quindi necessario per il dottorato di ricerca in Composizione architettonica e urbana dedicare a questo tema e alle sue ramificazioni, ampi spa-

Università degli Studi "G. D'Annunzio" - Chieti  
Dottorato in composizione architettonica e urbana

5 DOMANDE

La formazione post-laurea:  
I dottorati di ricerca in composizione architettonica

1. **Il progetto**  
Quali figure sono quelle che lavorano in un'attività di ricerca in architettura e in città? Quali sono le loro attività? Quali sono le loro competenze? Quali sono le loro responsabilità? Quali sono le loro funzioni? Quali sono le loro attività? Quali sono le loro responsabilità? Quali sono le loro funzioni? Quali sono le loro attività? Quali sono le loro responsabilità? Quali sono le loro funzioni?
2. **Il terzo livello**  
Quali sono le figure che lavorano in un'attività di ricerca in architettura e in città? Quali sono le loro attività? Quali sono le loro competenze? Quali sono le loro responsabilità? Quali sono le loro funzioni? Quali sono le loro attività? Quali sono le loro responsabilità? Quali sono le loro funzioni?
3. **Le reti**  
Quali sono le figure che lavorano in un'attività di ricerca in architettura e in città? Quali sono le loro attività? Quali sono le loro competenze? Quali sono le loro responsabilità? Quali sono le loro funzioni? Quali sono le loro attività? Quali sono le loro responsabilità? Quali sono le loro funzioni?
4. **Esforo**  
Quali sono le figure che lavorano in un'attività di ricerca in architettura e in città? Quali sono le loro attività? Quali sono le loro competenze? Quali sono le loro responsabilità? Quali sono le loro funzioni? Quali sono le loro attività? Quali sono le loro responsabilità? Quali sono le loro funzioni?
5. **Comunicazione**  
Quali sono le figure che lavorano in un'attività di ricerca in architettura e in città? Quali sono le loro attività? Quali sono le loro competenze? Quali sono le loro responsabilità? Quali sono le loro funzioni? Quali sono le loro attività? Quali sono le loro responsabilità? Quali sono le loro funzioni?

di riflessione e di ricerca che possano segnare anche una presa di coscienza "istituzionale" di tale divaricamento in atto e così presente soprattutto in Italia.

È per questo motivo che è stato progettato, sotto la direzione del prof. Giuseppe Barbieri, il ciclo di incontri *Arte e Architettura Ricerca (Testi)* che tra gli obiettivi, si è posto quello di approfondire l'indagine della ricerca contemporanea sulle interazioni tra architettura e società rispetto alle trasformazioni in corso e alla varietà dei soggetti interessati.

Sono intervenuti Carlo Marti Arts, Paolo Bettini, Pippo Ciora, Roberto Coliva, Ernesto D'Alfonso, Francesco Garofalo, Carlo Giannone, Cesare Manicci Casca, Carlo A. Marco, Carlo Moccia, Antonio Monestrelli, Sara Protoni, Franco Punzi, Matteo Robiglio, Roberto Sechi, Antonino Terranova.

Particolarità del ciclo di incontri, concluso nel mese di febbraio, è stata quella di sottoporre all'attenzione di ognuno degli invitati la stessa successione di questioni teoriche sul progetto contemporaneo, emerse durante le riunioni precedenti con i dottorandi e mirata a raccogliere delle risposte strettamente connesse con i temi affrontati all'interno delle tesi di dottorato e dei campi di ricerca della Facoltà di Architettura di Pescara.

Il tentativo è, dunque, di conciliare spunti che riguardano più in generale le teorie del progetto contemporaneo con lo studio più applicativo dei temi legati alla trasformazione del paesaggio inerenti le caratteristiche del territorio pescarese/abruzzese e della costa adriatica. Temi "storici" sviluppati all'interno del ciclo *Arte e Architettura Ricerca (Testi)* trovano nelle tesi di dottorato un campo applicativo, sperimentale e di verifica nella realtà così specifica dell'urbanizzazione e infrastrutturazione costiere che ha coinvolto, dal dopoguerra, tutta la fascia Adriatica.

L'occasione di avere degli incontri dedicati con una parte dei protagonisti della teoria del progetto negli ultimi dieci anni, (alcuni di più) sui temi di ricerca affrontati nei dottorandi, ha dato il via a una serie di vivaci scambi di opinioni con i dottorandi che spesso ha assunto le curve e sembianze di un "processo" allo stato della cultura

architettonica italiana di fronte al cambiamento in atto. Testimonianza preziosa ne è l'indagine che scaturisce dalle ricerche affrontate per le tesi dove emerge l'esigenza di spostare l'attenzione delle questioni legate alla composizione della forma architettonica alla preoccupazione di mettere a fuoco il "metodo" della contemporaneità, segnati da reti fisiche riconoscibili e reti virtuali ignote, dove le nuove identità sono legate a marchi, dove il "caso Prada" diviene l'emblema di uno status che sovrappone indissolubilmente architettura e società. È dunque questa la strada per indagare con il progetto il giusto rapporto tra forma e struttura della nuova società? Viceversa, può esistere in questo percorso un'etica dell'architettura che riesca a definire i passi per fermare l'omologazione dei nostri territori?

La ricerca teorica sembra perciò esplorare il processo e non più l'oggetto, suggerendo alle strutture del dottorato nuovi input per nuovi "prodotto" di indagine "interessanti" per un mercato anche esterno alla comunità universitaria. ■

Antonio Monestrelli - 29.01.2002 - Incarico per il ciclo *Arte e Architettura Ricerca (Testi)* in collaborazione con l'Architettura e l'Urbanistica - Facoltà di Architettura di Pescara

## La ricerca progettuale

Federico Biolì

Sin dal suo avvio, con il VII ciclo, il dottorato di Pescara si è caratterizzato per l'individuazione dei propri temi di ricerca nel proprio contesto geografico e nelle sue modalità ineditate, storiche e contemporanee.

La connotazione lineare adriatica, la progressiva trasformazione del paesaggio agricolo in un paesaggio ibrido segnato dalla diffusione della residenza e delle attività produttive, dalla città turistico-balneare, dal pro-

cesso determinante delle infrastrutture lungo il corridoio adriatico e nei sistemi vitali trasversali alla costa: questi (e altri ancora) sono stati i caratteri fisici da indagare attraverso le ricerche.

Individuare segni dell'esperienza formativa e del percorso di ricerca da dedicare al progetto è sembrato certo rilevante, seppur nella convinzione che il progetto stesso dovesse costituire un momento satellite alle ricerche stesse. Con ciò si intende dire che non si è mai considerata l'esperienza progettuale come parte integrante della dissertazione finale, anche se i legami tra quest'ultima e il progetto potevano risultare stretti e addirittura necessari. Tale comportamento, deciso dal Collegio dei docenti e per lo più condiviso dai dottorandi, si capisce meglio alla luce delle modalità con le quali si è lavorato sul progetto.

Il progetto è sempre stato un momento collettivo, comprendente i dottorandi di diversi cicli (e talvolta anche i dottor), il corpo docente, ospiti italiani e stranieri; il progetto ha sempre avuto carattere seminale, per favorire soprattutto momenti di discussione collettiva e di riflessione per rapporto a ciascuna delle ricerche in itinere; il progetto ha quasi sempre avuto struttura interseata, coinvolgendo spesso università straniere (la facoltà di Architettura di Lubiana, di Montevideo, di Veleno...), che hanno partecipato con studenti, dottorandi e docenti.

Tali caratteristiche si condensano nella formula detta del *charrette*: un'esperienza di lavoro su un tema tratto da una delle sedi, svolto in un arco temporale definito (mediamente cinque giorni salvo il tempo successivamente dedicato alla "messa in pulito" del lavoro), in gruppi di lavoro paralleli o integrati.

Delle sette *charrette* sin qui condotte, sei hanno avuto temi pescarese mentre una sola si è applicata a un tema non adriatico (Sloveno, Rogaska Slatina).

Importante è anche capire il tipo di lavoro progettuale che si è cercato di fare.

Per lo più si è infatti voluto di tendere a una definizione progettuale compiuta, favorendo piuttosto le elaborazioni concettuali e le loro prime necessarie verifiche.

Si è quindi proceduto a:

- Individuare ambiti progettuali di ampiezza territoriale, tali da consentire riflessioni sul paesaggio, le infrastrutture, e i possibili rapporti con i manufatti e gli spazi aperti

- esplorare differenti letture dei contesti (percettive, cartografiche, storiche...) al fine di costruire quadri variabili nei valori attribuiti ai contesti e, conseguentemente, avvisi progettuali differenti

- incrementare il quadro programmatico sommarariamente predefinito e le letture suddette al fine di individuare i temi progettuali (bordi, nodi, trasversali, interstizi...)

- esplorare diverse modalità di approccio al tema progettuale individuato, siano esse fisiche (per punti, per linee...) o metodologiche (per layer o materiali, per sistemi...), proceduti dall'insieme alla parte e/o viceversa, intersecatamente...)

- Individuare e definire nuovi materiali (territoriali) del progetto, intendendo essi sia in senso fisico che concettuale. Tale modo di procedere ha portato il più delle volte, alla fine delle giornate di lavoro collettivo, alla produzione di semilavorati che illustravano con una sinteticità da manifesto i risultati della full immersion compiuta; quasi sempre i prototipi erano più d'uno e alternativi, così da innescare discussioni a consuntivo. Quasi sempre, infine, tali semilavorati sono stati condotti in una forma compiuta - seppur sommaria - nei periodi successivi.

L'aspetto da sottolineare in questa sede riguarda i lavori delle acquisizioni materiali attraverso queste esperienze nelle ricerche dei dottorandi.

Nella maggior parte dei casi le *charrette* sono state le verifiche sul campo degli assunti di lavoro, e qualche volta anche la loro sintesi; sono state le occasioni per misurare l'efficacia delle letture effettuate, per la ridefinizione dei materiali contemplati nel proprio lavoro, per un confronto metodologico con altri saperi ed altre tradizioni identitarie; sono state cioè occasioni di verifica dei nessi tra teoria e pratica.

In definitiva, le *charrette* sono state (e saranno) momenti qualificanti dei percorsi formativi di quegli architetturatori disposti a costruire un nuovo armamentario di idee, di materiali, strumenti e metodologie per l'architettura dei territori metropolitani. ■

Università degli studi "G. d'Annunzio"  
Dottorato in composizione architettonica e urbana

### I SEMINARI DI PROGETTAZIONE

Università degli studi "G. d'Annunzio"  
Dottorato in composizione architettonica e urbana

### LE TESI DI DOTTORATO

# Reggio Calabria

Reggio Calabria  
Dottorato in Progettazione  
Architettonica e Urbana

Sede  
Facoltà di Architettura  
di Reggio Calabria

Collegio dei docenti  
Laura Thomas  
Giuseppe Arcidossio  
Franco Carullo  
Gianluigi Neri  
Claudio Rossi

Dottorandi del ciclo in corso

XV ciclo  
Luciano Marafioti  
Gaetano Scarcella  
Michèle Siminara

XVI ciclo  
Fabrizio Ciappina  
Mito Marchesini  
Vito Marafioti  
Antonio Russo

## Un paesaggio di scrittura

Laura Thomas

Nel corso delle due ultime decadi l'idea di progetto e la sua pratica sono cambiate in modo radicale. Nel paesaggio dell'età industriale a quello postindustriale il problema dell'architettura nella società di massa si è radicalmente trasformato e tale trasformazione ha retroagito sul progetto proponendo a esso nuovi obiettivi da raggiungere con strumenti anch'essi nuovi. Se nell'età industriale l'architettura doveva risolvere il problema di come produrre un abitare alla scala del grande numero nel quale la serialità potesse conseguire un valore estetico, oggi la posta in gioco consiste nel conferire alla comunicazione, la merce attualmente più pregiata, un plusvalore specifico derivante da una sua puntuale articolazione, capace sia di adattarla a singole situazioni sia di farne qualcosa di eminentemente artistico.

Il mondo ripetitivo dell'industria chiedeva al progetto di organizzare la realtà secondo i moduli di una razionalità astratta, espressa in densi sistemi classificatori tendenti a neutralizzare ogni differenza, ricorrendo ad una mera variazione di modelli di comportamento progettuale esattamente codificati, il tutto all'interno di una sorta di ossessione metodologica: all'opposto il mondo postindustriale, il mondo degli immateriali, defrisce il suo orizzonte teorico e operativo proprio sulla differenza. Una differenza che incorpora un conflitto genetico, il quale vede la necessità del linguaggio, e quindi di una regola condivisa, scontrarsi con le ragioni di una scrittura ogni volta diversa, libera fino all'arbitrio.

Il transito tra l'età industriale e quella postindustriale, corrispondente al succedere della postmodernità alla modernità, è stato profondamente segnato dalla rivoluzione digitale, una soglia tra due concezioni del sapere, dell'operare e dell'immaginare per più di un verso inconfontabili, la prima tendenzialmente unitaria, la seconda

plurale, mobile e metamorfica. Gli strumenti elettronici hanno messo in competizione la realtà e la realtà virtuale, una competizione nella quale la seconda vince sulla prima rivelando un mondo alternativo che non può essere materialmente realizzato almeno così come viene proposto dal mezzo elettronico.

Su un piano diverso va registrato un altro contesto altrettanto importante, quello che oppone la città reale alla sua duplicazione nella rete, metafora spaziale, questa, di una metropoli infinita. La tecnologia costruttiva infine, fosse pure la più sofisticata come quella di alcune espressioni hi-tech, si trova anch'essa esposta a un paragono perenne con le offerte avanzatissime della tecnologia digitale, una modalità di costruzione che soprattutto nel microcosmo delle nanotecnologie configura potenzialità impossibili appena pochi anni fa.

Il quadro che risulta da tali opposizioni descrive un mondo teorico percorso da vistose fratture, nel quale zolle conoscitive distinte si scontrano creando preoccupanti perturbazioni del quadro disciplinare. Perturbazioni comunque positive, perché da queste l'architettura non fa che ricavare sostanziali impulsi per un suo completo rinnovamento.

Il progetto, o il postprogetto se si vuole, dato che il progetto stesso è una delle espressioni primarie della modernità, forse la più radicale, si confronta, nel suo scorcio appena delineato, con alcune condizioni nuove.

La prima è la non linearità dei processi. Immerso in una situazione che vede crescere in maniera esponenziale la sua complessità - non a caso gli ultimi vent'anni sono stati dominati proprio dalla scienza della complessità - il progetto non può più dispiegarsi secondo lo schema lineare causa-effetto, ovvero in un ambiente decisionale che è possibile descrivere nelle sue finalità e nella sua cronologia. La previsione si dà oggi in un quadro estremamente ricco di potenzialità anche in alternativa, proponendosi come un campo di tensioni trasformative tra le quali scegliere volta per volta, secondo opportunità in gran parte non prevedibili con un sufficiente anticipo, avvolte in un clima fortemente aleatorio nonché eminentemente tentativo. Tale assenza non lineare del progetto si rispecchia nella non linearità del tempo, sostituita da

un andamento circolare, o, meglio a spirale, per il quale si hanno coincidenze e divergenze, compensazioni e sintonie di blocchi epocali, ribaltamenti nella successione degli accadimenti, alternività rappresentate da vicendute di segno opposto che scorrono parallelamente, come nel film *Multipolari* Diwa di David Lynch.

La seconda condizione che interessa oggi il progetto va riconosciuta nella breve durata della presenza. Coinvolto in una sempre più rigida successione di eventi il sistema finalizzato di progetto il quale consiste un progetto non è in grado di adeguarsi a eventuali cambiamenti di programma, ove questi intervenissero dopo un tempo di una certa consistenza. In altre parole la vita di un progetto è diventata più corta, dipendendo da un ampio numero di fattori che devono trovarsi necessariamente in fase perché il possa procedere alla realizzazione di quanto previsto. La terza condizione si identifica con il sempre maggiore controllo di quello del progetto e dell'assetto. L'occluso delle problematiche ambientali, la conflittualità sociale, l'estrema diversificazione delle posizioni che emergono nell'opinione pubblica in merito alle future trasformazioni del territorio e della città fanno sì che il progetto assuma il carattere di una incessante trattativa che pone agli aspetti creativi, che esse possiede, limiti sempre più ampi. Ciò non è che un sintomo di una società che si muove verso una crescente autorità del progetto, al quale viene richiesta una consistente dimensione spettacolare. A queste tre condizioni se ne aggiunge una quarta, che le riassume e le amplifica, ovvero la preminenza del mercato, dal quale viene fatto discendere ogni tipo di processo con il risultato di ricondurre alle sue logiche qualsiasi fenomeno produttivo, sociale e culturale. Si tratta di una totalizzazione che proviene direttamente dalla ideologia globale e che porta a significare radicalmente situazioni e condizioni che hanno una base più pronunciata complessità. Il quadro fin qui descritto si proietta su uno sfondo dominato dalla fine delle grandi narrazioni e dall'emergere di una condizione del frammento come luogo di un relativismo critico che traspassa dal sapere ai saperi, ancorando inoltre questi ultimi alle variabili contingenze di una realtà soggetta a quegli accelerati dinamismi che caratterizzano l'età della comunicazione.

Il progetto

Il progetto dell'esistente

Laboratorio di ricerca in progettazione architettonica ed urbana

regio studi "mediterranea" di Reggio Calabria

Il PROGETTO DELL'ESISTENTE

Il progetto

Il progetto dell'esistente

Laboratorio di ricerca in progettazione architettonica ed urbana

regio studi "mediterranea" di Reggio Calabria

Il PROGETTO DELL'ESISTENTE

In architettura questo momento si è tradotto nel declino, che appare definitivo, di alcune categorie che erano state centrali nella modernità, categorie che non sembrano essere state sostituite da altri paradigmi teorici e operativi. All'origine della retorica, del luogo e del tipo - nazioni che peccano si presentavano già come connettive nei confronti della prima modernità - non sembra infatti corrispondere l'emergere di ideogrammi di pari intensità. Il passaggio teorico attuale, se si prescinde dagli elementi proposti dalla rivoluzione digitale, si presenta come un'accidentata distesa di interrotti nuclei problematici sospesi tra concettualità ed empiria, tra instantaneità e durata, tra continuità e discontinuità.

C'è da aggiungere a questo sfondo la nuova presenza totalizzante dell'arte e l'attuale primato dell'immagine, un primato che discende dall'abbandono tra la stessa arte, il mercato e la comunicazione. Un'immagine che è il luogo di una centralità assoluta nella rappresentazione che la società fa di sé, nella prospettiva di una sua automatizzazione per frammenti conflittuali, una rappresentazione molteplice che secondo complessi meccanismi

diviene sintesi mediatica di ogni ambito dell'abitare. Inteso, questo, come campo di quell'incantevole variabilità che è prodotta dai meccanismi di un consenso sempre più esteso e endogamico che si afflaccia a quello della globalizzazione, condizione ambientale la quale, mentre deterritorializza il mondo, crea proprio per questo l'esigenza di ripensare quella identità terrestre di cui ha recentemente parlato Edgar Morin.

Occorre infine ricordare che i processi di cui si sta parlando avvengono all'interno di una situazione particolare. Un nuovo numero di informazioni dalla rapidissima successione non consente più di costruirsi una distanza critica nei confronti delle informazioni stesse: tale fenomeno fa sì che sia necessario individuare un nuovo modo di relazionarsi con il mondo, un modo non più basato sulla riflessione ma su un'istintiva capacità di situarsi di volta per volta e suole interazioni e flussi comunicativi. Nonostante le profonde e irreversibili mutazioni vissute dal progetto architettonico e urbano nel definitivo e per certi versi inaspettato spostamento dalla modernità alle postmodernità, la finalità sono rimaste pressoché in-

riate. Esse possono essere individuate in quattro contenuti principali. Il primo si risolve in un atto conoscitivo del mondo fisico, un giudizio orientato attraverso il quale un numero consistente di dati è formalizzato in complessi ordinamenti tematici. A questo aspetto conoscitivo è seguito un contenuto trasformativo, nel quale il progetto si fa rivoluzionario e dimostrazione dell'esistente e delle sue risorse evolutive. Oltre questo contenuto va tenuto presente il terzo, forse il più importante, ovvero il valore estetico che assume l'operazione provisoria, un essenziale incremento che immette nel contesto una torsione creativa capace di rigenerarne il senso spesso in modo sostanziale e duraturo.

Questi tre contenuti non esauriscono certo le finalità dell'azione progettuale. A essi va infatti aggiunto un quarto di difficile definizione, consistente nella determinazione da parte del progetto di un piano semantico nuovo, non risultante dalla somma dei primi tre contenuti, ma esito di una sorta di autoesaltazione del significante e al contempo di una deriva dello stesso, quale il progetto si risolveva contro il proprio compimento, aprendo a direzioni in-

late che prevedono anche la sua negazione. In questo senso il progetto mostra la sua natura multiforme, la sua essenza contraddittoriamente dubitativa e assertiva, il suo essere uno strumento del cambiamento ma anche qualcosa di cui si stacca e si affrancia definitivamente alla ricerca di uno sconosciuto alto da sé. Da quanto detto in queste ultime righe discende che il progetto non può essere pensato non come una forma avanzata di ricerca: nel suo rivelare l'esistente esso lo sovverte, generando nuovi mondi contestuali e scoprendo terreni concettuali inesplorati.

La situazione descritta nei paragrafi precedenti, che va interpretata all'interno della constatazione che il progetto è "giù divino, e in qualche modo sospeso, tra generalismo e specialismo, coltiva la questione della teoria in una prospettiva possibilmente incerta, nella quale occupano uno spazio considerevole la casualità, l'intercambiabilità, la consistenza instabile dei processi che definiscono l'abitare. L'esercizio critico sembra essere chiamato non più a fornire un'installazione concettuale fissa entro la quale collocare volta per volta i problemi da affrontare e risolvere, ma a proporre schemi di pensiero mobili e transienti, capaci di assodare modalità decisionali agli e per gli. Nel prendere atto di tale principio di indeterminazione non c'è alcun rischio di agnosticità né un'accettazione di uno stato di fatto basato su una accentratà abilità comportata in atteggiamento cedevole e rinunciatorio. Costatare l'ormai indiscutibile impossibilità di rifarsi a sistemi concettuali solidi e duraturi apre semplicemente il progetto a condizioni nelle quali le quattro componenti in cui esso si articola e si stratifica si presentano come altrettante realtà in movimento, ipotesi in evoluzione che interiorizzano quel senso problematico dell'architettura che da Ernesto Rogers a Ludovico Quaroni ha sempre fatto parte della scena progettuale italiana come uno dei suoi più emergenti segni identitari. Vista nell'ottica dei dottorati di Composizione e progettazione architettonica la certezza dell'incertezza produce alcune conseguenze importanti. In primo luogo rafforza la necessità di approfondire gli aspetti teorico-sperimentali della ricerca, nell'intenzione di svolgere su contenuti scientifici della disciplina un lavoro accurato e rigoroso che si metta in una nuova relazione, più consapevole e avanzata, con quelli estetici. In secondo luogo il versante artistico del progetto dovrà trovare uno spazio sempre più motivato ed esteso, tenendo però presente che i valori autografici della scrittura architettonica si prestano difficilmente, proprio a causa della loro natura, a essere inquadri in schemi argomentativi e con un sufficiente anche se relativo grado di oggettività. In terzo luogo si renderà necessario istituire o rinnovare una critica del progetto che ponga le premesse di un confronto aperto e plurale tra strategie decisionali diverse, fino a oggi considerate spesso incompatibili e lasciate così nella loro separazione.

Date queste considerazioni appare difficile pensare che la stesura di un progetto possa costituire l'obiettivo esclusivo di un dottorato. Probabilmente è più giusto che nel triennio ci sia lo spazio per una o più occasioni progettuali da gestire in un ambito seminariale, fermo restando che le tesi dovrebbero fornire materiali meno riferiti ai livelli dell'espressione autografica e maggiormente ricorridi a logiche nelle quali il più agevole costruire un discorso comune basato su temi e strumenti condivisi: ciò per sottrarre il discorso stesso alla dimensione suggestiva, ma in questo caso impropria, della critica d'arte.

Un'ultima riflessione. Tutto ciò che si è affermato in questo intervento si svolge nel contesto occidentale e questo non quale sono immersi il territorio, la città e l'architettura nell'età globale. Un'età contraddittoria ma anche vitale, che in una compressa di orientamenti che non è certo eguaglianza tra di essi, vede per la prima volta il linguaggio del progetto materializzare in un vastissimo numero di espressioni. Modalità che vanno dalla conferma delle scritture della tradizione a tentativi di dedurre dalle ricerche dell'arte figurativa temi e procedure; dalle tecniche del montaggio che giocano sulla libera associazione di frammenti diversi alla campitura di brani linguistici prelevati da repertori più disparati; dalla trascrizione automatica del gesto grafico, tradotto in istintivo morfema plastico, alle proposizioni fredde e nello stesso tempo energetiche del digitale. Questo paesaggio di scrittura parla di una potenziale nuova libertà nel pensare nel fare l'architettura, una libertà che è forse ciò che il stesso architettura, per quello che è, non fa che tendere, il motivo è lo scopo per cui essa esiste ■







# Torino

**Torino**  
Dottorato in Architettura  
e Progettazione Edilizia

**Sede**  
Politecnico di Torino

**Collegio dei docenti**  
Carlo Giurmarco  
Liliana Bazzanella  
Pio Luigi Brissoni  
Gianfranco Cavaglia  
Luigi Falco  
Emanuele Levi Montalcini  
Giancarlo Morra  
Almoro Dreglia D'Isola  
Riccardo Rigamonti  
Giovanni Torretta

**Dottorandi del ciclo di corso**

**XIII ciclo (ex parte)**  
Marina Massimo

**XIV ciclo**  
Andrea Bordonio  
Guido Callegari  
Riccardo Frazzoni  
Tecla Livi

**XV ciclo**  
Andrea Balestrero  
Maura Bertia  
Claudio Bonico  
Giorgio Convegno  
Maddalena De Ferrari  
Rachele Vicario

**XVI ciclo**  
Michela Barosio  
Alfonso Carino  
Elena Caramegna  
Alessandro Maczotta  
Andrea Pastori  
Davide Rolfo

## Il diritto alla qualità architettonica dell'ambiente di vita

Carlo Giurmarco

Un campo di presentazione del dottorato di Torino. Il Collegio è fatto soprattutto di composizioni, ma comprende anche urbanisti e tecnologie. Questa associazione di discipline, perennemente in dialogo, è diventata adesso (per un certo periodo operativo e di dialogo) convergenza di attenzioni e interessi su un comune terreno di lavoro. Nella ridefinizione del dottorato di due anni fa, si è confermata e consolidata un'ipotesi di lavoro comune nella ricerca progettuale su temi emergenti della realtà urbana e territoriale e sul progetto come procedimento pluridisciplinare, che porta il punto di vista e i valori culturali dell'architettura nei processi di trasformazione, interagendo con la cultura della gestione urbana e con quelle della costruzione. Si è puntato cioè a caratterizzare l'attività del dottorato più sul fronte del progetto e della sua capacità operativa in rapporto con i problemi della trasformazione architettonica dell'ambiente, che su quello della composizione (come disciplina della qualità dei progetti) e, riconsiderando il ruolo del progetto nei processi, si è tentato di alimentare nelle tesi il filo di una riflessione teorico-metodologica sul "fare progettuale" che ricade come contributo nel campo d'elaborazione delle teorie della progettazione, più che sulle teorie dell'architettura. Questa attenzione di ricerca rivolta al lavoro progettuale in rapporto ai problemi del "che fare" per l'architettura del territorio, ha delle motivazioni. La prima affonde in generale la riforma istituzionale che impegna i dottorati a formare profili di competenza scientifica per la ricerca accademica, ma anche per il mercato della ricerca esterna e per la possibile domanda di enti e soggetti, pubblici e privati, diversi dall'università; l'altra, più specifica per dottorati nelle discipline progettuali, deriva dalla costatazione della persistente "marginalità" dell'architettura nel

lo scenario delle trasformazioni attuali della città e del territorio: è quasi banale dirlo, ma le periferie urbane e metropolitane, la nuova città estesa, non sono costruite con l'architettura. E questa questione che si pone in generale, per il mondo professionale come per quello della ricerca e della formazione, non può che essere centrale nel momento in cui si riconsidera l'identità dei dottorati di composizione e progettazione architettonica e la loro finalità formative. Sono d'accordo perciò con chi auspica per i dottorati un profilo scientifico alto "da spendere sui problemi della domanda sociale", e sostiene la valorizzazione della loro identità nell'ambito delle strutture di ricerca, evitando il rischio che la collocazione dei dottorati nei percorsi formativi del terzo livello li riduca a estensione o supplenza di un percorso di laurea specialistica che perde o può perdere qualità culturali. Peraltro, in positivo, si può forse registrare, a fronte della persistente crisi dei luoghi, un'emergente (quanto insoddisfatta) domanda di qualità dell'abitare che attraverso ormai l'opinione pubblica ma anche, a tratti, compare nelle strategie di sviluppo economico e sociale - aggiustato sempre più spesso come sviluppo sostenibile - che riconoscono la qualità degli ambienti di vita come una risorsa per promuovere l'immagine attrattiva dei territori nella competizione tra città e regioni europee (e in Europa più che da noi, le città si stanno trasformando attraverso progetti e opere di architettura, che quadri legislativi più avveduti dei nostri promuovono e incentivano). Allora forse oggi - nel quadro delle nuove e diffuse tensioni a uno sviluppo sostenibile - anche alla ricerca si può chiedere di avere un ruolo propositivo, progettuale, di farsi ricerca da spendere a favore dell'interesse pubblico dell'architettura, e di impegnare responsabilità, civile ed etica oltre che scientifica, per corrispondere al "diritto alla qualità architettonica dell'ambiente di vita" anche prendendo posizione verso controparti che perseguono strategie migliori nelle politiche della ricerca pubblica. Dunque ritrovare per l'architettura - i suoi valori, i suoi strumenti - la strada di una nuova incisività ed efficacia nelle azioni che trasformano città e territori: su questa questione generale aperta per la ricerca del nostro settore, può misurarsi anche l'impegno dei dottorati di ricerca.

Intrecciare i problemi dei dottorati con i problemi oggi centrali della ricerca, mi porta a una sottolineatura: mirare allo per la formazione dei dottorati di ricerca, è anche, e ovviamente, alzare il tiro per la ricerca dei dipartimenti universitari. Perché se l'impegno da assumere in questa conferenza è "formare una generazione di ricercatori del progetto" disposti a contribuire su livelli alti all'accumulazione scientifica del nostro settore, misurandosi, senza riduzioni autorferenziali e scenti accademici, con la durezza dei problemi attuali e con l'efficacia dei risultati e delle ricadute della ricerca, questo obiettivo è praticabile se viene riconosciuto e praticato diffusamente anche nei dipartimenti. Azzardare porta fuoco strada sarebbe opportuno fare dalla conferenza dei dottorati uscisse l'iniziativa di una conferenza nazionale dei dipartimenti universitari di progettazione architettonica (o qualche possibile del convegno romano di alcune tempo fa sul "progetto di architettura" promosso dal CNR per costituire un gruppo nazionale sui temi). In una sede nazionale di confronto i dipartimenti potrebbero fare il punto su strategie e linee programmatiche della loro ricerca in rapporto alla domanda esterna, esplicita e latente; misurare la consistenza, la competitività della ricerca scientifica nazionale nel nostro settore e il suo potenziale contributo al "che fare" per migliorare la qualità dell'abitare; far valere la ricerca nelle discipline progettuali con maggior peso sia negli enti (dove spesso si registrano squilibri a favore dei settori accademici più forti, che nelle sedi nazionali ed europee in cui si decidono i grandi programmi e le grandi priorità tematiche (e da rilevare per esempio lo scarso peso che la ricerca progettuale ha nei programmi di rilevanza nazionale finanziati dal Murs). Il disimpegno del CNR e dei ministeri LPP, Beni culturali e Ambiente, la vaghezza delle prospettive che si aprono per la ricerca del settore nel CNR e nel VI Programma quadro UE, le difficoltà di radicamento che la ricerca applicata dei dipartimenti incontra nella committenza degli enti territoriali, e così via). A Torino, ponendoci nell'ordine di idee di rafforzare la connotazione dei dottorati come componente delle strutture di ricerca universitarie, siamo cercando di mettere in pratica una maggiore integrazione del dottorato di PA nell'operati-



### Politecnico di Torino - Prima Facoltà di Architettura Dottorato di Ricerca in Architettura e Progettazione Edilizia

Collegio di Docenti: Alessandro Carrazzini, L. Bazzanella, P. L. Brissoni, G. Cavaglia, R. Falco, E. Levi Montalcini, G. Morra, A. Dreglia, R. Rigamonti, G. Torretta. Dottorandi del ciclo di corso: Marina Massimo, A. Bordonio, G. Callegari, R. Frazzoni, T. Livi, A. Balestrero, M. Bertia, C. Bonico, G. Convegno, M. De Ferrari, R. Vicario, M. Barosio, A. Carino, E. Caramegna, A. Maczotta, A. Pastori, D. Rolfo.

Il Politecnico di Torino ha organizzato un ciclo di dottorati di ricerca in architettura e progettazione edilizia. Il ciclo di corso è articolato in tre fasi: la prima fase è dedicata alla ricerca teorica e metodologica, la seconda fase è dedicata alla ricerca applicata e progettuale, la terza fase è dedicata alla ricerca di sintesi e di valutazione. Il ciclo di corso è aperto a studenti di laurea magistrale in architettura e progettazione edilizia. Per informazioni e per richiedere il modulo di iscrizione, rivolgersi al Politecnico di Torino, Dipartimento di Architettura e Progettazione Edilizia, via Duca degli Abruzzi, 101, 10129 Torino, Italia. Tel. 011/3541111. E-mail: info@polito.it

**13° ciclo di corso**



**14° ciclo di corso**



**15° ciclo di corso**



**16° ciclo di corso**



**17° ciclo di corso**



**18° ciclo di corso**



**19° ciclo di corso**



**20° ciclo di corso**



**21° ciclo di corso**



**22° ciclo di corso**



**23° ciclo di corso**



**24° ciclo di corso**



**25° ciclo di corso**



**26° ciclo di corso**



**27° ciclo di corso**



Tra Torino e Falcher  
Progettare le riviste dei luoghi ai margini della città  
Seminarium progettual

vità scientifica del dipartimento di PA, e per questa via tendiamo a affrontare alcuni nodi difficili del dottorato e del suo funzionamento, come per esempio dare identità di "gruppo di ricerca" ai dottorandi/studenti del 3° livello riconosciuto all'interno della comunità scientifica del dipartimento con una formazione a partire dal rafforzamento del carattere del dottorato come "luogo di formazione attraverso la ricerca" con distinzione netta dal master triennale: "in attesa di qualificazione professionale"; racconto tra programmazione delle tesi e i programmi della ricerca dipartimentale, e in questo quadro valutare anche il possibile accordo con la ricerca progettuale applicata delle convenzioni con gli enti territoriali, rispondendo così all'esigenza dei dottorandi di verificare gli approcci a nuove modalità del progetto, non solo attraverso lavori analitici e teorici ma anche sperimentazioni sul campo in presa diretta con processi e attori (peraltro questo potrebbe agevolare anche la relazione tesi/borse scolari da parte di estesi e procurare risorse per temi in più oltre le quote ministeriali); favorire l'internazionalizzazione del dottorato come competitività e capacità attrattiva negli scambi e relazioni con l'ambiente scientifico europeo, (saiuti in questo dall'esistenza della scuola di dottorato che le incentiva: è un progetto di internazionalizzazione promosso dalla scuola e finanziato dal Murst, e dal prossimo anno è prevista la partecipazione del nostro dottorato a una rete tematica costituita da 13 scuole di architettura europee sul tema dell'ambiente costruito (USO Built Graduate school). Debbo aggiungere che per il nostro dottorato trovare soluzioni a questi nodi è condizione urgente per tenere la qualità della formazione e delle tesi.

Infine, per concludere vorrei dare un parziale contributo alla discussione sui temi generali sollevati dalla conferenza, però ritrovandoli in alcune delle esperienze del dottorato di Torino (anche nei nodi difficili che il dottorato non ha saputo scegliere).

Dello molto emergenza e certezza che si aprono alla ricerca progettuale e su cui si fanno le tesi, una in particolare ha sollecitato una certa continuità di ricerche e accumulazione di risultati nei lavori del dottorato. Varie tesi hanno frequentato i problemi che si pongono nei nuovi paesaggi della dispersione insediativa, confrontandosi con le disparità di valori locali in atto e con le tensioni traiananti dell'individualismo e del globalismo che li attraversano, interrogandosi nell'ottica del "che tesi" su possibili innovazioni di ruoli, modi e processi del progetto. Hanno riconosciuto queste tesi, nello specifico dei territori piemontesi lungo le direttrici della mobilità regionale, la scena di un cambiamento recente dei caratteri identitari e dei modi della costruzione della città e del territorio, che ricorre - nei suoi termini essenziali di "città diffusa" o "nuovo territorio metropolitana" o "campagna urbanizzata" ecc. - in altre realtà in Italia e in Europa. Allora la riflessione sul "che fare" e su "quali conoscenze", "quale progetto" e "quali forme" - per ricominciare, senza tentazioni di rigetto, valori e identità con "Più" che appare come inefficace al locale, ma anche come inizio del costituirsi di una nuova dimensione alla scala estesa della vita sociale e urbana - ha dovuto di necessità collocarsi nel quadro nazionale e internazionale del problema e delle sue concettualizzazioni. Perciò nelle tesi si è tentato di ripercorrere criticamente le strategie operative e progettuali che si sperimentano in vari contesti (anche con saggi annuali dei dottorandi all'estero), e di seguire il filo del dibattito in atto sul progetto "per l'architettura del territorio", aggiornando la propria metodologica delle tesi - esuberante talvolta anche con sondaggi progettuali concettivi ed esemplificativi - alle strategie progettuali che si mettono a fuoco nella comunità scientifica allargata e nella ricerca e sperimentazione in giro per il mondo.

Sono emersi risultati che parlano in termini generalizzabili di possibili innovazioni delle pratiche progettuali, per esempio aprendo a temi abitualmente praticati da saperi specialistici (come il tema delle grandi infrastrutture e i loro rapporti negativi con gli insediamenti e gli ambienti attraversati), indicati nelle tesi come terreno di ricerca progettuale da praticare con le ragioni dell'architettura; o anche sono emerse indicazioni su modalità e procedimenti del progetto per praticare segmenti del processo abitualmente preclusi al progetto di architettura e contribuire utilemente a fare i programmi, le norme, i piani, reintroducendo cioè la capacità progettuale del progetto in più fasi del processo decisionale. L'esito metodologico delle tesi però è rimasto distante dalla verifica dell'applicazione sperimentale, e questo è un limite grosso per il percorso formativo e per la validazione e verifica dell'originalità del contributo di ricerca fornito dalle tesi e della competitività

che possono avere nell'ambito della comunità scientifica che si occupa di ricerca progettuale.

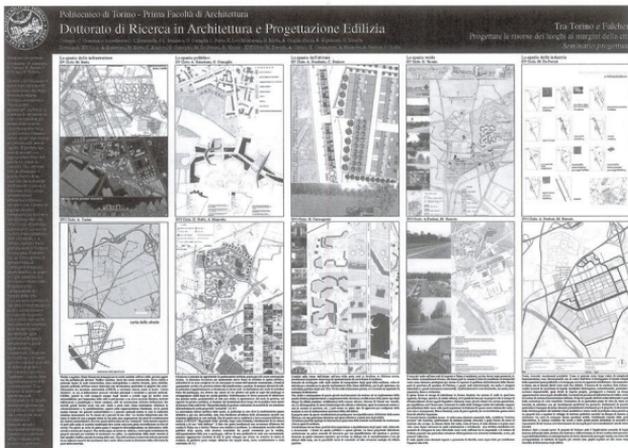
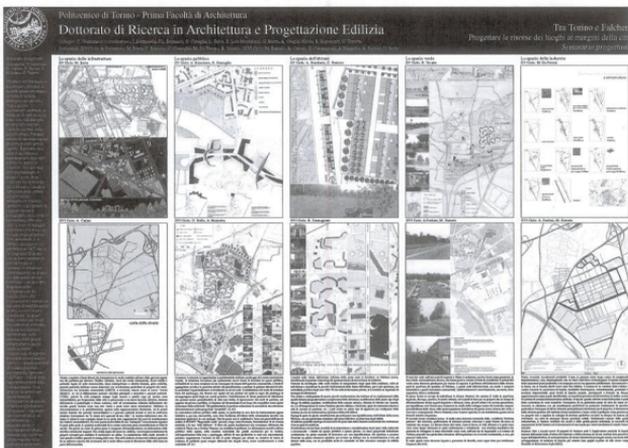
Nel caso specifico i dottorandi hanno trovato dopo, al di là delle tesi, un ambito di sperimentazione nelle ricerche progettuali del dipartimento a cui hanno partecipato, come per esempio la ricerca di interesse nazionale del Murst "Infrastrutture e Insediamenti. Critici metodi e sperimentazioni per il progetto" che il Diga del Politecnico di Torino coordina e sviluppa con altre 12 sedi di ricerca, o anche la ricerca per la formazione del PTR della Regione Piemonte in cui si sperimentano metodologie progettuali per l'area vasta applicate al territorio di urbanizzazione diffusa della Val di Susa, da far ricadere nei azioni di indirizzo che la Regione sviluppa nei confronti dei PRG comunali.

Ma questa è circostanza non comune. Si torna al problema per i dottorandi di come "ricercare nella sperimentazione del progetto" e di come predisporre l'ambiente nel quale la conoscenza scientifica delle tesi possa verificarsi sul campo, nel vivo dei processi (questione questa che potrebbe motivare un'azione congiunta dei dottorandi di PA per richie-

dere al Murst di destinare un fondo speciale per la ricerca applicata e progettuale agli enti territoriali che favorisca la organizzazione di stage di ricerca aperti ai dottorandi del nostro settore). A questo proposito accenno a un esperimento in corso. Stiamo cercando di portare avanti un seminario triennale di sperimentazione progettuale sul campo che coinvolga i dottorandi del primo anno. Riguarda una grande porzione della periferia nord di Torino che viene interessata da una molteplicità di progetti e interventi settoriali. Si è posto il problema di individuare attraverso l'esplorazione del progetto modo e indirizzi per configurare una possibile identità di "porta urbana" a cui ricondurre i programmi settoriali dei vari attori che intervengono, cioè elaborare sul campo e nel dialogo con gli attori un contributo di ricerca progettuale per sollecitare la regia del Comune nel processo di trasformazione dell'area e per "progettare il programma" di questa trasformazione orientata verso la possibile nuova identità che si è proposta.

Il tentativo perciò è di praticare nel dottorato con il progetto un segmento del processo operativo, quello della for-

mazione dei programmi (poco praticato in Italia e divenuto corrente per esempio in Francia), sperimentando in presa diretta con i processi modo e ruolo della progettazione architettonica - e delle sue capacità progettuale - nel percorso decisionale. L'esperienza è in corso e il suo stato di avanzamento è presentato nella mostra da un pannello dei dottorandi; resta da vedere se si arriva ai risultati attesi che sono una riflessione dei dottorandi sull'approccio metodologico tentato nella "conoscenza progettuale" del luogo e dei processi e sulla sua generalizzabilità, e un riscontro operativo sulla pertinenza degli argomenti sulla forma urbana sollevati con la ricerca progettuale per sostenere la proposta e il programma della Porta nord di Torino. Questo riscontro operativo in particolare (anche attraverso un'eventuale commessa di ricerca di enti territoriali che potrebbe proficua ridare il discorso intensivo sollevato) andrebbe consolidato per i dottorandi il senza concretezza che può avere in un dottorato di PA la pratica esplorativa e dialogica del progetto come momento della formazione scientifica nel campo delle discipline progettuali. ●



# Venezia

Venezia  
Dottorato in Composizione  
Architettonica

**Sede:**  
Istituto Universitario  
di Architettura di Venezia

**Sedi consorziate:**  
Politecnico di Milano  
Università degli Studi  
di Napoli Federico II

**Collaudo dei docenti:**  
Giuseppe Penone  
Antonio Acoito  
Carlo Aymonino  
Salvatore Biagini  
Guido Canella  
Giovanni B. Fabbi  
Giorgio Grassi  
Antonio Manzoni  
Luciano Semerari  
Daniela Vitale

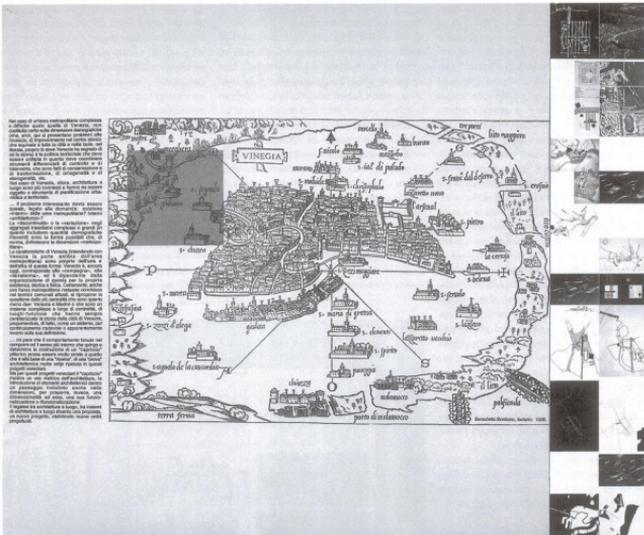
**Dottorandi  
dei cicli in corso**

**XIV ciclo**  
Giuseppe Chizzotti  
Manuel Congo  
Martina Landsberger  
Andri Mochama  
Monica Palestini  
Fernando Valeris

**XV ciclo**  
Lamberto Amati  
Massimo Bigli  
Massimo Ferrari  
Giovanni Luca Ferrari  
Fulvia Ferretto  
Fabrizia Franco  
Giustina Gelmini  
Enrico Lan  
Dina Nencini  
Enrico Prandi

**XVI ciclo**  
Renato Capozzi  
Elena Beazzi  
Gianfranco Guarnigoli  
Paolo Rizzo  
Sabrina Greco  
Concetta Moriella  
Irene Bonello  
Vincenzo Bonometti  
Monica Dea  
Andrea Scaccabonchi

**XVII ciclo**  
Lara Anna Pazzetti  
Massimo Falleni  
Ester Gani  
Giorgio Grassi  
Carlo Libero Palazzolo  
Filippo Incolto  
Monica Caga  
Cristina Eusepi  
Antonella Indrigo  
Lucia Nardi



## Appunti

Giulio Paoletti

### Da Venezia il progetto\*

Venezia rappresenta una sorta di osumero nel senso comune degli architetti, come dire "Venezia e la progettazione", sapendo di nominare due termini di un'antitesi. Venezia rappresenta il tipo della "completezza", del "fatto" in architettura; essa (Venezia con la laguna) è un "fatto" architettonico per eccellenza, che non consente turbamenti né modificazioni. Eppure Venezia [...] presenta continue tracce di un canilente permanente.

In effetti progettare in un luogo è un riscoprire, una prova dell'effettiva capacità dell'architettura di essere, dell'inerzia temporale di un progetto al di là dell'atto forzoso che è implicito in esso, al di là della modifica di una situazione di fatto comunque interna e essa, proprio perché un progetto rappresenta sempre, è un nuovo valore. [...]

Un sistema complesso di misurazione del naturale e di uso del naturale che consente (e ancora penso a Venezia) di leggere e studiare la storia geologica e la storia architettonica di questo straordinario firmamento urbano che sono la laguna e la città, le isole costruite e le barene, le valli e le foci dei fiumi, i canali. Progettare in questa area (veneziana) non può essere un'applicazione di principi riducibili alla coppia modificazione-continuità; può essere (e per me lo è) più utile il riferimento alla non-antitesi terminabilità-interminabilità, proprio del tipo "le opere e i giorni".

I problemi progettuali, formalizzabili in domande e risposte serrate insieme dentro un blocco logico, non sono "problemi" ma "problemi" dentro quel quadro generale di varia estensione, che lega l'occhio di Cima da Conegliano alla chiostra montana o alla finlinezza delle facciate e dei profili delle case veneziane all'occhio del Carpaccio o alla famosa colonna angolare sul Canal Grande alla perna del Filarete. Troppo vago? No, molto più preciso dell'ortizziale di Guidi. Preciso come la pietra di La Courbeville per San Gobbe, come il chiostrino della Carità, come il rispecchiamento del Redentore e di San Giorgio con la Dogana, con la colonna tra la biblioteca e il palazzo. Con la stessa precisione di un appunto e con la stessa semplicità e durezza, con un senso che solo il "guardare largo", il "tutto a sesto" consente. [...]

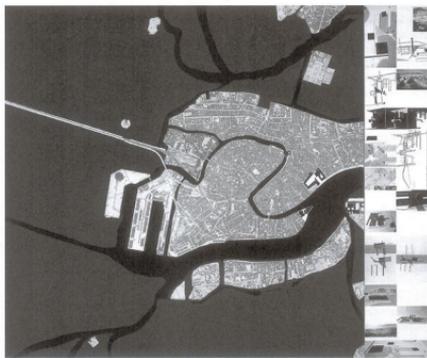
Provare la quadratura del cerchio, riunire gli elementi di una contraddizione: è questo il tema per un progetto. Che consiste nel ripetere atti che da sempre sono stati compunti nell'architettura del luogo-veneziano. Primo: la citazione, il definire, attitudinando, un'area per la costruzione di un'architettura, di una "fabbrica" interna ai limiti. Secondo: riassume la citazione ripetendo gli stessi nuovi atti e definire ogni volta, in una geometria di assegni, nuovi luoghi, nuovi segni, nuove relazioni.

Da progetti per Venezia come "architettura in fondaco" Nel 1985, scrivendo su "Venezia e il progetto", concludevo programmaticamente indicando il tema per un "progetto veneziano", e facevo consistere tale progetto nell'«atto di un ripetere atti che da sempre sono stati compunti nell'architettura del luogo-veneziano». Per chiarire meglio, per indicare la procedura, la formalizzazione della sequenza di atti, separavo due soli tra questi atti, quasi due classi: la "cittazione" di una determinata quantità di suolo (che è quasi una ripetizione dell'atto fondativo di una città, il separare il dentro dal fuori, ed è anche

l'azione "tecnica" che istituisce l'edificabilità del suolo artificializzando) e il ripetere l'azione di "cittazione" in altri luoghi diversi, nuovi ma legati o legabili ai primi dentro un sistema di relazioni. Il sistema di relazioni è, così, ciò che garantisce la distinguibilità, acquisibile per esperienze ripetute, per "uso". Proprio seguendo Wittgenstein, è l'uso che fa dell'atto una leva. L'indicazione della necessità della definizione, di imporre misure, di concludere significativamente, è uno dei termini distintivi di una maniera del procedere progettualmente. La questione dell'unità è problema che ha la sua sede originaria nella retorica vitruviana, ma è anche problema che trova una multifrattale di soluzioni nella storia delle architetture veneziane.

Assumere Venezia, allora, come il luogo dentro il quale riflettere sul senso delle diverse o distanti proposizioni-progetti può essere facilitata, in quanto il luogo diventa laboratorio, strumentario per misurare e per provare.

\* Testi tratti da M. Zanetti (a cura di), Giulio Paoletti, *Architetture 1960-1992*, Electa, Milano 1992, pp. 118-120.



In alto  
Elaborazione della pianta di Venezia tratta dall'«Inventario» di Benedetto Borison, 1538.  
«Assomero (Da carta di Benedetto Borison significa, in sostanza, posizione in un'«antitesi» tra le qualità date significativamente all'architettura individuale e a gruppi di architettura)» (G.P.).

In basso a fronte, in alto  
Sottile progetto sull'area veneta del 1997, tavola elaborata da Marco Magli, Ahmad Charaf, Ciro Cecchi, Pina Passoni, con il coordinamento di Pina Passoni.

Nella pagina a fronte, in alto  
Sottile progetto sull'area veneta, 1998, tavola elaborata da Claudia Liventori, Cristina Pelli, Pina Passoni.

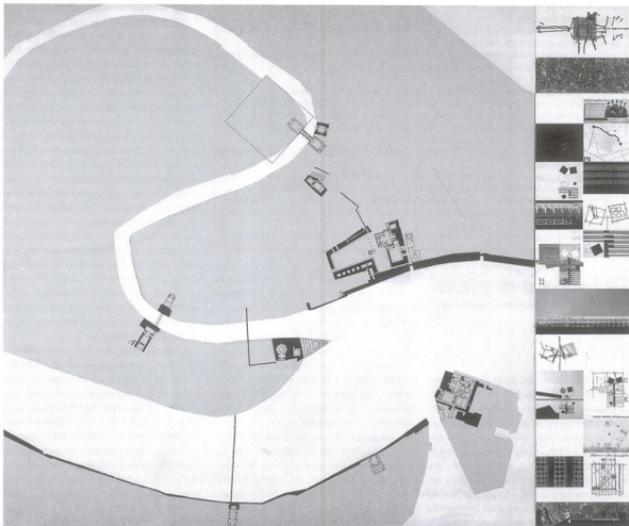
## Le misure di Venezia

Pisano Pasocco

Una delle specificità di Venezia è il suo legame con il contesto naturale, e il modo in cui la costruzione della città ha mantenuto aperto e vivo il rapporto con la dimensione naturale, facendone elemento fondamentale nella determinazione dei caratteri architettonici della spazialità veneziana. La città è articolata con prospettive e spazi, profondità di campo che si articolano e alterano fra loro per creare un universo di sollecitazioni molteplici, prevedibili oppure inaspettate, a cui contribuiscono la pianificazione del paesaggio, l'architettura, lo scultoreo. Assolutamente artificiale è la composizione del corpo urbano e volentieri è anche la costruzione del paesaggio, il paesaggio esterno, lagunare e il paesaggio interno. Tra Venezia e il paesaggio sono dispiegate tecniche e modi di incorporazione. Venezia costruisce le sue parti, dà forma alle funzioni e agli usi attraverso la costruzione di architetture-edifici e architetture-spazio. Questi elementi diventano misuratori dello spazio urbano. Tra gli elementi costruiti c'è il Venezia, in nessun luogo più fisico e meno astratto che a Venezia, perché tutto è acqua spesso coincidente, ma anche estremamente astratto perché esclusivamente misurabile attraverso triangolazioni visive e paesaggi.

Il lavoro per il seminario progettuale sull'area Venezia Est è stato un momento di approfondimento degli aspetti più prominenti progettuali dei temi individuali negli incontri precedenti: l'orizzonte, il paesaggio e i vuoti; i luoghi-spazio di Venezia, la loro scala, i modi e gli strumenti di misura.

Venezia è un congegno multiscala, con una scala più minuta ad ovest, a cui corrispondono paesaggi e prospettive tenui. È la Venezia disegnata in nero, in cui il pieno prevale sul vuoto. Qui la profondità di campo non supera mai i 300 m, soglia della visione in rilievo (L. Benevolo, 1991), mantenendo all'architettura il suo valore plastico, la dimensione scultorea. La Venezia bianca è costruita attorno a vuoti e vuoti (in modo particolare si può far riferimento alla narrazione palladiana e al ritmo scandito degli edifici che aveva progettato), questo modo sembra offrire una chiave di lettura anche per la parte aperta, bianca, dove sono state indicate le "strade d'acqua", i possibili percorsi nella laguna, i fili narrativi di quel lungo-spazio a grande scala che è il bacino lagunare. Si può così osservare la trasformazione e la validità degli strumenti disciplinari nell'approximarsi al loro topotico limite dimensionale.



Il Canal Grande è esattamente il filo conduttore principale per navigare Venezia (in modo particolare si può far riferimento alla narrazione palladiana e al ritmo scandito degli edifici che aveva progettato), questo modo sembra offrire una chiave di lettura anche per la parte aperta, bianca, dove sono state indicate le "strade d'acqua", i possibili percorsi nella laguna, i fili narrativi di quel lungo-spazio a grande scala che è il bacino lagunare. Si può così osservare la trasformazione e la validità degli strumenti disciplinari nell'approximarsi al loro topotico limite dimensionale.

preleva una riflessione sul tema del teatro. Di fatto, si trasformò in occasione per applicare un ragionamento più ampio alla città di Venezia, in generale, e il bacino marciatico come "luogo" urbano, in particolare.

Già la straordinaria proposta di Alvise Comaro (presumibilmente del 1959) recuperava questo brano di laguna, sottrandolo alla natura di vuoto indifferente e lo rivalutava come luogo specifico di Venezia, in cui far avvicinare, in triangolazione ottica, oggetti diversi: il teatro, la collina artificiale e la fontana d'acqua dolce.

Non esiste testimonianza del fatto che Palladio fosse a conoscenza di tale progetto (cosa per altro probabile), ma il tipo di considerazione rivolta al bacino, il bacino marciatico come "luogo" singolare ed emblematico, nonché il tipo di ragionamento, un ragionamento visiva a grande scala, avvicinarono indubbiamente le due esperienze. Se Comaro, però, disponeva un teatro all'interno della distesa d'acqua, Palladio, invece, estendeva la riflessione sul teatro all'intero bacino e attraverso la definizione dei limiti, pensati come vere e proprie quinte sceniche, come fondi prospettici, trasformava il bacino stesso in anfiteatro. Il progetto mai realizzato per la facciata di Palazzo Ducale, il complesso di San Giorgio e il Redentore ripropongono la triangolazione ottica che già aveva sperimentato Comaro e avvicinando nella vasta superficie orizzontale della laguna quei spettacolari macchine d'attrazione visiva che al tempo stesso rendono lo spazio otticamente misurabile.

La tavola, che non ha titolo ma credo si potrebbe chiamare Una Venezia Analoga, espone e indaga una Venezia possibile e si configura come una ricerca, un guardare alla foresta (lo sguardo affilamento di Turgenov poi ripreso anche da Rossi), come uno sguardo, affatto innocente, che selezione, risalta, ricerca e al tempo stesso non dimentica di fantazicare. Suggesta da "Fantasia palladiana con il ponte di Rialto" di Casulotto, se ne distanzia ricomponendo, tra i progetti di Palladio, solo quelli pensati per Venezia e, rinunciando alla deformazione e alla forzatura, li colloca nel sito per cui erano stati ideati. Se ne solleva una Venezia "reale" e al tempo stesso impossibile, analoga alla Venezia esistente; una ricerca sulla città che sceglie una città alternativa a cosa essa è, dove la realtà topografica, storica e materiale della città (i progetti realizzati) si mescola l'immagine sognata e fantasmatica (i progetti rimessi su carta). San Giorgio Maggiore (la chiesa e il convento), la Zattere, il Redentore e poi i progetti per la Chiesa di Santa Lucia, per il Convento della Carità, quello per un palazzo veneziano e quello per il Ponte di Rialto si

affiancano sovrapposti e contrapposti alla Venezia che percorriamo, generano una terza, più autentica e misteriosa realtà. Non solo l'oggetto architettonico, ma anche il progetto è diventato memoria e considerato quale parte dell'esperienza stessa, come fatto che costruisce (forma) la città così come la costruzione di suoi edifici e le sue case. Come i progetti di Palladio interpretati nell'area del bacino di San Marco, anche quelli precedenti, costruiti sulle sponde del Canal Grande, esprimono una volontà di agire per nulla tecnico a generare un tutto, non attraverso un'operazione finalizzata, ma in virtù della serie di richiami che tessono gli uni con gli altri. L'azione di Palladio si concentra sui due imbocchi (da un lato la chiesa di Santa Lucia e l'antistante teatro in legno per la compagnia degli Accesi; dall'altro San Giorgio Maggiore come finale trifonico) e sul nodo centrale (il Ponte di Rialto); si tratta d'interventi puntuali, frammenti o pause, che ricorrono, però, in una sorta di montaggio mentale (ispirato dalle sculture dei canali), realizzano e partecipano alla costruzione di una precisa idea di città, la stessa che si manifesta e apre poi nel bacino.

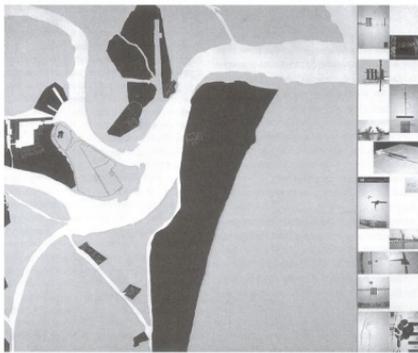
Quella proposta non è comunque solo un'indagine sulla Venezia di Palladio e la tavola, senza ricorrere alla tecnica del collage e affilando, invece, alla struttura reale della città la capacità di accogliere la compressione d'architettura diverse, riflette sulla scala dei fatti architettonici avanzando parallelamente altri temi: quello sul limite, quello sui percorsi e sulla loro capacità di restituire, nella città, un senso diverso, quello delle implicazioni tra architettura e teatro, e, ancora, quello delle implicazioni tra architettura e rito (le processioni). Questa Venezia Analoga allora espone una ricerca che al tempo stesso è progettuale e al progetto ("solo su fatti architettonici che fanno parte integrante della nostra conoscenza, sino ad essere parte o strumento attraverso cui si vede il mondo, si costruiscono altri fatti"), nel senso che definisce gli ambiti del progetto, quindi la Venezia su cui il vuoto agisce, la Venezia che si vuole usare perché lentamente venga sostituita dalle cose disegnate e pensate e sia la Venezia a cui poi la riferimento i progetti; ma è anche progetto in se stessa, perché unificato il costrutto e il pensato come veri e propri materiali della costruzione generale, di fatto, una Venezia che non esiste, "una città bella e ordinata... quella dove si ricompongono i frammenti di qualcosa rotto dall'origine".

Il seminario progettuale per il quale venne elaborata la tavola, riguardava un'area affacciata al bacino marciatico, immediatamente adiacente a Piazza San Marco, e pro-

## Una Venezia Analoga

Claudia Liberatore

Il seminario progettuale per il quale venne elaborata la tavola, riguardava un'area affacciata al bacino marciatico, immediatamente adiacente a Piazza San Marco, e pro-



1 A. Rossi, Quaderni Azucora, Electa, Milano 1999.  
2 A. Rossi, "Frammenti", in A. Frenkel (a cura di), Aldo Rossi 1959-1987, Electa, Milano 1987.

#### Dichiarazione di Ferrara

I dottorati di ricerca in Composizione architettonica e urbana (sedi, ICAR 14) si sono riuniti per la prima volta in assemblea nazionale a Ferrara a gennaio della nostra istituzione. La recente riforma dell'istruzione universitaria italiana con l'introduzione delle lauree specialistiche ha imposto una riflessione complessiva sull'assetto dei post-lauream; e dopo un confronto ampio, ricco, articolato, sono stati messi a fuoco i principali nodi critici relativi: — alla natura dei dottorati in Composizione architettonica e urbana, e al prodotto della loro ricerca — al rapporto fra la ricerca nei dottorati in Composizione architettonica e urbana e i Dipartimenti che li hanno espressi — alla internazionalizzazione della ricerca, che suggerisce la creazione di un sistema confederativo fra i dottorati in Composizione architettonica e urbana che consenta il confronto fra le diverse sedi, lo scambio delle informazioni, l'accesso per tutta la comunità scientifica ai risultati della ricerca stessa. Pertanto la prima Conferenza nazionale di coordinamento dei dottorati in Composizione architettonica e urbana ha assunto le seguenti deliberazioni:

1. istituire la Conferenza nazionale dei Coordinatori dei dottorati in Composizione architettonica e urbana
2. istituire una struttura nazionale di coordinamento dei dottorati in Composizione architettonica e urbana
3. istituire una struttura nazionale di coordinamento per la creazione degli strumenti operativi: sito web ed editoria
4. indire la prima conferenza nazionale congiunta fra i dottorati in Composizione architettonica e urbana e i Dipartimenti che li hanno espressi
5. indire il primo Congresso nazionale dei dottorati in Composizione architettonica e urbana per il dicembre 2002 a Torino.

## Di teoria e di prassi

Nella modalità didattica del dottorato di **Progettazione architettonica**

Paesque Culotta

A Ferrara, credo proprio, siamo riusciti a mettere assieme alcuni interessanti frammenti di una riforma avvisata tanti anni fa e ancora non completata. In ordine, infatti, che le nostre esperienze sui dottorati hanno origine in processi riformatori complessi sui ritorni degli studi e delle professioni di uno Stato che ha inteso modernizzarsi guardando a modelli organizzativi di altri paesi (inglesi e americani) e adeguando normative, operatività e griglia di legalità al sistema amministrativo e politico della Comunità Europea. Cosicché le luci e le ombre che proiettiamo sui nostri ragionamenti trovano sfondo su molti elementi in movimento di un quadro istitutivo non del tutto definito. In queste condizioni agiscono sia soggetti accademici, di cui supportano le progettualità riformiste e sui soggetti della Società, interessati alla modernizzazione di ogni formazione istituzionale e in ogni attività attraverso le strategie del riformismo, di cui dobbiamo sapere cogliere gli indizi mediocritici dettati dagli scenari politici che si alternano nella gestione e nel governo dello Stato. Approfondire i rapporti dei dottorati con i Facoltà, i Dipartimenti, i Servizi e le amministrazioni delle sedi universitarie vuol dire anzitutto e soprattutto attraversare campi di esperienza locale, che mirano a diversificarli qualunque siano le regioni e le finalità delle nuove forme generali attraverso cui si intende operare. Ci abitueremo a soluzioni organizzative differenziate e competitive, anzi, in questa prospettiva dobbiamo auspicare rinnovamenti aziendali (di tutte le strutture gestionali dell'università), che siano efficaci anche per il lavoro che stiamo svolgendo sui contenuti della riforma universitaria. Ora, se tentiamo persino la trama di questo processo e il suo evolversi, verrà fuori con tutta evidenza che le questioni che stiamo dibattendo sull'esperienza dei dottorati ci obbliga a precisare ed espone i contenuti concordi della sua specificità, e quindi parlare di teoria e di prassi della progettazione (compositiva) architettonica (e urbana). Qui, ovvero a partire dalla natura del dottorato, mi sono chiacchiati alcuni passaggi dell'attività di trovare in cui ad andare di riflessione critica la distanza critica da quelle ripetitive pagine degli scritti e dei saggi di storia e di progetto che circolano nei corsi di laurea di architettura e si addebattono al pensiero e alla prassi della creazione (progettazione) dell'architettura, affidato ad un insegnamento indistinto e confuso perché rivolto agli esclusivi vantaggi di interessi di carriera accademica nella circoscritta area dipartimentale di appartenenza. Il terreno del dottorato, finora comune senza alcun trattamento, è il progetto dell'architettura. La difesa o l'insanguinamento della centralità del progetto sono stati questioni, trovandosi nella naturale condizione di stare al centro e di essere i principali portatori della materia che costituisce il progetto dell'architettura. E anche per questo il terreno. In una posizione difficile di fronte a una nuova condizione di allineamento a una procedura di studio che mette assieme ricerca scientifica e didattica per la ricerca scientifica, ad organizzarla e a rintracciare i legami dipartimentali diversi da quelli tradizionali e usuali delle Facoltà e, forse, disubiliati al lavoro collegiale strutturato da obiettivi unitari. Parlerò di un lavoro sperimentale che abbiamo svolto nei laboratori del dottorato (di Palermo) seguendo fasi (con inclusioni e esclusioni di più), precisando le occasioni della ricerca e della ricerca di

una direzione lineare verso il progetto dell'architettura. L'addestramento alla ricerca scientifica è stato impartito con lo sguardo rivolto alla disciplina del fare con teoria utilizzando, in successione di fasi, tre piste: 1) la didattica della progettazione architettonica nell'insegnamento di architetti autori di opere che hanno segnato l'indagine teorica della disciplina; 2) l'architettura del costruito, per svelare nella sua originaria costituzione, il progetto degli originali ordinatori, oltre agli aspetti compositivi, delle regole figurative, delle norme geometriche e metriche, della grammatica linguistica; 3) la scienza del progetto osservata e tracciata nello sviluppo della storia di un tema (l'abitazione temporanea) e della soluzione dell'opera (l'architettura dei manufatti) e del sistema insediativo. Lo spostamento operato nella progressione delle nostre sperimentazioni didattiche è di indurre il dottorando a sapere e a fare di teoria nella personale pratica del progetto di architettura, riportando in scienza, nel testo della tesi che argomenta il tema studiato, i fondamenti disciplinari utilizzati, il metodo e le tecniche adottate. Le attività di progettazione sin qui svolte misurano l'irregolare e le difficoltà del saper fare del dottorando, e pongono questioni che attraversano i contenuti, gli scopi e la struttura didattica e disciplinare del dottorato. Stare in questo centro senza ambiguità nei confronti della propria pratica della progettazione architettonica, del mio punto di vista, non vuol dire mettersi al riparo da insidie e da timori di ogni tipo, inasprita, piuttosto, ogni energia a cogliere e affermare i contenuti concordi dei dottorati di Progettazione architettonica ■

## Nuovi obiettivi

Gianni Fabiani

Le rilevanti modifiche legislative e i diversi regolamenti istituzionali, sono l'occasione di riferimento normativo della ristrutturazione profonda offerta nei dottorati universitari. Ecco, da dottorato coinvolto con le sedi di Milano e di Napoli il dibattito "di sede", con un consistente problema di ideazione del Collegio dottorale, è stata altro indotto della figura del corso. Con la possibilità nuova di avere dentro un certo numero (cinque-sei) di posti "a pagamento", è notevole cambiamento la dimensione numerica dei partecipanti al dottorato: essa ha superato, nella composizione dei tre cicli presenti contemporaneamente, le trenta unità. È inoltre necessario tenere presente che il dottorato di ricerca, in base alla nuova legislazione, è uno dei segmenti formativi cui è possibile accedere sia alla fine della sequenza 3+2 sia nell'ambito dei processi di formazione permanente o/ nei cicli di aggiornamento professionale. All'interno di questo quadro normativo è stato necessario ridefinire finalità, carattere e programma del dottorato, tenendo presente che mentre nei "master" o nelle "scuole di eccellenza" l'obiettivo è la formazione di un professionista colto la cui specializzazione corrisponde parzialmente alla capacità di dominare gli altri specialisti, nel caso del dottorato abbiamo un problema molto diverso perché è centrale il momento della formazione critica, cioè dell'architetto "inteltuale". Il dottorato deve essere un periodo di studio, aperto a coloro che ritengono, o dopo la laurea, o in una fase diversa della loro vita professionale, di dover approfondire, sviluppare, aggiornare conoscenze di tipo fondativo. I dottorati sono in questo momento il periodo di costituirsi come una sorta di "terzo ciclo" con le stesse caratteristiche dei cicli precedenti: tre anni, oltre al cinque che uno ha

già fatto per la laurea di secondo livello. Il dottorato è invece il luogo della soggettività, nel quale si va perché, assumendo alcuni punti di riferimento di pensiero o di "scuola" (di persone-docenti) si vuole studiare e conoscere - fare ricerca - per una via che non può essere, e non sarà mai di tutto, una personale scelta di responsabilità culturale e scientifica. Perché ciò sia possibile, è necessario che i saggi del dottorato di sede abbiano un'identità culturale forte, tale da differenziarsi e da rendere, in certa misura, concorrenziali. Questa identità, oltre che essere il risultato di una tradizione di scuola, riferibile debba essere via via definita e sviluppata dal Collegio dottorale, il quale deve aggiornare e rendere esplicita anche nel bando istitutivo dei singoli cicli, in modo da orientare le scelte degli aspiranti dottorandi e le stesse modalità della loro selezione. Ne consegue, per ciascuno ciclo, una sorta di "patto originario" che è anche la condizione perché, nel suo ambito, vi sia poi una grande e necessaria libertà di scelta, da parte dei dottorandi, degli argomenti di tesi: solo una ricerca fortemente motivata da un interesse scientifico personale può, infatti, conseguire esiti utili e originali. In questo senso abbiamo ritenuto di dover confermare il medesimo corso tematico e, conseguentemente, la titolazione del dottorato di ricerca degli anni passati: **Composizione architettonica.**

"Composizione architettonica" mette l'accento sulla possibilità di operare, tra gli elementi su cui si opera, proprio quell'elemento, sceltuto per uno studio separato, quasi in vitro, cioè: in secondo luogo per una loro organizzazione con altri settori della progettazione e in vista del raggiungimento di un determinato obiettivo (il termine composizione contiene, implicita, un'intenzionalità determinata e concreta); esso serve a rappresentare in maniera più evidente lo studio della costruzione dei mandati edilizi ai problemi di teoria e di calcolo che al momento compositivo devono precedere. "Le riflessioni e le ricerche di Composizione architettonica, hanno come ambiti tematici i temi analitici: lo studio di architettura dove cogliere i rapporti tra teoria e "prassi" compositiva e tra composizione e costruzione; lo studio della città inteso come individuazione dei "caratteri" di un'unità da assumere come materiali e motivi interni al progetto; lo studio di territori "non urbani" ove rivoltare, tra segni della storia e qualità paesistiche, le motivazioni del progetto. Affiancate ai temi di studio, sono sperimentati di tipo progettuale, guidate dal Collegio dei docenti: esse vertono su tematiche attinenti la città di Venezia o l'area veneta, che sono assunte come luogo privilegiato e caso emblematico per un confronto collettivo sul progetto contemporaneo. Per l'area, in corso tali tematiche sono state declinate in "Studi su Venezia dopo Palladio"; progetti e ipotesi" (E dell'UAV). Un ulteriore elemento di definizione dei caratteri e dell'identità culturale e scientifica del dottorato, sarà fornito dal riesame, dalla selezione e dalla pubblicazione del corso patrimonio concorde costituito dalla "tesi" prodotte nei primi quindici cicli (già oggi disponibili parzialmente in abstract) e di quelle, restituite, di nuova produzione ■

## Teoria e progetto

Carlo A. Mazzeo

La natura e gli obiettivi del dottorato devono essere definiti all'interno di una complessiva e coerente ipotesi formativa, ovvero quando saranno del tutto chiare le rispettive finalità della laurea di primo, del biennio specialistico, del master. Solo in questo quadro sarà possibile scegliere di caratterizzare il dottorato come luogo di specializzazione e di eccellenza, oppure come terzo ciclo di un'attività formativa che lo vede come un'ulteriore tappa dell'apprendimento sulla progettazione. Né allo stesso grado deve essere risolta la contraddizione - a mio avviso più posta - tra la concezione del dottorato come luogo della ricerca teorica (quindi come primo fase della carriera accademica) da una parte, come luogo della ricerca applicata, in quanto del perfezionamento della pratica progettuale, da un'altra. Questa contraddizione può e deve essere superata inserendo organismi, come l'attività del dottorato all'interno di una formazione equilibrata dell'architetto nell'insieme. Si è indubbio che la nuova didattica possa attraverso i laboratori ha accentratato l'aspetto pratico-applicativo riducendo la conoscenza teorica e dei libri, è credibile che tale processo può essere corretto da una didattica attenta a trasmettere i fondamenti proprio attraverso il momento applicativo. Questo obiettivo, irraggiungibile per una concezione

**Cronaca della tavola rotonda, domenica 16 dicembre**  
Alle 11:00 ha aperto i lavori Franco Parisi, che ha collocato le differenti posizioni culturali espresse nelle due giornate precedenti nel più ampio quadro dell'abitato su scala globale nella post-giornalismo; e ha tracciato una mappa ideale delle sedi e delle loro dinamiche interne. Dalle 12:00 alle 13:25 si è svolta la tavola rotonda conclusiva fra i Coordinatori di tutti i dottorati presenti, presieduta da Pasquale Culotta (Palermo). Nell'ordine hanno partecipato: Daniele Vitale (Milano) / Carlo Giannarini (Torino) / Giuseppe Barberi (Pescara) / Fabrizio Rossi Prodi (Napoli) / Claudio D'Amato (Bari) / Fabrizio Spini (Firenze) / Carlo Manzoni (Aversa) / Giancarlo Molteni (Torino) / Laura Thernes (Reggio Ca.) / Franz Parisi (Genova). Ha concluso i lavori Ernesto D'Alunno (Milano). Il dibattito ha chiarito con franchezza i nodi critici; e in particolare quello relativo alla natura del coordinamento del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura con l'esecuzione del progetto. Si è convenuto sulla opportunità di costruire un sistema dei dottorati in Progettazione architettonica, da considerarsi in senso istituzionale e culturale. Sono emerse difficoltà e difficoltà a lavorare insieme di schemi caratteri che negli anni passati si sono ignorati o faticosamente cercato vicendevolmente e delimitarsi. Si è finalmente riconosciuto che molto ha pesato negativamente l'approccio ideologico, e che spesso si è confusa la ricerca sul progetto di architettura



In una delle serate della Conferenza, nell'auditorium del Muscar, si è svolta una discussione assai affollata e animata tra i giovani ricercatori giunti a Ferrara da tutta Italia, dottorandi e dottori. Oggetto del dibattito il dottorato in architettura, inteso come segmento d'eccezione nella formazione di terzo livello dei nuovi architetti e luogo d'azione della ricerca universitaria, ordinato oggi a misurarsi da un lato con il nuovo ordinamento degli studi universitari, dall'altro con le trasformazioni profonde che stanno investendo le città, i territori e, conseguentemente, il ruolo del progetto di architettura alle diverse scale. La richiesta di aprire uno spazio di confronto a scala nazionale tra i giovani ricercatori, formulata anche nel documento conclusivo della Conferenza stilato dai coordinatori dei corsi di dottorato, ha rivisitato l'istituzione di una nuova sezione della rivista, di cui queste pagine costituiscono il primo saggio.

(S.P.)

## La dimensione scientifica del progetto

Giovanni Fiamingo (Napoli 1)

Con queste brevi note vogliamo individuare alcuni punti nodali legati al rapporto fra progetto, ricerca e conoscenza. Intendiamo il progetto nella sua accezione più estesa, non solo architettonica, soprattutto nel rapporto con le sempre più frequenti riforme degli studi.

«La necessità di un periodico riproporsi degli strumenti e dei metodi della formazione culturale, allinea senza dubbio le riforme ai presupposti base di un moderno pensiero scientifico. Da Cartesio a Eisenberg e fino ai nostri giorni, si continua a sancire, infatti, la centralità di quella questione che può essere definita "dell'osservatore". Alla base del concetto di scientificità è, non a caso, da sempre collocato il ruolo decisivo dell'occhio osservante, traducendo la stessa ricerca in un "movimento" dell'osservatore verso l'oggetto della conoscenza. Tale "movimento" non è normale perché legato all'occezionalità del soggetto osservante, la cui "normalità" non produrrebbe dalla caduta di una mela la teoria della gravitazione universale, né un aggiornamento microchip.

Ciò non significa presupporre una scuola di "eccezionalità", ma prendendo atto della specificità della condizione italiana (riassumibile in uno slogan che sintetizzi i valori della "stratificazione" con una forte propensione alla "teoria"), occorre elevare perfino che "scientifico" non è incompatibile con inventiva, personalità e creatività.

«Da questo punto di vista, quello che non sembra conveniente delle "riforme" è l'aderire ad un modello che teorizza un miglior rapporto fra iscritti e laureati, decidendo tale aspettativa tanto nel livellamento del numero d'iscritti con quello dei titolari. Si sancisce così che il democratico diritto allo studio debba equivalere al dovere di garantire la laurea e l'esame, mirando alla base le fondamenta di una società civile e stabilendo un principio di sanatoria. Il distribuire "democratico" di attestati e diplomi su larga scala mette in crisi il concetto di preparazione e selezione tradizionale associati all'esperienza universitaria.

«È proprio in ciò che lo spirito delle riforme contraddice pienamente i presupposti di "scientificità", non prendendo allo stesso tempo posizione sul problema della "qualità". Anzi, si produce l'equivooco/coincidenza delle ricadute occupazionali, come se i mestieri specializzati dell'oggi fossero i suoi. Si scavalca, così, la necessità di schermare il laureato dalle fluttuazioni del mercato consentendogli una mobilità che è tanto più forte quanto più "concettuali" e flessibili sono gli strumenti che gli si danno in dotazione. Il terzo ciclo risente pienamente di tale impostazione, come dimostra il dibattito sul ruolo del progetto nel dottorato.

Sembra necessario, dunque, precisare la dimensione scientifica del progetto (prescindendo dai cicli) come profondamente legata alle intenzioni, ai valori soggettivi, alla natura individuale e geneticamente differenziata delle "singolari" esperienze di studio. È proprio la costruzione sistematica di tali differenze, parenza ineluttabile di qualunque azione cognitiva che, se collocata all'interno di un progetto complessivo, diventa base di un'oggettiva creazione di un patrimonio di contributi non "biografici". L'esperienza di un dottorato contribuisce così a collocare un contributo teorico originale all'interno di un più vasto patrimonio conoscitivo comune. ■

## Della teoria e del progetto

Rossana Novello (Napoli)

Il progetto come strumento di conoscenza per una ricerca in architettura. Ma il progetto di architettura non è fare, innanzitutto, un modo del pensiero che ha la sua for-

ma nel disegno? Questa precisazione mi sembra opportuna ai fini della questione di cui si è discusso a Ferrara. Parlare di strumentalità del progetto ai fini della conoscenza, infatti, significa spostare l'attenzione su un aspetto secondario rispetto a quello prioritario per cui la conoscenza nel progetto di architettura è la tensione di un pensiero che sta con il disegno in un rapporto non di strumentalità, ma di vera e propria identità. All'interno di questa infanta identità si collocano tutte le discussioni sull'autonomia e l'eteronomia dell'architettura e si discorre il fondamentale contenuto filosofico dell'architettura. All'interno di questa infanta identità si colloca ancora l'ambiguità che pervade la nostra disciplina a partire da quella che Gregotti ha definito "la scissione dell'unità greca della tekne", in riferimento al rapporto conflittuale che si è venuto a creare tra tecnica e arte, espressione e oggettività. Nella stessa ambiguità sembra cadere Kenneth Frampton quando parla di valori rappresentativi e valori ontologici dell'architettura, come elementi duali della stessa.

Questo concetto di strumentalità applicato alla ricerca può nascondere l'insidia di arrivare a considerare il progetto di architettura o come applicazione puramente accademica di una data teoria nella materialità della forma, o come termine ultimo del compito di un ricercatore, il che equivarrebbe a negare all'architettura ogni possibilità di ricerca teorica.

«A Ferrara la discussione sulla necessità o meno del progetto nella ricerca architettonica dei dottorandi conteneva chiaramente un'eco della dimenticanza di questa identità di pensiero e dei suoi darsi nella forma e secondo le regole dell'architettura. Intendo dire che la qualità operata tra architettura - ricerca dei suoi significati, non può non condurre a una differenziazione tra gli assertori del progetto da una parte e gli assertori della teoria dall'altra. ■

## Il sommersibile e il catamarano

Luciano Marabotto (Reggio Calabria)

L'ipotesi di una ricerca contiene la capacità di un'apertura e contemporaneamente la strutturazione di un metodo perché questi avventure possa essere raccontate, attraverso le sue carte, i suoi strumenti, le sue invenzioni, le sue verifiche. La fase transittiva in cui si trovano le Facoltà di Architettura nonché il dottorato italiano, impone di tracciare delle rotte possibili di navigazione, verificando le partenze, gli approdi, i ripari, ma soprattutto la stessa natura del viaggio. L'incontro nazionale di Ferrara ha raccontato la varietà e la variabilità delle ipotesi e delle interpretazioni, ribadendo però la centralità del dottorato, che, per quella sua natura di trincea di confine tra completamente degli studi e manifestazione identitaria della scuola di appartenenza e delle linee di ricerca che questo esprimono, si trova a essere luogo privilegiato delle attenzioni, delle attese, delle trasformazioni.

Se lo spirito della riforma esige un iter formativo connotato fortemente da caratteri professionalizzanti e ideologicamente orientato a una natura addestrativa della figura dell'architetto, c'è però da chiedersi se il ciclo d'eccellenza rappresentato dal dottorato debba invece concentrare e produrre quella pluralità concettuale capace di mettere in atto processi generativi e innovativi, non necessariamente, o per meglio dire non solamente, scaturiti da una domanda esterna, finanziaria, istantanea. La natura delle rotte di navigazione riguarda però l'università tutta, le connessioni delle ricerche dipartimentali, le modalità con cui tali strutture si relazionano ai territori di appartenenza rispondendo alle domande, emancipandosi o contemperandosi su queste; indagare sul dottorato è forse comprendere con quali mezzi di navigazione si vogliono attuare queste rotte, tutte possibili, tutte localizzate, tutte modificabili. L'ipotesi figurale del sommersibile e del catamarano è quella che attraverso il mezzo, noi possiamo indicare a quale natura della navigazione vogliamo atterrarci. Il sommersibile naviga sotto la superficie, è probabilmente più lento, incontra pressioni differenti, guarda alla complessità dei fenomeni sottesi, ha cognizione della superficie ma contemporaneamente delle profondità, può rispondere alle domande immediate di

approdo ma produrre indagini e conoscenza delle parti non visibili di quelli approdi, utilizza visuale ravvicinata periscopiche, che da livelli differenti possono emergere e oltrepassare la superficie. Può utilizzare mezzi e strumentazioni complesse che avvertono degli ostacoli e restituiscano la natura degli strati. Il catamarano è a mezzo agile, la sua caratteristica è una relativa stabilità e una specifica velocità, naviga a superficie abile, ha cognizione immediata dell'orizzonte e dell'approdo, la sua parte emersa è prominentemente rispetto alle parti immerse, può incontrare turbolenze, come tutte i mezzi dotati di vela, può rispondere differenzialmente e opportunamente, andare di botina, cioè stringendo il vento quasi in senso opposto, ottenendo grandi velocità con molto rischio; ma può anche andare a lasca, rischiando le spinte in modo morbido e rilassato, senza regoli improvvisi e pericoli di ribaltamento.

L'opzione sui mezzi a sole modalità di navigazione rivela però soltanto le coordinate generali di metodo, mentre rimangono fluttuanti le strumentazioni necessarie alla costruzione di quell'attitudine scientifica alla ricerca attribuita alla scuola di dottorato ed esplicitata nella riforma universitaria. I sistemi oppostivi duali che hanno caratterizzato in modo specifico la disciplina della Progettazione: teoria/costruzione, progetto/costruzione, arte/tecnica, sembrano nel dibattito attuale sciogliersi nell'unico valore possibile e accettato della costruzione, in cui corpo narrato ed emancipato da se stesso attraverso la sua vicenda teorica e comunicativa. La stessa nozione di teoria sembra potersi affacciare timidamente, soltanto dopo la fase costruttiva del mandato. Il dottorato in Progettazione architettonica, divenuto sommersibile o catamarano, è spinto come l'intera disciplina di riferimento alla necessità dell'opzione drastica ed esclusiva.

Ciò pone delle domande di fondo che riguardano:

- «la condizione da parte della stessa disciplina architettonica di uno status scientifico accettato e riconosciuto

- «la necessità di un equilibrio tra natura della ricerca applicata e natura della ricerca di base

- «la possibilità di una contemporanea presenza tra ricerca immediatamente spendibile e ricerca orientata e capace di orientare.

Molta di queste domande sembrano nella struttura rifondata dell'università italiana avere un carattere inattuabile; il progetto quindi nella sua natura di risposta ad un problema a breve termine sembra cogliere le aspettative immediate a scapito di una ricerca teorica, oggi più destrutturata che mai e non riconosciuta scientificamente attendibile dagli stessi architetti.

Il paradosso è che il progetto d'architettura nella fase di eccellenza del dottorato dovrebbe nei fatti peripetico (professionalizzante?, ipercoercitivo?, iperperico?) autoattribuendosi quei caratteri di scientificità o per meglio dire di formazione nell'attitudine alla scientificità che strettamente si troverebbe a convivere con la necessaria eversione autologica che sottende al progetto di architettura. L'altra ipotesi praticabile è quella che la formazione di architetti-ricercatori sviluppi attraverso la navigazione del sommersibile, la strutturazione scientifica di un pensiero che non potrà che essere progettuale proprio per la stessa natura disciplinare, ma capace di innovare le teorie attraverso le incursioni possibili del progetto, strumento parziale, e attraverso quel suo sguardo periscopico capace di risalire dalla profondità inaltera la superficie. ■

## Progetto: strumento o oggetto di ricerca

Michela Baroso (Torino)

"Scusate, qual è il problema?", esordisce un dottorando durante la sessione giovani della Conferenza di Ferrara. Si è appena lanciata la questione del come fare ricerca scientifica nei dottorati di architettura e quella frase sottolinea come, in quelli che dovrebbero essere i centri di eccellenza della ricerca, non si senta più il bisogno di interrogarsi sullo status epistemologico

## Percorsi della ricerca

Sara Protasini

I giovani ricercatori che hanno fatto scatenare il dibattito a inserirsi nella discussione della Conferenza di Ferrara (in molti abbiano avvertito un'inesistente relazione dello spazio e del tempo a loro riservato) hanno espresso un certo disorientamento nei confronti della forma letteraria che la messa a parità della firma degli studi di universitari sta distillando. I modelli formativi che nelle diverse sedi sono praticati e i percorsi che i singoli dottorandi di volta in volta tracciano tra scelta di un ambito generale e il quale calcolare la propria ricerca. Individuazione di un tema (di un oggetto da verificare o, meglio, falsificare), e costruzione di un prodotto nel quale, di norma, confluiscono attività di progetto, di studio e di scrittura, purgano numerosi interroganti nei confronti dello stato della ricerca in architettura e dell'offerta didattica ad essa connessa nei cosiddetti corsi di terzo livello.

Ne emerge un'idea di teoria come revisione degli strumenti della disciplina che ha come fine principale quello di mettere a punto una serie di attrezzature concettuali autonome (all'interno della generalizzabilità e della ripetibilità) per affrontare il problema del rapporto — in architettura — tra esperienza e conoscenza in termini diversi da quelli praticati dalla critica (spesso concentrata sull'efficacità delle differenti ricerche formali e postiche a prescindere dalla consistenza dei risultati), dell'attività di un'opera comune; e della storia (sovente ossessionata dall'indagine documentaria e dalla ricostruzione filologica). Ed è a questo livello che il tema del rapporto con la realtà (sempre più di frequente ridotta a caso mercato) e con quella che potrebbe essere definita la visibilità mediatica dei progetti del dottorato determina, nei giovani ricercatori, posizioni molto divergenti. In alcuni prevale l'aspettativa di una formazione accademica che addestri a un ingresso nel mondo della professione ad un livello superiore. Ed è allora una ricerca tutta rivolta alla raccolta di informazioni sui meccanismi di costruzione dell'architettura e della città contemporanea che viene perseguita. Il fine, non sempre consapevole, è quello di andare oltre lo stato di crisi della disciplina, non più chiamata a dispiegare la propria potenza immaginativa nei processi che producono la nuova città estesa multicentrica, cercando nei meccanismi di formazione del mercato la garanzia di una rinnovata armonia tra il mondo delle idee e il mondo del lavoro. In altri prevale invece l'idea di una formazione d'eccezione che, a partire da un punto di distanza critica nei confronti di quello che si considera l'attuale obiettivo esse definiva il mondo che sta fuori, ritorna agli stessi istituti della disciplina per consolidare alcune formulazioni paradigmatiche, ovvero un rinnovato armamentario di strumenti e di metodiche in grado di rispondere alle richieste dell'architettura ai temi della contemporaneità. Appare con forza uno spostamento del centro di interesse delle ricerche teoriche dal "che cosa è l'architettura" al "come si fa", dall'oggetto al procedimento, ma anche, dato il carattere di generalità e riproducibilità delle formulazioni elaborate, emerge il tentativo di mostrare nuovi campi di possibilità per l'architettura e formare quindi, anche nel mercato, una domanda di nuove procedure ■

co della nostra disciplina, e tantomeno sul valore che il progetto può assumere come strumento di conoscenza e di formazione alla ricerca. Il dibattito tende, casomai, a strutturarsi secondo un bipolarismo favorevole/contrao eccessivamente riduttivo rispetto al problema posto. Il verbo sembra forse la pena di interrogarsi sul ruolo da attribuire al progetto all'interno del dottorato. Inaridito accoglierebbero chiedersi se siamo parlando di progetto come oggetto di ricerca o come strumento di ricerca.

Il progetto di architettura — come spiega bene Philippe Boudon nel suo intervento al convegno CNR del 1998 a Roma — avendo un carattere eminentemente "eterogeneo", consistente, cioè, nella composizione di più fattori, e di variabili non isolabili, non può essere direttamente oggetto di ricerca scientifica. La moderna ricerca scientifica richiede infatti che i suoi oggetti siano i più possibile localizzati e che possano essere formulati sotto forma di domande precise e non come questioni di carattere generale. Inoltre il carattere scientifico di una sperimentazione consiste prima di tutto nella sua ripetibilità e quindi nella sua generalizzabilità, caratteristiche incompatibili con il carattere di complessità e singolarità propri del progetto di architettura. Boudon considera, però, possibile fare ricerca su parti del progetto. La questione diventa pertanto quella di individuare i "sottosistemi del progetto" che possono essere oggetto di una conoscenza scientifica, cioè oggettiva e trasmissibile. Quelli "sottosistemi" emergono dall'"idea" della progettazione come "scienza della concezione", e del condizionamento di architettura come sintesi di arte e di tecnica. Qui la tecnica è intesa nel senso di quell'insieme di sapere trasmissibile, caratterizzati da un processo di continua accumulazione, che costituiscono il corpus della nostra disciplina. Si tratta di tecniche, ma anche di strumenti, che permettono la conoscenza (e in qualche modo il dominio) della storia, della natura, della materia, e dei procedimenti compositivi, insomma della "concezione" appunto. Sono questi forse i possibili oggetti della ricerca in architettura.

Dal convegno di Ferrara emerge però che il progetto è spesso usato dai dottorandi italiani come strumento di ricerca, più che come oggetto della stessa. Se — come dice ancora Boudon — "la simulazione sta alle origini della concezione come l'analisi sta alle scienze dei dati", allora le esperienze progettuali potrebbero avere un ruolo strumentale nella formazione dei dottorandi. Anche in questo caso, tuttavia, esiste diverse strade.

ma italiano delle sedi storiche costituisce un'interessante opportunità: di attenzione a partire da luoghi rituali marginali; di approfondimenti nei confronti di passaggi poco esplorati; di contaminazione nell'universo delle identità; di contributo originale nel circuito globale del sapere.

Questa opportunità, venuta a determinare a partire dagli anni novanta, sostiene al proprio interno anche un rischio: relegare la ricerca scienziata al dottorato in ambiti sempre più locali. A tal proposito appare auspicabile "tradurre" le istanze letterarie legate ai caratteri distintivi di un luogo nella direzione di un lessico realmente universale.

### Le comunicazioni

Secondo i dati contenuti nell'"Rapporto sulla didattica e sulla ricerca svolta nei 16 dottorati in discipline progettuali attivi nelle facoltà di architettura", presentato dal prof. Aldo De Poli al convegno di Ferrara del dicembre 2001, esistono circa settanta ricercatori completati o in via di completamento.

Per la costruzione di un atteggiamento da "comunità scientifica", capace cioè di valutare concretamente i risultati conseguiti nel tempo al fine di realizzare un effettivo coordinamento nonché una verifica sulle metodiche affrontate a livello nazionale, diversi sempre più indispensabili disporre di un quadro complessivo della consultazione agevole capace di fornire velocemente una visione chiara sullo stato delle ricerche.

L'opportunità crescente, per i dottorandi, di conseguire un titolo universitario di III° livello presso le stesse strutture di provenienza ispirate, più l'intensificazione di una ricerca diversa da quelle consolidate e sperimentate, anche attraverso la promozione di occasioni di scambio e d'interazione con lo stesso.

### Ricerca e mercato

Esiste uno spazio per la riflessione teorica, per l'approfondimento disciplinare nell'attuale mercato globale? A tal proposito sembra interessante evidenziare il pensiero di Henri E. Ciriau:

[...] «In rischio in cui incorre l'architetto è se vedersi tradire il progetto di consumo sottinteso alla legge del mercato. Tale rischio viene soprattutto dalla necessità di avvicinarsi — a livello della produzione delle idee — ai metodi della pubblicità, priorità dell'immagine e dello spettacolo finalizzato facile da comprendere. Di conseguenza, stiamo diventando sempre più assoggettati alla moda, alle mode, come qualsiasi prodotto lanciato sul mercato internazionale. Il nostro progetto, oltre che procedere sulla base del marketing, per essere identificabile deve restare sempre lo stesso; e per essere designabile, consumabile, esso deve cambiare continuamente» [...]

La riflessione di Ciriau è rivolta al mestiere dell'architetto ma può essere utile declinata nell'ambito della ricerca scienziata e dottoranda e deve essere intesa non come rinuncia al mercato, quanto piuttosto in termini di strategia d'azione, come capacità d'investimento del rapporto di dipendenza agente o anche a livello della domanda, orientando, insondando nei vuoti di pensiero lasciati da un mercato disattento e da un governo del mercato, scegliendo direttamente gli interlocutori privilegiati.

### Il progetto dell'esistente

La situazione meridionale caratterizzata da diffuso degrado, da abbandono pressoché totale dell'architettura da abitativo imperante, dall'assenza di un pensiero progettuale riconoscibile è il campo d'intervento privilegiato del dottorato di Reggio Calabria. "Cogliere e descrivere" è questo il compito dell'architetto oggi, dunque l'esistente come ricerca, come oggetto da indagare.

Conoscere, interpretare, risignificare, per riscattare l'immagine del paesaggio meridionale traducendo le specificità in patrimonio universale. Tracce, tessuti, architetture e naturali si compongono costituendo una nuova geografica. Tradurre i luoghi in una tensione che va oltre il locale approdando in un mondo globale condescende a "lo spazio di una nuova universalità, nel quale l'identità degli stessi usi della cultura e del luogo si definisce in un rapporto con l'altro e con l'altro nella prospettiva della compressione delle differenze più che delle affinità" ■

## Per un progetto di ricerca comune

Antonella Romagnolo (Palermo)

L'accelerazione della contemporaneità ha contratto il tempo del progetto. Sono i tempi lunghi che dall'elaborazione dell'idea si sviluppano ed evolvono verso una fine del progetto che, talvolta, dichiara la sua volontà di eterna apertura "durativa". Oggi, i workshop con i docenti dei laboratori universitari, dei corsi di idee fanno apparire quelle procedure progettuali obsolete e lontane nel tempo. Abbiamo certamente acquisito una nuova capacità di rispondere in tempo reale. Tuttavia, ci si chiede se la nuova riforma universitaria, che si affida su certe impostazioni omologate, non spinga le nuove generazioni verso un atto di riduzione che non coincide più con la sintesi di un sapere più ampio, ma con l'applicazione di una pratica specialistica di cui manca la visione d'insieme.

Assumere modelli dall'estero o ricercare disti atteggiamenti metodologici ci appaiono entrambi frutto della degenerazione della globalizzazione in omologazione e della localizzazione in localismo. Si ritiene, invece, che la globalizzazione vada interpretata come confronto di modelli locali differenti e la localizzazione intesa come rapporto critico con i luoghi, con le sue tradizioni e specificità. La specificità della scuola italiana consiste nella produzione teorica, che oggi viene rimessa in discussione rispetto ai modelli europei e confrontata con la specificità del dottorato in Progettazione/composizione architettonica, che ha una chiara vocazione per il progetto. In questo momento di riforma, alcune scuole italiane ritengono che il progetto non debba far parte del corso di dottorato, in quanto l'obiettivo è quello di educare il dottorando a un'attitudine teorica alla ricerca. Altre scuole, tra cui quella di Palermo, rivendicano questa specificità sperimentando all'interno del supporto teorico della ricerca l'emissione del progetto d'architettura, come uno degli strumenti d'indagine. Su questa pratica qualcuno ha evidenziato il rischio di un'eccessiva influenza da parte del tutor sul dottorando. Tuttavia, questi rischi si possono sia per il progetto sia per la ricerca teorica, ma in genere si stemperano all'interno di un collegio eterogeneo e nei dottorati consorziati, in cui convergono docenti e dottorandi provenienti da scuole diverse. La figura di un contraddittorio-vigliante, che affianca quella del tutor, consente di ampliare i punti di vista. Le attività parallele, seminari, mostre, conferenze arricchiscono gli aspetti del collegio. E, inoltre, che non si scade nell'estetofilia, certe aperture interdisciplinari con soggetti all'estero favoriscono gli scambi culturali.

Qualcosa, però, sta cambiando. La riforma universitaria, legata al dottorato di progettazione, non si esaurisce nell'occuparsi dell'oscillazione tra la produzione teorica, quella progettuale, ma deve fare i conti con l'emergere di nuove figure di laureati e definire gli obiettivi delle nuove formazioni post-laurea.

Se un corso post-laurea mira alla formazione di un progettista, proiettato sul mondo della professione, va perseguita la pratica del progetto e garantito il dialogo con le imprese. Se il corso mira alla formazione di un ricercatore, va potenziata l'attitudine alla ricerca. Se l'obiettivo è la formazione di un docente, il laureato va educato alla didattica e strutturata la sua preparazione teorica. Oggi, rispetto alle varie scuole di specializzazione, nel dottorato di ricerca sembrano convergere due esigenze: il progetto, denunciando quasi la necessità di dettare un primo voto di visione d'insieme. La questione si fa più complessa e d'conseguenza i tempi della formazione e della stessa teoria della tesi si contraggono. Nel rispetto della diversità dei temi e delle specificità di ciascun dottorato italiano, è appare importante che la figura ritrae di un corso denominatore, quello che Giropia chiama la scienza del compositore. Non si cercano ricami, né saraggi dell'arte, ma la messa a punto e l'immaginemento di metodo e procedure flessibili ed equipollenti tra le varie scuole, che abbiano come obiettivo, prima dell'iscrizione a un dato argomento, la formazione e l'educazione alla pratica della ricerca sulla base della realtà che ci circonda, che ciascuno all'interno del proprio progetto di ricerca elabora e rientra e può sperimentare su argomenti diversi ■

## Il progetto dell'esistente

Fabrizio Ciappina, Antonello Russo, Gaetano Scarafino (Reggio Calabria)

L'istituzione del dottorato in progettazione architettonica in ambiti come Pescara, Bari, Palermo e Reggio Calabria, geograficamente periferici rispetto al panorama

## L'architettura non è altrove

Dina Nencini (Trento)

Le trasformazioni in corso nelle scuole di Architettura in seguito alla riforma dell'università italiana sono solitamente malintese e fraintese. Sarebbe errore il ritenere, tuttavia, i debiti che penso siano più rilevanti riguardano la struttura profonda della formazione di un giovane architetto, e quindi della didattica, e contemporaneamente la "valenza" della ricerca disciplinare. Sarebbe ridondante parlare del rapporto tra disciplina e società, e sarebbe riduttivo schematizzare qui come di fatto questo legame sia imprescindibile. L'utilizzo sottile, mescolato, di terminologie di "mercato" è in questo senso inutile, non operativo, e presupporrebbe un legame diretto - di tempo e di modalità - tra cosa si insegna e si ricerca nelle università, e cosa serve in una ipotetica e inevitabilmente sempre schematica realtà.

L'utilità del sapere la credo sia proprio nell'inconoscibilità tra la "conoscenza" della realtà, e l'affermazione - anche non ideologica - di una possibile alternativa. Con questa premessa però può apparire moralista, ai limiti del conservatorismo, non intendo sostenere la chiusura dell'accademia rispetto al mondo, o la priorità culturale dell'educazione ad altro, né, puri pessimisticamente nei confronti delle trasformazioni in corso, ma piuttosto intravedo una logica "del professionismo" che limita le possibilità di un giovane anche nella sua formazione, riducendo gli studi a raccolta di informazioni. Questo mi sembra essere il primo equivoco con cui scorrotto la mia generazione si deve confrontare: un equivoco che attribuisce al carattere "accademico" - inteso come incapacità di rispondere a esigenze concrete - di molta architettura italiana la scarsità di realizzazioni, ovvero la fallimentare, o meglio supposta tale, situazione dell'architettura italiana. Tutto ciò non tiene conto o a parte di due aspetti della cultura italiana a partire dal Novecento: di quanto si sia strutturata attraverso l'idealismo "crociano", e contemporaneamente di quanto il contributo e la partecipazione alle avanguardie del secolo siano sempre stata visuale come "da margine". Da entrambi deriva una vocazione della nostra cultura ad "altrove", che ritiene che non ci sia un altrove né le cose, che etliche a modello altri luoghi e altre culture e devia il nostro sguardo dalle specificità del nostro fare ricerca, fare cultura, produrre conoscenza, anche tecnica.

Non si tratta semplicemente dell'appartenenza a una cultura o a un sapere. Non possiamo considerare l'identità della cultura un a priori, ma come prodotto di esperienza, per dirla con Edgar Morin, in cui il conoscere è soprattutto azione relazionale, in altre parole assume significato nel suo porsi rispetto ad altri saperi, ma anche rispetto ad altri sistemi disciplinari. Università del sapere architettonico, quindi come parte di un sistema di saperi, la cui valenza risiede nella differenza tra i saperi stessi, che produce un diverso rapporto con il passato ma anche un diverso ■

## Note sull'esperienza di Ferrara

Cesare Piva (Genova)

Conferenza nazionale mi pare una bella cosa: non solo perché la parola conferenza mi evoca pluralità e dialettica, confronto e scontro, e quanto altro di positivo, ma anche perché l'aggettivo nazionale insieme alla città di provincia che ci ha accolto mi hanno dato la possibilità di conoscere cose e persone provenienti da vicino e lontano, lavori e ricerche che forse non avrei potuto vedere stando comodo nel troppo generoso, amaro e sensazionale - globale e locale (o...) - ambiente ferrarese. Questo mi sembra il dato interessante: un dato che andrebbe articolato ed elaborato, ma che può essere,

almeno in parte, così sintetizzato. Mi pare necessario privilegiare sulla strada del confronto tra i molteplici e variegati dottrine e collegi. Il confronto, però, deve essere fatto sui singoli lavori, sulle ricerche, sulle esperienze e non sulle ideologie, né sulle singole "politiche" universitarie. Il confronto deve accettare le differenze; coltivare le continuità; avvenire periodicamente in luoghi diversi; arricchirsi di contributi "fuori porta", per esempio proponendo di invitare colleghi e docenti stranieri.

Mi pare necessario riproporre il percorso, seppur tortuoso, dei dottorandi che provengono da fuori area. Sappiamo che vi sono problemi economici ma sappiamo anche che la mobilità è portatrice di scambi e avanzamenti, messe in discussione e innovazioni, e quanto altro. Questo punto è strettamente connesso al precedente, e per me rappresenta la nota positiva dell'esperienza ferrarese: nessuno, abbiamo visto durante il dibattito, alcuni dottorandi risultano ancora chiusi, provinciali e ricchi di localismi.

Anche tra nota, questa volta negativa. È utile considerare, in futuro, il contributo dei dottorandi nella Conferenza. Ferrara ha dimostrato che vi sono ancora notevoli suddivisioni e magnificati. Esse vanno elaborate e rimosse perché, come qualcuno ha ricordato, siamo e dobbiamo essere tutti architetti, da quelli di altre scaturite differenze. È assolutamente indispensabile riportare con forza la "ricerca paziente" dentro il dibattito di progettazione. Ferrara ha evidenziato il tentativo, neppure troppo nascosto, di deformare il dottorato a proprio uso e consumo; ossia farlo diventare un frammento del Dipartimento di progettazione delle singole facoltà, uno strumento di lavoro personale, una situazione di didattica collettiva, uno strumento di consumo e, nei casi migliori, di prestigio accademico. Tutto questo deve essere nitido con forza e perseveranza. Perché l'"ombelico" del dottorato in progettazione dell'architettura deve essere la ricerca: una ricerca libera e "disinteressata", che prima deve essere autonoma, poi forse anche utile al mondo esterno perché operativa: in questo senso vedrei utili, ma non mi, i corsi con il progetto.

Mi pare infine doveroso - per un margine, almeno in Italia, comunità scientifica - essere aperti verso forme di realtà esterne al campo accademico: su "come" è ancora necessario discutere e approfondirne le possibili maniere. Ferrara, in particolare la mia, ha fatto vedere che, prima di intraprendere il dialogo con le istituzioni, con i molteplici realtà esterne, dobbiamo imparare a essere più aperti e comprensibili, a utilizzare un linguaggio semplice e, per molti versi, universale, anche se trattiamo cose e problemi che, in ogni caso, è necessario definire dei filtri in grado di valutare l'autonomia della ricerca, che deve essere a mio avviso sempre mossa da una "viscerale" passione personale ■

## Lettera di un dottore a fine corsa

Ernesta Cavicchi (Genova)

Musul, Robert, definisce la tipologia come risultato della discrepanza delle forze in gioco.

Nel dottorato, nella ricerca universitaria con i modi ordinari, a meno di non pensare a un corso di rievocazione, ciò che emerge è sovente, troppo sovente, questa disparità delle forze e la sua conseguenza diretta: una ricerca senza qualità. I lavori di Ferrara si sono aperti con un intervento che lamentava lo scarso coinvolgimento nei lavori dei giovani dottorandi, e alla merce mi è tornata, inesorabilmente, la stupidità maligna. Un dottorando è selezionato attraverso un esame, quindi scelto come atto a questo scopo, non verrà valorizzato le proprie energie intellettuali, quelle che sono la vera materia prima di ogni ricerca, ma sarà un sottoposto a un curioso letto di Procuste, più simile a un sottoposto di critiche prope iniziali che ad un tentativo metodico, e, per sopravvivere, dovrà, nel migliore dei casi, accentrare le linee del proprio pensiero, ancora in formazione, sino a renderlo dogmatico. Il sovrano dei dottorandi però messo d'archivio, la forma di un dottorato diventa il mezzo d'archivio che si fonda di una clausura inavvitabile per un

architetto, lo spazio fisico, argomento principe di qualsiasi indagine intorno all'architettura, era (fissamente) negato, i dottorandi si sono presentati e sfestellati o dipanati del dibattito non lo ha beneficiato; mi è parso di cogliere in questa localizzazione, in questa mancanza di spazio, un'ennesima metafora non tanto di un disagio ormai evidente, ma della logica che genera. Per concludere: uno dei più noti docenti italiani ha definito la ricerca come "seduzione e sventura", sottovoco, un altro docente ha suggerito una ricerca "coriosa e felice", un sorriso è balenato per un istante, possiamo farcela, la ricerca è nata, lunga vita a chi la pratica ■

## In scena i cum-primari

Alessandro Mazzotta (Torino)

Il testo di Mario Falco "Passato e futuro delle città. Processo all'architettura contemporanea" (Einaudi, Torino 2002) si conclude con una sezione nell'ambito della quale si chiede ad architetti e docenti di offrire agli studenti e ai neolaureati alcuni consigli, tratti dalle rispettive esperienze, inerenti dieci tematiche generali, fra le quali "la formazione teorica e pratica" e "il linguaggio che nasce dalle cattedre".

In particolare, il contributo di Giancarlo De Carlo evidenzia come "il linguaggio che finisce dalle cattedre è incomprensibile. Io aggiungo: colpevolmente incomprensibile, perché si tratta di un'insegnamento premediato". Sergio Latini Sodano sottolinea inoltre come "la tendenza a ricollocare tutti i discorsi all'interno dell'architettura (alla "autonomia del suo linguaggio") finisce per far dimenticare la cosa più importante, ossia il suo senso (la molteplicità di sensi): a chi è destinato, chi la finanzia, chi la esegue ecc...". Mi sembra che continui a prevalere nella scuola, malgrado tutto, una formazione del tipo Piccolo Demosio, ereditata dall'illuminismo, in cui le figure del committente e dell'abitante compaiono, se compaiono, come scomodi comprimari...].

Comprimario nel senso etimologico è chi divide con altri il titolo di primario (è primo per importanza, valore) mentre in gergo teatrale comprimario è chi ha la parte più importante dopo il protagonista. Sono l'ingrigno di cui parte De Carlo è, almeno in parte, attribuibile al teatralizzare in sede accademica la triade committente - progettista - esecutore, nel senso di individuare un soggetto principale (il progettista) e due comprimari, invece di tre attori cum-primari.

Le esercitazioni progettuali elaborate nell'ambito della didattica universitaria costituiscono delle simulazioni in cui lo studente è un progettista il più delle volte senza committente e, ovviamente, senza esecutore.

Viene quindi a mancare il dialogo tra le figure che ruotano attorno al progetto e che spesso è occasione determinante di arricchimento del progetto stesso.

Dall'altro parte (mi si conceda nel ragionamento un elevato grado di semplificazione) sul versante dell'esercizio professionale la figura del progettista si trova a volte quasi sovraccarica tra le istanze di chi commissiona l'opera e la "buona regola" di chi la realizza. Introdurre la pratica del progetto di architettura nel dottorato di ricerca potrebbe essere l'occasione per ricomporre la triade committente - progettista - esecutore secondo l'accezione dei cum-primari.

Un progetto, dunque, in cui far forte sia la tensione verso il dialogo e la collaborazione con i committenti (pubblici e privati), allo scopo di un dato di qualificare il dottorato e, conseguentemente, l'istituzione accademica come interlocutore attivamente coinvolto nei processi di modificazione del territorio e ad altro di sottolineare il ruolo dell'università come ente pubblico garante dell'obiettività della ricerca.

Contemporaneamente, considerando il progetto come nodo in cui si confrontano esperienze intellettuali e sapienza costruttiva, l'attenzione dovrebbe concentrarsi sul tentativo di far interagire la cultura della produzione industriale con la ricerca sul progetto, ponendo in primo piano l'analisi dei componenti edilizi esistenti, in funzione di un'immagine di paesaggio costruito di qualità. L'innovazione tecnologica sul singolo elemento costruttivo, in rapporto alle trasformazioni dei costi produttivi,

Dunque il progetto all'interno del dottorato si configurerebbe da un lato come momento di conoscenza, di approfondimento, di verifica diretta dell'interazione tra committente, progettista ed esecutore, e dall'altro come momento formativo teso a qualificare figure professionali (il cui sbocco lavorativo si colloca preferibilmente non più (o non soltanto) nell'ambito accademico, ma nei settori - pubblici e privati - coinvolti nella pratica del progetto stesso nelle sue componenti: amministrazioni, enti edificatori, privati, settori afferenti alla produzione dei componenti edilizi...).

In scena, dunque, i comprimari ■

## Il valore della costruzione

Eliana de Nicheo (Bari)

Ho deciso di riproporre all'inizio di A&C, con una lettera tendenziosa e "forzata" di due temi assegnati. La questione del ruolo dell'identità culturale nell'ottica della "globalizzazione" del sapere e del saper fare, rappresenta per sé un difficile argomento di discussione: a questa difficoltà di approccio si aggiunge la tendenza generalizzata a far coincidere la ricerca nel DR in Progettazione architettonica con il commento a progetti di architetti contemporanei e/o con il solo esercizio progettuale, traslocando spesso i nodi teorico-critici a "supporto" del progetto di architettura, che invece hanno caratterizzato la ricerca architettonica almeno fin all'età moderna.

Ad eccezione di casi sporadici, è infatti necessario registrare come siano assolutamente poco o per nulla indagate questioni relative al riconoscimento delle qualità architettoniche in relazione al valore della cultura costruttiva e all'espressione del materiale attraverso la tecnica.

Le questioni legate alla rilettura degli esiti formali che differenziano interventi progettuali hanno prodotto con i diversi materiali, e alla luce della loro adesione a una cultura costruttiva, sono sicuramente non meno "contemporanei" di "contemporanei" soprattutto se si ragiona nell'ottica del ruolo dell'architetto che in futuro sarà sempre più rivolto al lavoro sull'esistente. Ciò spiega i interroganti sul significato di una progettazione connessa nei riferimenti culturali, ossia nel rapporto con la memoria, con la preesistenza storica e costruttiva.

In quest'ottica ironica a essere centrali per la ricerca in Progettazione architettonica questioni relative a: - ruolo che hanno avuto nella elaborazione delle teorie della progettazione, gli apporti del mondo scientifico, delle tecniche del costruire e dei cantieri nei diversi periodi di storia e che hanno indotto significative innovazioni nell'ambito della storia delle costruzioni e dell'architettura, proprio attraverso lo strumento del progetto

- necessità di individuare quei patrimoni di forme architettoniche che storicamente hanno definito aree culturali e geografiche omogenee (come ad es. la regione mediterranea) per contestare una indiscriminata globalizzazione del sapere e del saper fare, anche e sinora di "generalizzazione" o peggio "omologazione"

- necessità di appropriazione del complesso repertorio formale del passato, come ad esempio i sistemi voluti e di tipologie radicate compatibili con la cultura del sito (grassi strettamente relativi alla stessa attività progettuale), attraverso lo studio di trattati (per es. di stereotomia nel caso della costruzione in pietra), e analisi storico-procedurali sui tessuti storici;

- analisi del rapporto materia/tecnica/architettura, complesso problema stilistico, formale ma anche produttivo (ruolo della tradizione del costruire e suo necessario aggiornamento per l'elaborazione di prototipi/archetipi di elementi/ sistemi architettonici per il progetto contemporaneo)

- ricerca della qualità dell'architettura (valori riconosciuti) all'edificio in sede critica, attraverso la qualità del prodotto costruttivo (ruolo della cultura costruttiva e della tecnica) e la qualità del prodotto edilizio (ruolo del materiale) in una relazione non di semplice equivalenza ma di necessità critica.

Ciò a questo proposito una frase di Gabetti: "la definizione formale, questo l'impegno centrale della progettazione"

talione, non può essere vaticino e intuizione, ma deve fondarsi sopra (e non discendere da) fenomeni scientifici indagati" (R. Gabetti, *Attività accademiche, in Casa e Chiesa. Scritti scelti sul sapere architettonico*, Umberto Allemandi & C., Torino 1996, p. 47).

Questa frase, a mio parere, pone importanti interrogativi sul futuro delle nostre ricerche individuali, sulla natura necessariamente teorica della ricerca nel DR e conseguentemente sull'importanza di una distanza critica dall'esclusiva pratica del progetto nella costruzione paziente della nostra identità di giovani ricercatori. ■

## La dimensione narrativa dell'identità

Ennio Giarra (Pescara)

L'insieme dei fenomeni che vengono accennati sotto l'egida della globalizzazione indocina una doppia scoperta. Da un punto di vista sistemico-strutturale, le forze di mercato, avvalendosi d'intero globo, rendono obsoleti gli assetti istituzionali costruiti negli ultimi decenni. L'indebolimento dei confini nazionali non tocca solo l'economia ma anche la riproduzione culturale. Tradizionalmente i termini società e cultura erano considerati coincidenti: ogni società aveva la sua cultura e ogni cultura poteva vivere e riprodursi in una data società ma la realtà sembra suggerirci che sono possibili culture senza territorio e che all'interno di ogni spazio fisico convivono, problematicamente, culture diverse. Dal punto di vista della riorganizzazione dell'esperienza soggettiva i processi in atto modificano, complicandola, la matrice spazio/tempo dell'esperienza individuale e collettiva. Ogni giorno si attraversano realtà tra loro radicalmente discontinue passando dalle relazioni familiari a quelle finanziarie dalle reti amicali a quelle dei media globali. La domanda di identità si autorigenera da un concetto globalizzato, di linee di omogeneizzazione, di stabilità di culture altre che ci portano a interrogarci sulla nostra specificità. Scioglie il legame tra identità sociale e realtà territoriale nazionale, la città assume un ruolo nevralgico, diventando il primo campo di negoziazione dell'identità collettiva. Con la modernità, l'identità cessa di dipendere dai ruoli sociali e dalla tradizione culturale e diviene qualcosa da costruire, un progetto da realizzare. L'identità si costruisce per differenza e per contrapposizione stante una continuità del soggetto e un accumulo dell'esperienza nel tempo. Nella contemporaneità permea la dimensione della scelta contro ogni identità accettata, ma il cambiamento non è la ricerca di una configurazione più autentica, più vicina al proprio essere o al proprio progetto, che è quasi un imperativo, una finalità in sé, un'azione che si autogestisce.

Tuttavia l'identità è un concetto intrinsecamente essenzialista (come etimologicamente significa quell'«dem» che costituisce la radice del termine) e richiama un riferimento al passato e alle consuetudini di attribuzione molteplicità dei vissuti e delle esperienze a un unico individuo. Cosa costituisce la dimensione della persistenza? La dimensione narrativa. Tra le funzioni del racconto vi è quella di definire una "singolarità", di tempo, di eventi; il racconto circoscrive un piccolo campo ordinato, che segue le proprie regole strutturali, esso pre-suppone una capacità di intendersi, data dalla condizione non solo di un linguaggio, ma anche di un mondo: la capacità di costruire una comunità interpretante. La pratica del racconto discioglie dunque una dimensione fondamentale dell'identità che è quella nazionale. E la città è il luogo della relazione per eccellenza. La globalizzazione catalizza i processi di eroizzazione da sempre presenti nella città, accelerandone la velocità ed esasperandone i portali ma non si può considerare il risultato di tali dinamiche semplicemente una omologazione dilagante verso modelli imposti dominanti, in realtà all'interno di essa trovano spazio forti spinte di "localizzazione" e "più per parlare della propria città" può parlare della storia della sua civiltà. L'idea che esista una "universalità del sapere e del vero" rimanda a un approccio tipicamente moderno, del termine stesso di "universalizzazione" rinchiuso in sé

l'intenzione e la determinazione a creare un ordine a scuola universale.

Alla luce di queste considerazioni, una possibile relazione tra università e identità culturale nell'era della globalizzazione, potrebbe essere quella che prevede una continua risemantizzazione della prima a contatto con ogni realtà locale in una dimensione temporale contratta. Scenari a breve termine, interventi puntuali, dispositivi provvisori, strumenti volutamente messi da parte dalla Teoria del mondo, sono invece da rivalutare e da porre alla base dell'armamentario dell'architetto contemporaneo. ■

## Architettura, globalizzazione, bellezza

PaoLo Leo (Napoli)

La trasformazione radicale che ha investito negli ultimi anni la cultura architettonica, origina dei cambiamenti negli stili culturali che attingono alla dimensione economica, politica e sociale della globalizzazione: l'architettura, in tale orizzonte, non si rivela più a esigenze primarie, diviene superficie, come ha ripreso Puri, e per questo, vicina all'arte. Il progressivo declino del progetto ha condotto l'architettura contemporanea a interrogarsi non a questioni universali ma a problemi relativi ad altri specifici, individuali, spesso solo in senso di pura formalizzazione. Il carattere di superficie dell'architettura nell'epoca della globalizzazione pone l'esigenza di recuperare il carattere necessario e primario della disciplina e ripensare il ruolo nuovo dell'architetto. La globalizzazione conduce alla crisi dei contesti identitari locali di riferimento: crisi che spesso si manifesta non tanto privando i luoghi della propria identità, quanto piuttosto, attribuendo a essi caratteri identitari derivati da una genericità ben diversa dal regionalismo critico di Frampton.

La deterritorializzazione, anche per il suo carattere difensivo, attacca perché sottile al linguaggio architettonico la sua stessa realtà. La «de-iversione» dell'architettura dal riferimento fisico terrestre e il suo sradicamento, mettono in crisi il concetto di tempo all'interno del progetto: la deterritorializzazione penetra, in qualche misura, nel recinto del sacro, secondo, per Hedegger, con l'essere, indomabile e ingiustificabile, come la sua dimensione originaria, come l'«I» di lei dell'essenza, il silenzio dell'essere, nella mistione e raccolto. Lo spazio del sacro, regione dell'essere che non viene alla luce, che resta silenziosa e nascosta al di là dell'essenza, non il nulla come semplice essere, ma come l'«I» di lei dell'essenza in quanto non-essere determinato, come notte e silenzio dell'essenza, divisa un'architettura che si fa, per Puri, arte del vuoto, della distanza, celebrazione dell'assenza del che, che, sola, può apparsi di nuovo al richiamo che traspare in tutti gli oggetti del dominio dell'architettura e comunicazione globalizzata.

Nell'ottica della globalizzazione, la pratica fondante sull'urgenza del fare sopraccanta la teoria: fondante sul lavoro può essere l'affermare fornito da ricerche di direttore tecnico, capace di riaffermare il primato del sapere sul dire. Le logiche globalizzatrici, quantitative ed espansive, che all'interno del progetto fanno coincidere la metà con il mercato, enfatizzano l'approccio specialistico nella formazione dell'architetto, proponendo, tuttavia, postiche dialettiche tra generalismo e articolazioni tematiche dell'architettura stessa, con il rischio, esasperando il tecnico come valore in sé, di privare la disciplina dei suoi contenuti politici e tecnici, trasformando il mezzo in messaggio, la comunicazione in contenuto. La cultura accademica, anche quella che passa attraverso i detriti, può, a mio avviso, contribuire a un ripensamento della relazione tra architettura e mercato reale, spesso identificato con il mercato, senza rinunciare alla dimensione poetica e tecnica propria della disciplina. La sfida è costruire una cultura della complessità oltre la quale, per dicità di Puri, «le diverse declinazioni architettoniche siano apprezzate in quanto tali e non attualità e rispondenza al mercato ma come epifanie di bellezza»: per Tommaso d'Aquino il bello è tutto nel fatto. Suo una nuova visione dell'architettura che premi sul valore delle forme. ■

## Interferenze identitarie

Antonio Indrigo (Venezia)

L'uomo globalizzato passa velocemente dal luogo tradizionale, identitario, storico, all'eterotopia del viaggio di Foucault ed approda al non luogo di Augé. Nella propria quotidianità, egli vive la dicotomia tra globale e locale ed in essa si riconosce.

Di questi «detti» siamo a base tecnologica ed a nuova concezione formale. «Fomo technologus», in cui i sistemi informativi complessi assumono un ruolo rilevante nello svolgimento delle proprie mansioni.

I nuovi sistemi di comunicazione innescano un processo di deterritorializzazione, ovvero quel sistema relazionale che lega un centro ad altri annullando il fattore spazio-tempo, producono, come sostiene David Harvey, un nuovo internazionalismo e forti differenziazioni interne alle società basate sul luogo sulla spinta e sull'interesse sociale. Accanto ai centri storici, munitissimi nella loro forma, svuotati dalla loro primaria funzione, sono di se stessi, sorgono centri commerciali che cercano nella temetizzazione spaziale interna una differenziazione e diventano i veri nuovi luoghi di periferia. Il vecchio rapporto tra centro e periferia è andato in crisi a favore di un modello di sviluppo basato sul politerismo; in questo scenario il suo uso abitato è ormai completamente inciso da segni che derivano da una duplice matrice, quella storica e quella che risponde alle regole della globalizzazione.

Un layer di tracciati si impone sul territorio varcando i confini nazionali e culturali, processo diverso da quello della misurazione storica dello spazio. Alla strategia della collocazione di Grotto si affianca un atto di appropriazione del territorio che fonda le proprie regole nell'etopia, ed è generato da un "genius loci" sovranocentristico.

Al confine tra queste due posizioni, globale e locale, si pone il progetto di architettura, che con un occhio critico e lucido, deve interpretare ed appropriarsi della complessità dell'ambiente, perché è proprio di questo che si tratta, ovvero da fatti esteriori, e da fatti manipolazioni formali, esse deve confrontarsi con uno scenario eterogeneo e trovare la saglia tra la comunicazione veloce e tempi lenti.

Non si può parlare di un'identità locale perduta, né di un'omologazione prodotta dalla globalizzazione: l'identità contemporanea è data dalla interferenza dei due processi, dalla stratificazione dei tracciati, dal carattere mistico della sua architettura. La lettura della città per frammenti permette di considerare ogni parte, anche quella di più recente costruzione, come un unico materiale su cui agire; il frammento inteso come progetto relazionale, che non vive di assoluta autoreferenzialità, diventa strumento di conoscenza e di analisi e mette in evidenza le relazioni.

La frammentazione è la rappresentazione del divenire, di qualcosa che è in continuo movimento che dopo la perdita dell'unità trova una nuova collocazione portando in sé la tensione della forma, scomoglie l'ordine su quale si impone e afferma la propria autonomia.

È necessario un nuovo sguardo critico, un sguardo in movimento, che come nelle incisioni piranesiane presuppone molteplici punti di vista. La giustapposizione di frammenti nelle sue composizioni diventa una complessità raggiunta. Non vi è più una netta distinzione tra ciò che è interno e ciò che è esterno: in questo modo nella città la dicotomia tra interni e vizi prodotti un nuovo modo di leggere i tessuti. ■

## Diastema: forma segreta dell'uso

Annalisa De Curtis (Milano)

Storico: lo spazio pubblico contemporaneo e il suo ritrovamento attraverso l'uso dei luoghi abitati della collettività. Nell'esistenza quotidiana, dominata da un veloce suc-

cedersi e sovrapporsi di eventi senza sospensione alcuna e senza nessuno spazio necessario, l'assenza dell'«elemento intervallante», «diastema» (G. Dorles, 1989) paradossalmente assolve qualsiasi parametro di tempo e di luogo, per cui tutto accade. Il riavvicinarsi di questa assenza in architettura ha dato luogo a nuove forme, o meglio, instabili configurazioni, che hanno la tendenza a uscire dall'ambito culturale, culturale e di consapevolezza tecnica cui appartengono, per confortarsi, o lasciarsi trascinate, dall'accesso ormai incombente del mondo della comunicazione. Così come la sovraderrettizzazione infrastrutturale che consente possibili nuovi usi dello spazio si dispiega all'interno di un paesaggio così elevati qualità relazionale e basata, a nuova concezione formale. Ciò continua il mondo dell'architettura che si rivolve empaticamente all'indeterminatezza.

L'indagine sul significato e sulle forme dello spazio pubblico, al di là dei luoghi "di tutti e di nessuno" in cui avviene l'incontro, lo scambio e la rappresentazione, ma allineati del luogo stesso, può riconoscere due modalità d'uso: uno spazio collettivo in cui avviene la condivisione di un accadimento comunitario, e un altro appartenente a una "rete individuali". Il primo, ancora vivo nella forme di stratificazione del processo di esse tensioni modificative appartenenti alla complessità della città storica, che continuamente si ricostruisce sulla permanenza delle tracce (M. Poë, 1958), pare oggi essere sostituito dal secondo. Ovvero per lo più privilegia le destinazioni funzionali intrecciate nella rete di commercio e degli scambi - centri commerciali, aeroporti, [...] - ovvero le "spigolose abitazioni", (V. Gregotti, 1959) - a volte di grande respiro, ma spesso sostenute da simulazioni urbanistiche rassicuranti di una socialità che crede di riconoscersi nelle rassicuranti limitate ripetizioni delle facili icone vuote e inconsapevoli, appartenenti a una falsa memoria o, nei casi più avvincenti, da uno o presunti eventi architettonici, che però sempre più di frequente fanno capo a un riferimento formale (leggi sistemi attempo e stabilizzante. Capillarmente e assolutamente questo fenomeno penetra all'interno della nostra società indovinando un saldo divagio rispetto alla progettazione. Il valore di accadimento, originariamente indispensabile dalla ragione teorica dello spazio abitabile, pare non dover più essere presente all'interno di un contesto fisico: la dilatazione o la rarefazione dei confini verso "contorni" di spazio e di tempo, che conducono e inducono ai sempre più "incerti confini del corpo" (F. Retta, 2000) diviene argomento centrale dell'«riflessione sulle forme dell'urbe».

L'«occlusione scalare», costruita dalle "contemperanze successive" (G. Byrne, 1998), quotidianità caratterizzata da molteplici attraversamenti e simultanee appartenenze, insieme all'«insediamento immobiliare», possono sradicare dagli usi la forma, tradizionalmente legata a un luogo, e il momento stesso dell'«esperienza dell'architettura» (E.A. Rogers, 1958), inescitabile dalla lunga durata, oggetto di una percezione distaccata del luogo (W. Benjamin).

Entro quei forme dunque, la città può tornare a rappresentare attraverso gli usi indotti dalla globalizzazione? ■

## Per un universalismo pluralista

Adriana Russo (Palermo)

La trasmissione in tempo reale ha alterato la nostra percezione del mondo in modo inedito: la velocità di trasmissione riduce il mondo a nulla, a un soffio; è il tempo live della mondializzazione (Paul Virilio, il tempo mondiale, dialogo con Paul Virilio, Donmu, n. 800, gennaio 1998); la deterritorializzazione del mondo ha portato alla perdita di fisicità dei luoghi terrestri. Le distanze non hanno più importanza così come «Falso confine geografico: la fine del mondo» (Paul Virilio, 1997). I modelli surreali: «non de l'histoire, non de la géographie» (1997) sono - i luoghi - le culture locali - hanno perso la capacità di immergere significato all'esperienza. ■

Finla la stagione dell'architettura dell'immediatezza teorizzata da Franco Lygatti all'inizio degli anni ottanta, le nuove condizioni culturali sottintese le culture occidentali a vedere i valori a cui sono legate. La città moderna, come con l'abate Laugier e con Giovanni Battista Piranesi, è morta con il crollo del muro di Berlino e, trovata una nuova configurazione, è stata nuovamente rivelata alle sue poche certezze l'11 settembre. Con la telematica entrata in crisi la metropoli contemporanea e la sua divisione per specializzazione. Il modello unico, razionale, introdotto come sistema ordinatore di un piano urbano, non è più in grado di rispondere alle esigenze di un'ampia (Massimiliano Fuksas, *City, Los Angeles, More Ethics, 7 Mostra internazionale di Architettura*, Marsilio Editore, Venezia, 2000, pp. 1015) in continua mutazione. L'inviluppo urbano non è ancora riuscito ad adeguarsi a quella che può essere definita cultura multimediale.

Il conflitto è proprio tra un sistema dinamico come la comunicazione e il sistema statico per l'antonomasia: la struttura urbana, con la sua inerzia al cambiamento e i suoi tempi biblici di adattamento alle nuove condizioni. In realtà quella che è in crisi è proprio la prevedibilità del futuro della città tradizionale, cioè di uno specifico, limitato insediamento urbano. Essa è infatti travolta da una duplice ondata di globalità: quella delle comunicazioni, della produzione e dei mercati, con la conseguente omologazione culturale. In altri termini, non sembrano più prevedibili e governabili i rapporti fra ogni città e il suo contesto che si è dilatato fino a investire il mondo intero. Questa del resto è la naturale evoluzione di processi ricorrenti nella storia urbana. In passato, però, questi processi di trasformazione erano relativamente rari e riguardavano di volta in volta alcuni settori produttivi e commerciali. Possiamo dire che l'inerzia del cambiamento dei diversi sistemi lasciava margine per correre ai ripari, per combattere il declino, per trovare nuove vie di crescita.

Lo sviluppo delle tecnologie urbane tende a scardinare il senso stesso di città quale luogo primario di socializzazione. Alcuni autori hanno prospettato scenari tecnologici avveniristici, come Escherich con "Technopolis" o Davis con la sua descrizione delle città ambedue (città di quarzo). Scenari che in un certo senso amplificano quella metafora urbana che McLuhan descrive, negli anni sessanta come il villaggio globale. Marc Augé con l'immagine del non-luogo per descrivere il mutamento dei comportamenti urbani indotti dalle telecomunicazioni. Paul Virilio parla di una società che tende a formare un fascino tecnico in quanto rinuncia a una forma di democrazia costruita negli incontri diretti tra gli individui in un luogo fisico, l'agorà, il foro.

La città sarà sempre più transnazionale, cioè usata dalla gente per incantarsi, sarà insomma luogo di interazione. Questo non implica necessariamente una perdita di valore della città come luogo dell'"abitare" ma gli attribuisce una qualità diversa, qual è quella della fruizione, ludica, economica, istituzionale.

Come "pretezzazione" uno spot della Btl (British Telecom) di qualche anno fa, *geography is history*, la geografia è storia. L'omocentrismo è l'antropocentrismo della cultura, dell'economia, dell'industria, fa sì che la differenza geografica si annulli. Il processo che porta a omologare è già avviato.

La modernità, ci dice Giddens, è di per sé globalizzante. Essa implica quella che viene definita deculturazione, ovvero quel processo di progressiva spoliazione delle culture locali che vengono sostituite e surgate dai valori dell'occidente. Tuttavia esiste un'esigenza, a livello locale, di un'identità legata al territorio, alla città, all'abitare, un'esigenza di permeabilizzazione del proprio spazio sociale da sottoporre alla globalizzazione, nel qual c'è posto per differenze e relazioni sociali inportate ai saperi locali.

All'inspota della maggior parte della gente, si è sviluppata una nuova infrastruttura, invisibile e sovrapposta a quella fisica, tramite la quale avviene il maggior parte delle transazioni finanziarie e commerciali. Sono pertanto ipotizzabili tre scenari futuri:

1. la struttura fisica andrà incontro al degrado e solo i collegamenti da porta a porta sopravviveranno;
  2. la struttura fisica e informativa convivano senza influenzarsi a vicenda;
  3. la struttura informativa maturerà fino al punto di migliorare la struttura fisica.
- Il problema che sembra invece più pressante è quello

dell'omologazione culturale, con la paura che nel villaggio globale si verifichi una graduale ed irreparabile perdita delle peculiarità locali, e che le comunità transnazionali che si formano nella rete e che sostituiscono i vecchi modelli di gruppo, si identifichino in modelli di città e di architettura sempre più globalizzati, privi del senso di luogo e delle radici che li legano al territorio.

L'aggressione di un'omogeneità che caratterizza il fenomeno della globalizzazione ci obbliga alla riscoperta di un universalismo pluralista che valorizzi le culture locali e lo elevi ad un livello di cosmopolitismo senza omologazione. La soluzione per sottrarre anche la città al suo architettura dall'abbraccio della globalizzazione deontologica è la qualità. Le città infatti sono diversificate in tra loro e si rassomigliano soltanto nelle periferie in cui la scadente qualità comporta una omologazione di tipologie e materiali. I centri storici, invece, con il loro corso sedimentato nel tempo, non hanno in comune: né nei tessuti urbani di alcune di esse possiamo riconoscere comuni meccanismi di crescita, tipologie identiche, edifici con le stesse funzioni e costruiti con identiche tecnologie ma la somma di questa diversità non dà mai il stesso risultato, perché interviene la qualità e la specificità del sito a scompaginare l'ordine del calcolo.

## Locale/globale

Daniela Coste (Napoli 3)

Il ruolo del dottorato di ricerca all'interno della recente riforma universitaria è diventato fondamentale per la formazione dell'architetto. La figura professionale delineata dal nuovo corso di studi si può assimilare a quella di un tecnico, le cui conoscenze sono calibrate sull'offerta del mondo del mercato e dove è fare viene prima del sapere. La ricerca del dottorato deve quindi indagare alle questioni fondamentali del sapere architettonico, calate nella realtà fisica del territorio della città, e trattate in maniera tale da rivelare "sapere comune". Come afferma F. Pirelli, la multimedialità della popolazione, il turismo, l'informazione, la rivoluzione digitale, sono le nuove realtà con cui la città e l'architettura devono confrontarsi. Oggi le nostre città rischiano di diventare vittime di una globalizzazione che vuole annullare le differenze e le identità di luoghi e culture. Ma l'apoteosi non può escludere del tutto la localizzazione, specie nella sua peculiarità, geologica e climatica. La rivalutazione del concetto di luogo, con la sua identità, le sue memorie e stratificazioni, può essere la qualità risposta a uno scenario omologante, espressione del nuovo capitalismo. Per esempio il tempo greco è un modello basato su regole e le ordine universali, ma ogni tempo è diverso dall'altro perché occupa ed esalta i suggerimenti ambientali del paesaggio nel qual si inserisce.

V. Gregotti ha rilevato che la cultura architettonica europea è fondata sul dialogo concettuale con il luogo, da cui ogni volta scaturisce una verità specifica e universale. Le nostre architetture ci testimoniano con le loro tracce fisiche della durata e del contatto tra civiltà diverse che hanno prodotto modelli e loro dialoganti, ma non omologati. Bisogna capire cosa è questo di queste città debba essere tramandato come memoria collettiva di una città o possa essere trasformato o ricostruito; bisogna individuare le identità locali e riframmarle in valori universali.

L'architettura deve esprimere da un lato il radicamento al luogo e alla tradizione, dall'altro la volontà di confrontarsi e trasformarsi in rapporto a nuove questioni di tipo universale, ascendendo la semplice dialettica tra tradizione e modernità e mutamento. Inoltre è necessario riallacciare con la storia quel discorso di continuità, bruscamente interrotto nella realtà architettonica italiana contemporanea, per cui, causava la deteriorizzazione conseguente la globalizzazione, l'arma della città non si identifica più nei luoghi stratificati dalla storia, ma in quegli spazi di azioni, omogenei, avulsi da ogni risultato locale. In questo senso il ruolo della ricerca del dottorato è quello di conservare la coscienza delle tradizioni locali e al tempo stesso di fornire un orizzonte di universalità ai valori, trovando il giusto equilibrio tra le proprie radici culturali e gli ideali universali. Tutto ciò

instaurando uno stretto rapporto con la città, all'interno della quale l'università diventa un'agorà, luogo di conoscenza, confronto e centro di elaborazione culturale.

## Benvenuti a Global City

Claudio Montaudou (Palermo)

Entro 50 anni, 100 miliardi di uomini dimenticheranno l'antica città "universale", l'antica mitologia che legava il mondo ideale e quello terreno e le dottrine colpite di volta in volta da nuove città e quartieri domotici. I frammenti, nordamericani, europei e giapponesi, anche se geograficamente distanti in realtà, formeranno una continuità ipercensata attraverso automa informatiche e di trasporto ad alta velocità, dove le zone periferiche anche se demograficamente vicine saranno isolate e lontanissime, come in un altro tempo storico.

The Fifth Avenue di New York, la City di Londra, i Partiti di Roma diventeranno luoghi intimità più vicini, più dei ghetti neri di Manhattan, dei quartieri poveri di Lewisham a Londra, del Caslino II di Roma.

**Universalità del fare**  
Facciamo città dove l'emerga forma barriere invisibili e impenetrabili allungando gli edifici dei quartieri ricchi, dove un miliardo americano divide di 250.000 Kcal annue, 3 volte più di un italiano, ma 147 volte più di un pachistano. 425 volte più di un eliope, dove il 20% della popolazione consuma l'86% delle risorse immettendo il 75% dell'inquinamento atmosferico, ma può restare giovane a 65 anni con 194 anni di aspettativa di vita mentre negli spazi "dell'esclusione", interi territori o migliaia di interazioni urbane non si vive in media oltre 60 anni e il fare coincide con il riciclo delle cose abbandonate.

Dal 1950, la ricchezza occidentale è 4 volte di più, mentre sono la piena regressione i redditi degli abitanti di almeno 100 dei 174 paesi poveri, colpisce uno solo zero tra in media 43.000 anni, 430 volte più di un complesso, e il fare è nelle mani delle 3 persone più ricche che possiedono più del PIL dei 48 quartieri più poveri delle 84 che possiedono più del miliardo e duecentomilioni di abitanti della Cina.

Non spendiamo per cosmetici e gelati 19 miliardi di dollari più di quanto 2 miliardi di persone in periferia hanno 100 milioni di dollari di reddito, acqua potabile, servizi igienici, e mentre 800 milioni soffrono di fame.

**Universalità del sapere**

Non siamo tutto, tutto dentro uno spazio misterioso, la sala invisibile della regia video, come nella NSA degli USA dove minuziosamente attraverso telescopi spaziali, sistemi di controllo della posta elettronica, delle carte di credito si realizza un tipo di controllo oneroso.

Siamo il 93,3% delle persone che usano internet e il 75% delle linee telefoniche, un numero di radio e televisioni 100 volte più che in Africa occidentale, mentre 130 milioni di bambini dell'anno non frequentano la scuola primaria e 275 milioni non arrivano alla seconda.

Ma dobbiamo essere sempre scattanti perché l'assibilità c'impone all'improvviso di sapere fare tutti e sarà pericolosissimo non accettare questi cambiamenti. E, solo i baroni rampanti (Italo Calvino) si staccheranno facilmente da terra, saltando da un albero all'altro, muovendosi tra molte case, leggeri sulle onde informatizzate, sulla ricchezza, mentre gli altri ancorano a terra.

Vogliamo universalizzare gli scambi ma il concetto di scambiare tutto ciò che è immateriale, denaro, servizi, non può non venire scabato, con le migrazioni, le persone, mentre la periferia vuole scambiare merci e uomini; entrambi poi si oppongono a scambiare idee e valori.

La novità, è che la legge del profitto coniugata al mito della tecnologia moderna, vanifica le illusioni dei valori spirituali e così universali costruiti storicamente a ciò che è occidentale, lungo dove pullulano, infatti, nazionali ed etnocentrici.

L'architettura a questo punto può cercare di evitare il mito tecnologico, solo se le innovazioni consistano in grado sul piano metodologico, solo se sarà in grado di

lizzare le energie disponibili in un luogo senza sprechi di risorse e specialmente se la ricchezza dei suoi spazi consentirà liberamente l'espressione della vita in un tempo di lunga durata.

## Il caso di Chandigarh

Vincenzo Ciancaglini (Rovello)

Con questo scritto vorrei proporre alcune riflessioni sulle diverse relazioni generate dalla cosiddetta globalizzazione in un contesto dalla materia e complessa identità locale come Chandigarh. Su questo celebre caso di studio è recentemente tenuto, presso l'Università di Tor Vergata di Roma, un convegno internazionale organizzato dall'associazione Do.Co.Mo.Ito. L'incontro si proponeva di porre alcune riflessioni sia sui modelli urbani e architettonici, sia sulla presenza complessa sovrapposizione e contaminazione di diverse identità locali. L'India, infatti, è luogo dove si incontrano, fondendosi, tradizioni e identità culturali diverse, particolarmente nel campo dell'architettura. Alla cultura tradizionale indiana, si è sovrapposta prima quella coloniale inglese, e successivamente, la nuova identità nazionale, feroce e orgogliosa dell'India moderna. Le Corbusier e il movimento moderno, si sono trovati a doversi confrontare con questa realtà variegata, inserendo nuove istanze occidentali in un contesto già notevolmente complesso. Le conseguenze culturali della presenza di Le Corbusier sono state comunque notevoli, e oggi, a tanti anni di distanza ci si interroga sull'effettiva valenza del lascito del movimento moderno in India. Delle tante città costruite dal movimento moderno tra il 1947 e il 1955, è stato solo a Chandigarh che la tragedia e il caos della distruzione del paese furono trasformati nell'occasione non soltanto di proiettare le strutture e il simbolismo della sua lunga battaglia per la libertà, ma anche di creare un'espressione materiale dell'ottimismo e del dinamismo di una nuova nazione indipendente. Nel processo la creazione di un'architettura e un modello di pianificazione visiva che, a causa dei loro innovativi contenuti sociali, tecnici ed estetici, è un'attitudine a pensare in grande senza precedenti, e del coinvolgimento di Le Corbusier, sono diventati un punto di riferimento del movimento moderno. Il convegno Do.Co.Mo.Ito. ha posto, come di consueto, l'attenzione sui problemi inerenti la conservazione del patrimonio architettonico e urbano di questa importantissima città del mondo. Infatti, secondo le vecchie di soli cinquant'anni, Chandigarh sta già mostrando quei tanti segni di logorio che sono associati con gli ultimi storici. Esistono notevoli problemi circa il tipo di obsolescenza tipica dell'entità del movimento moderno, che anzi in questo caso specifico, in cui fu una maggiore attenzione alle peculiarità del luogo e alla ricerca di appropriate soluzioni stilistiche, si presentano in maniera sicuramente minore che altrove. Un altro problema è quello dell'evoluzione della città e del suo rapporto con le tradizioni e i valori locali ed estetici. Tale problema si sovrappone al consueto distacco tra la popolazione ed l'architettura, ma comprese fino in fondo ed attaccata, da chi persegue appetatamente per pure stile dei centralisti nazionali, più adatto - o loro padre - a rappresentare la "grande nazione indiana" rispetto a un'architettura "importata e imposta dall'occidente". Vi è in questo una palea contraddizione della società indiana moderna, che da un lato ama a una condizione di maggiore dignità alla pari con gli stati occidentali, e dall'altro è gelosa delle proprie tradizioni e identità locali, in altre parole, della propria "indianità". Così mentre Chandigarh continua a crescere, sia verso l'interno che verso l'esterno, gli imperativi dello sviluppo hanno iniziato a confliggere proprio con quegli elementi al cui città dove la sua straordinaria identità storica e culturale. Comparando i valori e i problemi di questo icone del movimento moderno con quelli della lunga serie di precedenti storici dell'India, ci si interroga attualmente sia sulle eventuali "tangibilità" di questi "tangibili" e così universali costruiti storicamente di Chandigarh, così come sulle trasformazioni che sono emerse in oltre 50 anni di vita della città. Lo scopo è comprendere se la conservazione storica a Chandigarh possa divenire anche una occasione valida per la sua crescita e il cambiamento.



